PENSIERI SULLA POLITICA ITALIANA

PRIMA PARTE.

I.

Il trentennio di esistenza del Regno d'Italia e i due periodi ben distinti in cui si divide (1)

Un breve esame retrospettivo, inteso ad assegnare alle cose presenti quel grado di importanza relativa che spetta loro, non mi sembra fuori di luogo.

Sebbene la proclamazione del Regno d'Italia sia avvenuta un anno più tardi, credo non sia cosa arbitraria il considerare l'armistizio di Villafranca come il punto dal quale il trentennio prende le mosse; imperocchè quell'avvenimento, nell'ordine delle idee, ha dato causa vinta alla forma unitaria di ricostituzione politica nazionale sopra la forma federativa, e, nell'ordine poi dei fatti, segna l'incominciamento effettivo del lavoro che condusse, pochi mesi dopo, alla proclamazione del nuovo Regno.

E per verità, prima di quella data, il patriottismo italiano, nell'animo di molti uomini insigni, aveva assunto il carattere di una aspirazione a comporre in un fascio federale e indipendente, le sparse membra della nazione; in un solo fascio che, per certuni, avrebbe dovuto essere un ordinamento definitivo, per altri invece soltanto una opportuna preparazione ad una futura unità assoluta di Stato. Tale concetto anzi, non solo aveva alimentato, a suo tempo, una ricca letteratura, ma in tre riprese sembrò anche prossimo al trionfo.

(1) Alcune delle idee che si troveranno espresse in questo articolo e nei successivi, non sembreranno del tutto identiche a quelle accennate altre volte nella *Nuova Antologia*. Ma la Direzione crede di dover largamente accogliere le diverse opinioni che valgono a portar luce su soggetti di tanta gravità, ai quali è rivolta l'attenzione del nostro paese, e tanto più quando esse sono manifestate da uomini autorevoli come l'illustre Senatore Jacini.

La Direzione.

Ciò fu, la prima volta, nel corso dell'anno 1848. L'Impero d'Austria pareva allora ridotto, dalle intestine discordie, sull'orlo dell'abisso. Se Carlo Alberto, questo eroico Amleto della risurrezione politica della nazione, fosse stato un Federico II di Prussia, quell'anno segnerebbe la data della conseguita indipendenza d'Italia, sotto forma federale, coll'egemonia della Casa di Savoja; e la patria nostra sarebbe riuscita a *fare da sè*, cosa che avrebbe avuto una immensa, inestimabile e benefica importanza. Ma la sorte delle armi volse le spalle al principe intrepido.

Alcuni anni più tardi, cioè durante la guerra di Crimea, risorse la possibilità di un ritorno di fortuna. Se l'Austria, in quell'epoca, invece di mostrarsi ingrata a mezzo verso la Russia, minacciandola soltanto coi suoi eserciti senza assalirla, e fornendo così motivi sufficienti di future rappresaglie ad un vicino colossale che doveva rimanere intatto dopo la guerra, avesse seguito i pressanti inviti degli alleati belligeranti e partecipato attivamente alla lotta, essa avrebbe potuto conseguire allora immensi ingrandimenti nell'Europa orientale a spese della Russia, respinta dietro il Dnjeper; e un Regno di Polonia, ricostituito come antemurale, e divenuto una secondogenitura della casa di Lorena-Absburgo, sarebbe stato il frutto probabile della guerra. In tale caso è evidente che, nell'interesse medesimo della Francia e dell'Inghilterra, non che per ragioni di equilibrio, l'Austria avrebbe dovuto abbandonare i possessi italiani.

Qui mi permetterò di aggiungere che un'occasione altrettanto propizia di creare, a prezzo di una sola guerra, un completo equilibrio europeo, difficilmente si presenterà di nuovo in avvenire. Egli è vero però che, giudicando quella possibilità dal punto di vista nostro particolare e non da quello europeo, non è il caso di grandi rimpianti; imperocchè, se la possibilità si fosse avverata, l'Italia sarebbe uscita allora dalle mani della diplomazia, indipendente bensì, ma non unita. Comunque sia, l'Austria, in quella congiuntura, non seppe risolversi.

Una terza eventualità di una ricostituzione dell'Italia, a forma federativa, che fu ancor più vicina a diventar realtà, porta la data dell'autunno 1858. Il programma di Plombières, stato concertato fra Napoleone III e Cavour, consisteva — nella liberazione completa della penisola dalla dominazione austriaca, mediante l'aiuto delle armi francesi; — nella cessione alla Francia della Savoja e del Nizzardo; — e nella creazione dei tre Stati: Italia settentrionale, Italia di mezzo, tranne Roma conservata al Papa, e Italia meridionale;

riuniti con vincolo federale, e questi due ultimi, con nuove dinastie.

Se non che la completa liberazione della penisola non ebbe luogo; il corso delle vittorie franco-italiane si arrestò a mezzo, per cause di forza maggiore sopravvenute; e Napoleone III firmò i preliminari di Villafranca. Il programma di Plombières sfumò.

Ora, sono appunto quei preliminari, intesi a creare un' Italia federativa, ma sotto una forma pessima, che distrussero di pianta qualunque germe di programma federale possibile; e questa volta, non per ristaurare il passato, bensì per far prevalere in modo decisivo il concetto dello Stato unitario italiano e per attuarlo.

*
* *

E infatti, secondo quei preliminari, l'Austria, perduta la Lombardia, rimaneva forte come prima nel quadrilatero. I principi spodestati, suoi satelliti, rioccupando i loro troni, avrebbero costituito, insieme all'Austria rappresentante il Veneto ed al Piemonte ingrandito colla Lombardia, ma con una Lombardia priva di difesa e posta sotto il cannone delle fortezze austriache, una confederazione italiana presieduta dal Papa.

Ciò posto, egli era evidente che un tale simulacro di autonomia nazionale, — fondato sulla permanenza della dominazione austriaca nella penisola, ed implicante, fra molte altre incongruenze, anche quella che il Piemonte, vessillifero della idea nazionale, veniva condannato *a priori* ad essere sempre in minoranza sulla nuova dieta federale, ad aver le mani legate e quindi a contar meno di prima, doveva apparire agli occhi di tutti i patriotti italiani, anche dei più temperati, come qualche cosa di mostruoso, di molto peggiore e funesto che non *lo statu quo ante bellum* della penisola.

Come far fronte a tanta jattura minacciata? Era questione di morte o di vita per la nazione. Sottomettersi alle stipulazioni di Villafranca, state poscia formulate nel trattato di Zurigo, equivaleva alla morte. Era invece la vita, renderle ineseguibili, e sotto l'egida del principio del non intervento proclamato da Napoleone III, contrapporre all' Austria rimasta nel quadrilatero, tutta quanta l'Italia riunita sui ruderi degli antichi Stati crollati da sè e incapaci di rialzarsi senza esterni puntelli; contrapporle, dico, tutta quanta l'Italia ricostituita in un corpo solo ben compatto e posto in condizioni di servire di catapulta per abbattere ciò che ancora ostava al compimento del programma della indipendenza nazionale.

Ecco l'evoluzione che, all'annunzio dei preliminari di Villafranca, si compì in un baleno nella mente di Cavour e che venne accettata senza esitanza da tutti gli Italiani che amavano la patria, anche dai più inclinati alle idee conservative, anche dai fautori più convinti, nel passato, della dottrina federalista; ecco l'evoluzione, il cui svolgimento continuato, anche dopo la morte del grand'uomo che aveva dato il nuovo indirizzo alla ricostruzione nazionale, potè essere condotto a termine.

Or bene, è d'uopo aver presente che il trentennio prossimo a scadere, dell'esistenza dello Stato italiano, che, come dissi, ha il suo punto di partenza nei preliminari di Villafranca, vuol esser considerato e distinto in due periodi ben demarcati. Il primo incomincia coll'anzidetto armistizio 1859 e termina colla fine del 1866, quando cioè, quasi contemporaneamente, l'esercito austriaco ebbe sgomberato il Veneto e l'esercito francese ebbe tolte le sue tende da Roma. Il secondo periodo abbraccia i ventitrè anni successivi.

Il carattere del primo periodo, che si potrebbe chiamare il periodo della lotta per l'esistenza nazionale, consiste in questo che, durante il medesimo, una sola politica interna ed estera era, e poveva essere, possibile, per chi voleva l'indipendenza d'Italia. Il secondo periodo invece, è controdistinto dalla circostanza che, in esso, fin dal suo esordio, la nazione italiana, una volta posta al sicuro, ha avuto pienissima libertà di disporre di se stessa e di scegliersi quegli ordinamenti di Stato non che quella politica interna ed estera che più le fosse piaciuto.

Siffatta demarcazione merita di essere richiamata alla mente e ben chiarita, tanto più che la polemica partigiana, quando imprende a rivangare il passato, sia per deliberato proposito, sia per spensieratezza, non suole tenerne conto affatto e accresce così la difficoltà di seguire le fila della verità storica. Ma già la storia contemporanea è tutta da rifare! Soggiungerò di volo che se l'arte della stampa non conservasse i documenti che serviranno alle generazioni venture per mettere al posto che loro spetta gli uomini e le cose dei nostri tempi, e se quelle generazioni fossero condannate a dover pigliare sul serio la lode, il biasimo o l'importanza relativa che le sètte e le consorterie vanno attribuendo oggidì ai loro adepti, la storia si risolverebbe in una solenne mistificazione!

Durante il primo degli anzidetti periodi, che durò sette anni, egli era affatto naturale che ogni cosa dovesse essere subordinata alla questione immanente ed incalzante dell'esistenza o non esi-

stenza nazionale, alla prospettiva di una guerra, inevitabile, rischiosa, che avrebbe richiesto tutti i possibili sacrifizi dal paese. Per conseguenza ogni discussione circa agli ordinamenti organici del nuovo Regno, non poteva richiamare l'attenzione dei governanti e dei governati, se non per quel tanto che si riferisse alle esigenze della necessità suprema dell'esistenza.

Nella foga delle emozioni di una lotta per la vita, mancava, fino a causa vinta, il posto per una sostanziale divisione dei partiti. Tutti coloro a cui l'indipendenza nazionale stava a cuore, avessero pure vagheggiato, in addietro, un ideale diverso, dovevano favorire l'attuazione del concetto dell'unità di Stato come unica soluzione possibile, ed acconsentire nei mezzi indispensabili per conseguirla; fossero anche stati repubblicani, dovevano accettare il concorso della dinastia Sabauda, perchè questa soltanto forniva alla nazione quegli elementi di forza, di stabilità, di credito, che erano necessari per condurre a termine l'impresa. *Destra* e *sinistra* in che cosa si potevano distinguere se non nel grado di maggiore o minore prudenza che i rappresentanti della nazione ritenevano più conveniente di usare nel percorrere l'identica via, conducente all'identica meta? La *destra* faceva, la *sinistra* eccitava a fare. Ecco la differenza fra esse.

Il crollo degli antichi Stati, avvenuto da sè, senza dar luogo alla minima resistenza, aveva prodotto un mucchio di rovine. Tutto era da rifare. « Ormai dietro a noi non c'è più nemmeno la possibilità di un ritorno al passato; dietro a noi sta l'abisso! » potè esclamare un giorno il generale Lamarmora nella Camera dei deputati.

E fu appunto sotto la pressione di siffatta straordinaria condizione di cose, ognora presente ed assorbente, la quale peraltro, essendosi protratta per sette anni, si associava alla necessità di provvedere alle molte esigenze quotidiane della vita di un grande Stato, che venne esteso a tutto il Regno, il parlamentarismo alla francese solo perchè aveva fatto buona prova in Piemonte durante le circostanze speciali del decennio precedente; e ciò senza che si fosse investigato se quella forma rappresentativa, applicata in tal modo, e presa a prestito nel 1848 dal regno crollante di Luigi Filippo, corrispondeva poi al genio della nazione riunita. Fu sotto la medesima influenza che vennero abborracciati, in fretta, ordinamenti della pubblica amministrazione calcati sulle orme degli ordinamenti di Francia e del Belgio e concepiti nello intento soprattutto di far sparire, a furia di accentramento governativo, le vestigia delle precedenti divisioni politiche della patria, senza che

peraltro si fosse verificato se tali ordinamenti potevano presumersi conciliabili, a cose normali, con abitudini secolari diverse e colle migliori tradizioni del pensiero italiano. È più facile mutare le leggi che non le abitudini! Lo si deve all'ambiente in cui allora si viveva, se collaborarono insieme nel governo, uomini di antecedenti diversi, di tendenze e di dottrine disparatissime; i quali, rispetto ai più gravi problemi amministrativi, si sarebbero, in tempi normali, naturalmente avversati; e se si videro molti conservatori, per tradizioni e per temperamento, compiere, senza esitanza atti eminentemente rivoluzionari, mentre che ad uomini di tempra rivoluzionaria invincibile, ovvero di coltura puramente teoretica, venivano affidati incarichi di politica e di pubblica amministrazione che a quelle tempre e attitudini intellettuali non si addicevano. Quale meraviglia! Il fine, l'indipendenza nazionale, era un fine, per sè medesimo, eminentemente conservatore; i mezzi per conseguirlo invece, dovevano essere necessariamente rivoluzionari. C'era dunque posto per tutti i gusti.

S'intende bene che il sovraesposto quadro si riferisce unicamente all'impianto generale del regno improvvisato, ed all'indirizzo della sua politica estera ed interna, finanziaria e militare; riguardo ai quali punti predominanti, sono d'avviso che il giudicarli oggi a quella medesima stregua che potrebbe valere per tempi normali e per condizioni ordinarie, condurrebbe a conclusioni fallaci.

Quindi non voglio tralasciare, a scanso di equivoci, di avvertire che il quadro esclude quei provvedimenti i quali nel periodo di cui è parola che si protrasse per parecchi anni, si trovò tempo di promulgare, e che appartenenti all'ordine civile ed all'economico, non occorreva si ispirassero alla sopradescritta necessità. Infatti molti di essi non solo sussistono tuttora, ma non è sentito da nessuno il bisogno di mutarli, altri invece che sussistono, se non piacciono, non è lecito invocare a giustificazione loro, la data della fede di nascita.

Ciò che vorrei porre in chiaro è che l'indirizzo del governo italiano, fra la metà del 1859 e la fine del 1866, era prestabilito naturalmente nelle sue linee principali. L'indole di quel Governo doveva consistere in una specie di dittatura, assunta, coll'assenso istintivo delle moltitudini, dagli uomini che, nelle diverse classi colte, erano in grado di formarsi un'idea più netta della situazione eccezionale del paese. In quell'indirizzo, ogni cosa doveva essere dipendente dalla politica estera; una politica estera del resto, chiara,

apertamente confessata in faccia all'Europa, bellicosa bensì, ma circoscritta, in questa sua tendenza, in una questione sola, nella liberazione cioè del Veneto; senza il qual fatto era evidente che l'esistenza del nuovo Stato sarebbe rimasta affatto precaria e corrosa da un'insanabile debolezza organica, agli occhi degli amici e dei nemici dell'Italia. Quindi questi amici e nemici erano convinti del pari, e se lo aspettavano, che noi non avremmo tralasciato di cogliere a volo e di coltivare tutte le alleanze che ci potevano giovare, approfittato degli imbarazzi della potenza che teneva ancora nelle sue mani la chiave di casa nostra, ed all'occorrenza ricorrere anche da soli, alla decisione delle armi; e ciò senza frapporre lunghi indugi, imperocchè una simile tensione incessante degli animi diveniva alla lunga insopportabile, e le difficoltà interne si rendevano ogni giorno più gravi.

Era un compito invero, irto di ostacoli e di pericoli e di incertezze, per chi doveva eseguirlo, ma per sè stesso, semplicissimo.

Ora siffatto compito le classi dirigenti d'Italia lo seppero adempire perfettamente. La politica italiana del primo periodo, sebbene non sia stata coronata dalla vittoria militare, ebbe pieno successo. Al chiudersi dell'anno 1866, dalle Alpi al Capo Passero, per la prima volta dopo tanti secoli, non c'era più piede di soldato straniero che calcasse il suolo della patria.

Che in molta parte quella politica sia stata assecondata dalla fortuna, sarebbe impresa vana volerlo nascondere. Se Napoleone III non fosse sceso in Lombardia a combattere due grandi e memorabili battaglie, e non avesse protetto inoltre, salvo qualche esitazione passeggiera e salvo qualche atto contradittorio, i primi passi della ricostituzione unitaria l'Italia, rinunciando a nostro vantaggio alle tradizioni della politica francese; se i Ministri austriaci d'allora non avessero commesso una serie di meravigliosi spropositi, la meta del patriottismo italiano non sarebbe certo stata raggiunta, almeno in breve tempo. Sta per altro il fatto che le classi dirigenti d'Italia seppero trarre il miglior partito possibile dai favori della fortuna; e ciò non è piccola gloria.

*
* *

Qui mi sia permesso di arrestarmi un momento per richiamare l'attenzione sopra qualche punto relativo al periodo storico di cui ho testè tenuto discorso; qualche punto poco conosciuto e che meriterebbe di esserlo di più, perchè offre materia a salutari rifles-

sioni per coloro che credono dar prova di amor di patria e di vastità di idee, collo spingere la nazione, di cui sono figli, ad arrischiare la propria esistenza politica, nel solo desiderio di procacciarle qualche soddisfazione di vanagloria, in caso favorevole; il quale caso favorevole poi è sempre cosa assai problematica anche per le imprese che, a primo aspetto, sembrano le più sicure, come verrò ora a dimostrare. Di pericoli di perdere ogni cosa ne abbiamo corsi parecchi, ad insaputa del pubblico. Il rammentarli valga almeno a farci sentire meglio il pregio del risultato raggiunto.

Viene ritenuto generalmente che il piano ideato da Napoleone III e da Cavour a Plombières, abbia potuto svolgersi senza incontrare sulla via, sensibili contrarietà. Or bene, ciò non è punto esatto.

Le promesse dell'Imperatore dei Francesi erano subordinate ad una condizione, a quella cioè che l'Imperatore d'Austria avesse fornito alla Francia un motivo abbastanza serio per giustificare un intervento armato, senza suscitare uno scandalo in Europa. I tempi in cui è lecito intraprendere una guerra per una *secchia rapita* sono passati. Questo motivo Cavour doveva assumersi il carico di farlo sorgere.

Cavour accettò l'impegno, nella fiducia in cui era che le contumelie scagliate dalla stampa subalpina contro il potente vicino, gli eccitamenti all'insurrezione apertamente diramati ai Lombardi, l'arruolamento dei fuggiaschi lombardo-veneti, avrebbero bastato a far perdere la pazienza al governo austriaco e lo avrebbero indotto a dichiarare la guerra al Piemonte; dichiarazione che sarebbe stata più che plausibile motivo per giustificare un intervento francese; come appunto si verificò.

Ora, che cosa sarebbe avvenuto se l'Imperatore Francesco Giuseppe, accorgendosi del gioco, avesse fatto sembiante di non avvedersi di quelle provocazioni e se ne fosse rimasto, coll'arma al braccio, sulla sponda sinistra del Ticino, non altrimenti di ciò che ha fatto la Russia; la quale, due anni or sono, provocata in tutti i modi dal partito a lei avverso in Bulgaria, dopo qualche esitazione, sospettando un tranello, non si lasciò indurre a intervenire? Le memorie sul Principe-consorte e quelle più recenti del conte Beust, non hanno esse rivelato al pubblico quanta pressione, in quel senso, sia stata fatta sull'Austria dai suoi più caldi e sinceri amici, ma indarno?

È cosa facile rispondere: se non ci fosse stato quel motivo di intervento francese, se ne sarebbe trovato facilmente un altro. Di questo parere non erano per certo nè Napoleone III, nè Cavour.

Il conte Francesco Arese mi raccontava che le prime parole dettegli dal suo amico, l'Imperatore dei Francesi, nel metter piede in Italia per assumere il comando del suo esercito nella primavera del 1859, furono le seguenti: « *Vous êtes vraiment redevables d'un fameux cierge à notre Seigneur, puisqu'il n'a pas empêché l'Empereur d'Autriche de passer le Tessin. S'il ne l'avait pas passé, comment pourrais-je être ici?* »

Il conte di Cavour più volte mi intrattenne, allorchè ebbi l'onore di diventare suo collega nel ministero, delle terribili ansietà da cui fu travagliato nell'inverno 1858-59, ansietà ch'egli aveva gran cura di nascondere ai suoi amici per non scoraggiarli, ma che lo rodevano giorno e notte. (V. del resto i Ricordi di Michelangelo Castelli pubblicati da L. Chiala, pag. 97). È notorio che quando egli ricevette finalmente da Novara il telegramma che gli annunciava essere in viaggio per Torino i tanto desiderati inviati austriaci che gli portavano l'intimazione, equivalente ad una dichiarazione, di guerra, egli abbracciò l'usciere che gli consegnava il dispaccio!

S'immagini il lettore che cosa sarebbe avvenuto se la politica austriaca fosse stata più prudente. Il Piemonte da solo non era per certo in grado di arrischiare una guerra contro un esercito che le forze riunite del Piemonte e della Francia durarono poi tanta fatica a debellare. Mi ricordo di avere chiesto a Cavour che cosa egli avrebbe fatto se tale eventualità si fosse verificata. « Avrei consigliato al Re, mi rispose, di accettare le mie dimissioni, di chiamare al governo il conte Ottavio Revel, il quale, salvando lo Statuto e riservando l'attuazione del programma nazionale ad altri tempi, avrebbe potuto decorosamente ristabilire regolari relazioni coll'Austria ed ottenere da questa un'amnistia pei Lombardi compromessi. Io sarei partito per l'America, nel caso che il mio cuore non si fosse spezzato davanti al naufragio della mia politica! »

Anche nel 1860 si rasentò una catastrofe. Napoleone III si era impegnato bensì ad impedire che l'Austria ristabilisse colla forza i principi spodestati sui loro troni; ma non già a guarentire da un assalto austriaco le milizie piemontesi se mai invadessero i territori di quei principi. In questo caso non c'era da fare assegnamento sopra aiuto francese.

Allorchè fu decisa la spedizione delle Marche e dell'Umbria, tutti potevano leggere sul volto del grande ministro le cupe preoccupazioni che lo turbavano. La sua fronte si rasserenò quando Napo-

leone III a Chambery ebbe rivolte alcune parole incoraggianti al generale Cialdini ed al ministro Farini colà spediti ad ossequiarlo.

Ora, la spiegazione delle preoccupazioni di Cavour si può trovare nelle memorie del conte Beust, dove si legge al Cap. XX. « Al momento in cui l'esercito sardo si preparava ad entrare nelle Marche, ricevetti la visita del signor di Seebach, ministro di Sassonia a Parigi, allora in congedo. Egli era incaricato di una missione segreta di Napoleone III. Questi mi invitava di far sapere a Vienna che la Francia non si sarebbe opposta ad un intervento armato dell'Austria, a patto che essa si astenesse dall'invadere la Lombardia per rispetto al trattato di Zurigo. Napoleone III amava i negoziati indiretti e misteriosi. Egli non tenne il suo giuramento alla costituzione, ma si poteva contare sulla sua parola, allorchè si trattava di affari internazionali. Ricevetti da Vienna una risposta affabilissima e piena di ringraziamenti, ma senza categorica evasione. Seppi più tardi che al ricevere la mia comunicazione, a Vienna si esclamò: A che tutto questo? Già un simile arruffio non durerà certo in Italia! »

L'Imperatore dei Francesi, rassicurando a Chambery gli inviati italiani, era in buona fede, perchè già conosceva le intenzioni dell'Austria e forse l'incarico affidato al Beust era un modo per lui di scandagliare il terreno e per certo egli era lieto del risultato dello scandaglio. Ma se quelle intenzioni fossero state diverse, e pare impossibile che non siano state tali, e l'Austria avesse accettato le esibizioni di cui il Beust era il portavoce, quali conseguenze ne sarebbero derivate! A Napoleone III non era allora possibile darci alcun aiuto materiale. La spedizione dell'Italia centrale, o divenuta temeraria, ovvero arrestata a mezzo, quando l'eccitazione degli animi in Piemonte, in Lombardia e nell'Emilia era al colmo! Si rabbrividisce nel pensarvi!

Così pure nel 1866, noi, forti dell'alleanza colla Prussia e della adesione della Francia a quell'alleanza, credevamo poter fare assegnamento sicuro sull'acquisto del Veneto. L'Austria si era già famigliarizzata talmente all'idea di dover rinunciare a quella provincia, che aveva offerto di cederla all'amichevole, proposta che, come tutti sanno, noi rifiutammo il 5 maggio 1866, per dovere di lealtà verso la Prussia, alla quale ci eravamo vincolati col trattato segreto dell'8 aprile di quell'anno.

Ma ecco che una pubblicazione del signor M. Busch, un personaggio di piena fiducia del Principe di Bismarck, è uscita con una singolare rivelazione, la quale, per quanto mi consta, non fu mai

smentita finora, sebbene porti la data del 1884. Il signor M. Busch nel suo libro *Unser Reichskanzler*, vol. I, cap. 5°, p. 422, ci racconta aver egli attinto da fonte ineccepibile l'informazione di un tentativo stato fatto da Bismarck, per intendersi coll'Austria, nel 1866, prima che si venisse alle mani, sopra basi interamente nuove. « Poco prima che partissero le fucilate, scrive il signor Busch, (vale a dire circa due settimane prima dello scoppio della guerra) Bismarck spedì a Vienna, un Sassone, il fratello, dimorante in Berlino, del generale austriaco von Gablenz, con proposte di pace all'Imperatore d'Austria, in base al dualismo e ad una comune azione contro la Francia. Egli doveva far presente che avevamo in piedi da seicento a settecento mila uomini, e l'Austria pure un enorme esercito. Perchè non si sarebbe potuto intendersi, e rivolgersi, entrambi uniti, con un grande mutamento di fronte, noi al Nord, l'Austria al Sud, contro la Francia, ricuperando l'Alsazia e facendo di Strasburgo una fortezza federale? La Francia era allora troppo debole contro di noi (infatti era fresca della spedizione del Messico, n. d. t.).... Se noi avessimo portato Strasburgo in dote alla nazione germanica, essa si sarebbe acconciata volentieri al dualismo. Gli Austriaci dominerebbero allora nella Germania Meridionale disponendo del settimo e dell'ottavo corpo d'armata, noi del nono e del decimo. Il dualismo è antichissimo in Germania e inerente alla sua storia secolare. Ora, Gablenz si presentò all'Imperatore colla proposta anzidetta, la quale non parve in sostanza inopportuna a quel sovrano. Egli però dichiarò di voler prima udire l'avviso del ministro degli esteri, Mensdorff. Questi non era uomo per tali idee, ma in fondo non le avversava. Dichiarò peraltro che era il caso di parlarne anche agli altri ministri. Ora questi ministri e specialmente quello delle finanze e della guerra erano contro di noi, nella cieca fiducia in cui vivevano che noi saremmo stati battuti. Così Gablenz ritornò senza avere nulla conchiuso, e qualche giorno dopo, il Re e i ministri partirono per il campo della guerra in Boemia. »

Qui io aggiungerò che una tale combinazione non avrebbe violata la lettera del trattato segreto da noi stipulato colla Prussia, perchè tutte le stipulazioni del medesimo erano subordinate al caso di una guerra fra l'Austria e la Prussia, la quale appunto se la combinazione in discorso fosse stata accolta, avrebbe scansata. La combinazione poi non era rivolta direttamente contro di noi. Se non che l'immaginazione ha qui un campo infinito per spaziare nella indagine di ciò che sarebbe avvenuto dell'Italia, la quale non fu poi

nemmeno vincitrice a Custoza, se quell'offerta fosse stata accettata dall'Austria, se insomma la politica del 1815 avesse trionfato; e quel trionfo per verità, date le condizioni d'allora, era molto probabile. Mi sembra che l'immaginazione più ottimista durerebbe molta fatica a scoprire qualche ipotesi verosimile buona per noi.

Ma mi sembra di essermi intrattenuto abbastanza in questa digressione circa ai pericoli che abbiamo corso, e proseguirò il mio ragionamento.

*
* *

Volgiamo dunque uno sguardo al secondo periodo del trentennio, che incomincia dal momento in cui la nazione italiana, liberata delle due occupazioni straniere, resa padrona del quadrilatero e sicura del proprio avvenire, ammessa fra le grandi potenze dirigenti l'Europa, si trovò in condizione di poter dar la misura di ciò che valeva intrinsecamente in circostanze normali; e di smentire quella atroce sentenza che prorruppe in un'ora di malcontento, dall'anima patriottica e sdegnosa di Massimo d'Azeglio: « l'Italia è fatta, ma non sono ancora fatti gl'Italiani! »

L'esperimento degli anni precedenti aveva ingenerato grandi aspettative. Quell'esperimento fu invero, come poc'anzi si disse, meravigliosamente favorito da una serie di circostanze propizie. Ma anche in questo nuovo periodo, la fortuna mostrò di non essersi per anco stancata di aiutarci. Essa si appalesò sotto una nuova forma. Mise cioè a disposizione dell'Italia risorta, un lungo lasso di tempo, così lungo che il caso è forse unico, fra quelli dello stesso genere, nella storia, perchè con tutto suo agio, avesse modo — di sviluppare le ricchezze latenti di cu l'ha fornita la natura; — di assodarsi sopra basi granitiche, dando a sè medesima quell'assetto organico che, dopo maturo esame, avesse trovato meglio convenire all'indole de' suoi abitanti; — di costituire i suoi partiti parlamentari in consonanza con le diverse correnti delle opinioni del paese, un paese docilissimo e che non chiedeva altro se non di essere assecondato nel suo desiderio di un migliore avvenire da conseguirsi senza troppo violentarlo fuori di bisogno; — e di adagiarsi finalmente in quel posto decoroso e normale che, data la condizione dell'Europa, gli interessi generali, consoni coi suoi propri, le assegnano in mezzo alla famiglia degli altri grandi Stati.

E per verità, durante il secondo periodo del trentennio, la nuova Italia non incontrò sulla sua via alcun ostacolo che inca-

gliasse la completa libertà delle proprie deliberazioni e delle proprie mosse.

L'opera anzi le fu resa relativamente facile. Il danaro estero affluì copioso ad ogni sua chiamata, e non sempre con lucro dei sovventori, per supplire alla deficienza dei capitali indigeni, quando appunto molti capitali occorrevano per l'impianto del nuovo edificio nazionale. Un po' più tardi, accurate inchieste sulle condizioni economiche, civili e morali del paese, da essa medesima provocate, la posero, illuminandola, in misura di poter concretare gli ordinamenti interni che meglio le confacevano, e di emanciparsi da quelli che aveva adottato provvisoriamente prendendoli a prestito da altri popoli.

Si sarebbe potuto aspettare che, — mediante un'atto di concordia patriottica fra i vecchi partiti, somigliante a quello che li indusse a fondare il Regno, — la nuova Italia illuminata dall'esperienza, avrebbe abbozzato, nelle sue linee principali, le basi di un nuovo assetto interno confacente alla propria indole e ai propri bisogni; e che, una volta concordate le basi, i molteplici sviluppi di quell'assetto e le applicazioni loro alle esigenze particolari della vita pubblica, avrebbero offerto una materia inesauribile alle discussioni della rappresentanza nazionale e generati i nuovi partiti parlamentari i quali si atteggiassero alle differenze di idee, di tendenze e di aspirazioni, esistenti nel paese rispetto agli anzidetti sviluppi ed applicazioni possibili.

Nè meno facile era resa l'opera alla nuova Italia dalle sue relazioni esterne.

Appena sgombrata dalle armi straniere, essa venne accolta, senza esitanze, nel numero delle grandi potenze dirigenti d'Europa. Ridonata che fu a se stessa e costituita in un solo Stato poderoso, i suoi vicini, i Tedeschi ed i Francesi, memori delle lunghe, sterili e micidiali guerre secolari da essi combattute nei campi italiani, disputandosene il possesso per ragioni di rivalità, mandarono un gran respiro; così almeno dissero i Francesi incominciando a far buon viso all'unità italiana (riguardo alla quale ci poteva essere dissenso fra essi, non già riguardo alla indipendenza della penisola a cui, anche tradizionalmente, non potevano essere avversi), così almeno dissero sarà tolta da ora innanzi la possibilità ai Tedeschi di minacciare i nostri confini meridionali, invadendo la valle del Po! Così almeno, dissero alla lor volta i Tedeschi, famigliarizzandosi all'idea che gli Italiani fossero divenuti qualche cosa, non sarà più concesso ai Francesi da ora innanzi, di penetrare in casa

nostra per le valli dell'Adige e delle Alpi orientali! C'è di mezzo, ripetevano gli uni e gli altri, il baluardo di un popolo che difendendo se stesso va da sè che difende anche noi.

La nuova grande potenza era in grado di esibire il più illustre albero genealogico del mondo e in pari tempo una splendida fede di nascita. L'ajuto efficace che le avevano prestato la Francia nel 1859 e la Prussia nel 1866, tutte e due le volte con la benevola adesione dell'Inghilterra e della Russia, le assicuravano l'amicizia di quattro delle sue pari. In quanto all'Austria, i modi leali e cordiali del suo riconoscimento, a lotta compiuta, assomigliarono a quelli di un duellante che stringe la mano all'avversario, avversario per motivi di puntiglio, dopochè nel combattimento sono state osservate tutte le regole della cavalleria. I nuovi confini fra l'Impero d'Austria e il Regno d'Italia, rimanevano per verità difettosi a detrimento di quest'ultima. Ma una rettifica dei medesimi da ottenersi all'amichevole al presentarsi di certe contingenze dell'avvenire in cui l'Italia avrebbe avuto modo di contraccambiare il servizio, non era cosa che venisse esclusa dal dominio della possibilità e forse nemmeno della probabilità.

Quale invidiabile posizione per la nuova Italia dovuta al semplice fatto della sua esistenza! Si sarebbe detto che era già per verificarsi appuntino la predizione che il Conte di Cavour rivolgeva nel 1860 ai diplomatici esteri accigliati, che gli muovevano rimostranze allora per la sua politica ardita. « Lasciate venir al mondo, diceva egli, il Regno dell'Italia riunita. Appena avrà modo di vivere, esso diventerà il più efficace fattore dell'equilibrio d'Europa. Esso riempirà una pericolosa lacuna di cui il Congresso di Vienna del 1815 ebbe il torto di non accorgersi. »

Il quale equilibrio, riformatosi, in conseguenza della guerra del 1866, alle spese della distrutta Confederazione Germanica, era così vantaggioso per l'Italia, che se fosse stato commesso a lei di stabilirlo a suo piacimento, essa non avrebbe potuto dargli una forma diversa. Il Principe Metternich era fanatico dello *statu quo* del 1815, e ben a ragione, poichè lo aveva plasmato egli; il che non gli impedì di vagheggiare qualche piccolo arrotondamento p. e. l'ammessione di Cracovia ch'egli ottenne con un accordo coi suoi vicini. Non altrimenti il governo italiano doveva essere fanatico della conservazione di uno *statu quo* europeo, come quello che aveva trovato.

Tre vicini quasi egualmente potenti, una Francia all'occaso regina delle stirpi latine, una Prussia colla egemonia della Germania

nel mezzo, un'Austria ad oriente, la quale, avendo perduto ogni motivo di ingerenza nelle cose della Germania e dell'Italia, rappresentava l'associazione degli interessi delle stirpi diverse che la grande valle del Danubio abbraccia. Tre vicini che si contrabilanciavano fra loro. E, come ciascuno di essi era spinto dai dettami del rispettivo tornaconto a far voti perchè lo Stato italiano fosse capace di farsi rispettare, così il Regno d'Italia, a sua volta, doveva desiderare che ciascuno di quei tre Stati conservasse il rispettivo e relativo grado di potenza e che nessuno di loro prevalesse di troppo. Così pure, nascendo, la nuova Italia, Stato del Mediterraneo per eccellenza, e interessata a che da quel mare fosse esclusa l'esclusiva dominazione di alcuno, approfittava intanto della rivalità esistente fra l'Inghilterra e la Francia, mentre lo sviluppo graduale delle sue forze marittime la conduceva naturalmente a divenire il perno del gruppo degli altri minori Stati littoranei essi pure dello stesso mare, aventi il medesimo interesse della conservazione della libertà di quel grande emporio del commercio mondiale.

La nuova Italia, nel ricostituirsi, aveva incontrato il Papato sulla sua via, il Papato la di cui indipendenza è questione mondiale, questione che in passato l'Europa aveva creduto risolvere coll'espediente di una sovranità territoriale a lui assegnata nella penisola. La nuova Italia aveva urtato contro l'espediente, ma aveva ammessa la necessità mondiale della conservazione di quella indipendenza. Si trattava di sostituire qualche altra forma di soluzione che, salvando l'indipendenza del Papa, fosse compatibile col nuovo ordine di cose sorto in Italia. La fede nella bontà dell'espediente del potere temporale dei Papi era molto scossa nell'animo degli uomini di Stato d'Europa. Il problema essendo delicatissimo, sotto l'aspetto nazionale ed internazionale, la prudenza più elementare consigliava alla nuova Italia di non far nulla che contribuisse ad irritare gli animi dei cattolici, e questa condotta era relativamente facile, data l'indole del popolo italiano, lasciando poi che il tempo maturasse la soluzione definitiva del problema. Quindi nessun pericolo nemmeno da questo lato.

Una tale posizione internazionale maravigliosa, che la forza delle cose assegnava spontaneamente al Regno d'Italia, pareva fatta apposta, per permettergli di rivolgere tutta la sua attività alla propria ristaurazione finanziaria, economica, civile, politica e amministrativa, nella certezza che per lungo tempo, le questioni estere l'avrebbero lasciato in riposo, senza alcun detrimento, qualora il suo governo si fosse astenuto dal provocarle; e che quanto più

presto l'interna suo ristaurazione si fosse compiuta, tanto più la sua voce avrebbe acquistato autorità nei consigli d'Europa.

Egli era evidente, che nello stesso modo che durante il periodo della lotta per l'esistenza, la politica interna rimase completamente subordinata alla politica estera, nel periodo seguente era precisamente il contrario che doveva verificarsi.

Ha l'Italia tratto da tanta continuazione di fortuna tutto il profitto che poteva?

*
* *

A una tale domanda io credo che quando si voglia raffrontare, con spirito imparziale, lo stato del paese quale appariva nei primi anni del trentennio, collo stato in cui oggi si trova, sia lecito dare una risposta affermativa riguardo a non pochi rispetti. Anche prescindendo dall'avvilimento politico avito, le condizioni civili ed economiche di una buona metà d'Italia erano, prima del 1859, affatto spaventevoli. Parecchie delle provincie meridionali erano state talmente trascurate dai reggitori che non sembrava neppure che fossero in Europa. Nell'esercito e nell'armata navale, nell'ordine civile, nell'ordine economico, e anche nell'amministrativo, compatibilmente con ciò che può permettere l'accentramento di Stato, la nuova Italia, se non ha raggiunto l'ideale, ha percorso molto cammino. Informino tutti coloro che, dopo essere rimasti interrottamente assenti dall'Italia per quindici o venti anni, la rivedono oggi. Le ferrovie europee del Cenisio e del Gottardo, a lei dovute, rimarranno come monumenti imperituri. Nelle cose finanziarie poi essa seppe, nel frattempo, non solo saldare i conti delle immense spese occorse pel suo primo impianto schivando l'onta del fallimento, ma raggiunger pur anco, in pochi anni, il pareggio fra le pubbliche entrate e le uscite. Vero prodigio! quando si pensi che una tanta impresa non veniva coadiuvata da alcuna riforma amministrativa ispirata al decentramento amministrativo, la quale sviasse una parte degli interessi locali dal far ressa e dal far tratta, senza ritegno, sulle risorse del bilancio nazionale. Onore agli uomini di governo che non si lasciarono scoraggiare dalla impopolarità a cui si esponevano; onore alla docilità e alla pazienza delle popolazioni italiane che, pur movendo lamenti, pagarono le esorbitanti imposte a cui venivano assoggettate, e smentirono così la sentenza di Macchiavelli: che i popoli danno più volentieri il proprio sangue che non il proprio danaro!

Questa è pura giustizia. Ma pur troppo non si può dire altrettanto dell'indirizzo che fu dato alla politica, anzi a tutte le manifestazioni della vita pubblica. Guai se dovesse essere accettato per vero che ogni popolo, abbandonato alle proprie forze e ai propri istinti, finisce alla lunga per avere il governo che merita, e se si potesse credere che la nuova Italia abbia già pronunciata la sua ultima parola!

Negli anzidetti riguardi, per certo, la nuova Italia non solo non corrispose all'altezza della sua fortuna, ma, giunta al termine del trentennio della sua esistenza e del ventitreesimo anno del secondo periodo, come la troviamo noi oggi?

La troviamo con una pubblica amministrazione resasi sempre più costosa, complicata e che lascia tutto a desiderare, sebbene il personale che la disimpegna, a patto di esser posto al riparo dalle intromissioni della politica, non sia inferiore per capacità, a quello d'ogni altro paese; — coll'economia nazionale depressa, non solo da circostanze generali di forza maggiore, ma dalle imposte le più gravose, relativamente, che esistano al mondo, e che non lasciano più il minimo margine su cui fare assegnamento in casi straordinari, la materia imponibile essendo stata esaurita in piena pace; — colla vita politica chiusa in una cerchia quasi estranea al paese, dominata dalle sette, sempre più arruffata e divenuta un caos nel quale nessuno sa più come raccapezzarsi; — con lo sbilancio della finanza che ha fatto ritorno in proporzioni allarmanti; — con le relazioni sempre più inasprite col Papato; — con una politica coloniale che ingoja vite umane e milioni, senza costrutto; — con alleanze da noi stipulate, delle quali nulla si sa se non che ci vincolano per molti anni, che ci obbligano ad armarci sproporzionatamente alla potenzialità della nazione, che implicano la prospettiva di una guerra a coltello, il cui risultato potrebbe esser quello di distruggere, nella anche più favorevole eventualità, quella preziosa guarentigia del nostro avvenire, che è l'equilibrio europeo.

Così stanno le cose. Quali ne sono le cause?

La causa sta nell'insipienza, nella insufficienza degli uomini che si succedettero al timone dello Stato, rispondono gli uni. No, soggiungono gli adepti ai diversi partiti politici, ciò è colpa esclusiva del partito che non è il mio. Noi abbiamo fatto, od eravamo per fare, tutto bene. Sono i nostri avversari che hanno fatto tutto male. Nè l'una cosa, nè l'altra, esclamano altri; la vera spiega-

zione la si deve cercare nella immaturità degli Italiani per un libero reggimento.

Or bene, l'opinione subordinata, che mi permetto di esprimere in queste pagine, si è che la causa prima, la causa determinante, della quale le altre che si possono addurre, in quanto racchiudano un lato di vero, debbono considerarsi come cause concomitanti oppure come effetti, è duplice, e risiede nel regime parlamentare inteso a rovescio, che da tanti anni avvinghia e sciupa nelle sue pastoje la nazione italiana, nonchè nella smania che ci è venuta di grandeggiare nei rispetti coll'estero: malanni l'uno e l'altro, o lussi, se così il benevole lettore preferisce chiamarli, in preda ai quali si sono abbandonate le classi dirigenti d'Italia. Con siffatti malanni, o lussi, in corpo, che chiamerò l'uno, il *regime pseudoparlamentare* e l'altro, la *melagomania politica*, entrambi costosi, enormemente costosi, di cui il primo è per soprappiù d'indole deleteria e corruttrice, e l'altro è gravido di pericoli tremendi, non solo nessun popolo immaturo, se mai lo fosse, potrebbe riescire a maturare, ma i maturi, imbarbarirebbero o andrebbero incontro alla perdizione!

Ma è questa un'affermazione la di cui verità richiede di essere dimostrata; imperocchè essa urta contro molti pregiudizi diffusissimi e molte rispettabili convinzioni, secondo le quali il sistema parlamentare, quale noi lo pratichiamo, sarebbe un'arca santa intangibile, indiscutibile, inseparabile dalla libertà statutaria, ed è anche suffragato da una ricca biblioteca dottrinaria; e la tendenza poi a grandeggiare nella politica estera, non consisterebbe che in un naturale e legittimo e irreprensibile sfogo di puro e intelligente patriottismo.

II.

Il regime pseudoparlamentare in Italia.

A scanso di equivoci, io non indugerò un solo istante ad avvertire che, qualificando come un malanno il regime pseudoparlamentare, sono lontanissimo dal muovere la minima censura al vero e genuino regime parlamentare e soprattutto poi al sistema rappresentativo.

Il parlamentarismo, un sistema tutto composto di equilibri di forze equipollenti, ha fatto ottima prova in Inghilterra, paese dove esiste una potente aristocrazia storica investita di privilegi eredi-

tarj e dove fiorisce il decentramento istituzionale; cosicchè il parlamento è ivi chiamato a decidere solo dei grandi interessi dello Stato, un'infinità di pubblici interessi sviluppandosi indipendenti per forza propria. Se quel sistema, negli ultimi tempi, ha dato qualche segno di stanchezza, egli è perchè i cardini costitutivi della società inglese incominciano a subire qualche alterazione. Nell'Impero britannico, il governo è responsabile direttamente verso la rappresentanza nazionale; ma la rappresentanza nazionale, non occupandosi che di grandi interessi pubblici, la stabilità del potere esecutivo viene assicurata dal fatto che solo una divergenza fra il Parlamento e i governanti circa ai criteri direttivi della politica, è in grado di sbalzare questi dal seggio.

Il sistema rappresentativo, ma non a forma parlamentare, è adottato in monarchie, come, per esempio, l'Austria-Ungheria e la Germania, e in repubbliche, come, per esempio, gli Stati Uniti di America e la Svizzera. Nelle une e nelle altre, sotto forme affatto diverse, i ministri sono responsabili verso il paese; ma in modo indiretto; quindi essi vengono sottratti alle piccole incessanti possibili insidie dei membri della rappresentanza nazionale e rimangono esposti soltanto agli assalti di essi, quando la lotta si riferisca a gravi quistioni.

Invece la Francia (repubblicana e monarchica, la differenza della forma di governo poco importa per l'argomento in questione) diede l'esempio, seguito poi dagli altri popoli latini, di un sistema parlamentare all'inglese, ma senza le istituzioni inglesi, colla responsabilità indiretta e immediata dei ministri verso i rappresentanti della nazione; mentre poi tutta quanta la pubblica amministrazione del paese viene a far capo al governo centrale, vale a dire, a quei ministri appunto. Di là un connubio mostruoso che doveva diventare una fonte inesauribile di pubbliche spese, un modo inevitabile di falsare la vita pubblica, una causa permanente di instabilità di governo e un fomite di corruzione; in quanto che, quando non esista qualche grande preoccupazione patriottica atta a produrre una diversione, il frutto dell'anzidetto connubio si è quello di trasformare i rappresentanti della nazione, sotto pena, in caso di rifiuto, di non essere rieletti, in agenti sollecitatori degli interessi dei propri elettori, tutti quegli interessi facendo capo al governo centrale; e ciò mentre a loro volta i ministri sono esposti a dovere cedere, il più delle volte, con danno del pubblico erario e spesso anche della giustizia, davanti alle coalizioni dei deputati sollecitatori, sotto pena altrimenti o di sagrificare inte-

ressi politici maggiori, che per prevalere hanno bisogno di quei voti, o di cadere. Di là finalmente la tendenza incessante delle Camere elettive ad invadere, a trasformarsi in Convenzioni nazionali e ad esauturare l'altro ramo del Parlamento, il potere esecutivo, la stessa magistratura.

Così viene a guastarsi ad un tempo e la vita politica e l'indirizzo della amministrazione dello Stato.

Quali risultati diretti e indiretti, un tale sistema ibrido, ch'io chiamo appunto *regime pseudo-parlamentare*, può produrre, lo attestano in coro la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia e l'Italia. Ci sarebbe da scrivere un volume sull'argomento.

Il parlamentarismo, per sè medesimo, nulla racchiude che non possa acconciarsi agli anzidetti paesi, ma ciò a patto che si faccia luogo ad un profondo decentramento amministrativo; al che non si volle ricorrere.

A sua volta, l'accentramento amministrativo, per sè medesimo, se ha degli inconvenienti, è atto a produrre anche grandi vantaggi, come ne ha prodotti in Francia, dove l'organismo di esso è riuscito così robusto che, senza l'intromissione della politica, sarebbe una cosa perfetta, nel suo genere. Ma, affinchè i vantaggi si abbiano completi, e l'amministrazione venga posta al riparo dalle intromissioni delle influenze politiche, esso esige modi di responsabilità ministeriale diversi da quelli che sono inerenti al sistema parlamentare.

Insomma quei due termini sono incompatibili. Tutto il male consiste nell'averli voluti associare. O si vuol conservare il sistema parlamentare, e allora è necessario un profondo decentramento amministrativo; o si vuol fruire di una buona amministrazione accentrata, e allora si deve regolare diversamente la responsabilità del potere esecutivo verso la rappresentanza nazionale. Riferirsi agli usi parlamentari inglesi per applicarli al nostro pseudo parlamentarismo equivale a commettere un abuso di astrazione.

È un grave problema la cui soluzione ormai s'impone a tutti i paesi latini. Si può dire che, fra le altre crisi le quali, nel momento presente, richiamano l'attenzione del mondo civile, c'è anche la crisi del parlamentarismo presso i popoli latini d'Europa. La Francia, il paese delle gradi iniziative nel bene e nel male, aveva dato alle sorelle, il cattivo esempio; ma ormai, profondamente disgustata per la dura esperienza che ha fatto, forse è in procinto d'inaugurare nuove forme di vita pubblica rappresentativa, qualunque sia il governo che si darà.

Nessuno, mentre io scrivo, potrebbe predire quale sarà l'avvenire che attende la Francia. L'unica cosa, se male non mi appongo, che si può ritenere per certa, si è che i giorni del sistema parlamentare sono ivi contati. Le riuscirà di escogitare qualche cosa di nuovo? Che cosa saprà essa sostituire? Ciò che sostituirà, è da aspettarsi sia cosa degna di imitazione ovvero di riprovazione? Saprà essa conservare la libertà rappresentativa, schivando il parlamentarismo, come praticano gli Stati Uniti e la Svizzera? Sono domande oggi oziose. Per altro ciò che mi sembra indubitabile è che il naufragio dello pseudo-parlamentarismo in Francia sarà un colpo mortale per le idee dei dottrinari adoratori di quel sistema in Italia e negli altri paesi latini, e che la forza delle cose costringerà anche gli Italiani a dover scegliere fra un completo decentramento amministrativo, se vorranno conservare il sistema parlamentare; e fra una interpretazione diversa da attribuirsi ad alcuni articoli dello Statuto, se vorranno avere una buona amministrazione accentrata con un sistema rappresentativo sì ma non parlamentare.

Ed è ciò appunto che sarebbe stato desiderabile che l'Italia, senza aspettare a regolarsi secondo gli esempi altrui, avesse fatto da sè, con idee proprie, originali, allorchè ebbe principio il secondo periodo del trentennio; ma che sventuratamente non fece.

*
* *

Resa libera nel 1866, da ogni dominazione straniera, le sue classi dirigenti, che pure nel settennio precedente avevano cotanto ben meritato, perchè mai non parvero aver acquistata la piena e chiara consapevolezza del grande avvenimento che s'era compiuto? Perchè accettarono essi l'annessione del Veneto con gioia nè maggiore nè minore di quella che avevano provato sei anni prima, per quella dell'Umbria e delle Marche? Perchè ebbero esse l'aria di dire: « nulla è cambiato in Italia, non ci sono che i Veneti di più », e di non accorgersi che la cessazione della signoria austriaca nel quadrilatero, mutava di pianta l'intera condizione d'esistenza dello Stato e che, con quel fatto, s'inaugurava un'era nuova, la quale traeva seco esigenze ben diverse da quelle di prima? Perchè nulla di essenziale si volle mutare di ciò che ci aveva tramandato il primo settennio riguardo all'organismo amministrativo, all'ordinamento dei partiti parlamentari e a tutta la vita pubblica? Fu spossatezza per la lotta sostenuta, fu anemia, fu sterilità del pensiero politico, fu inclinazione a seguire le astrazioni e le imita-

zioni straniere e ripugnanza a ripiegarsi sulla realtà e ad attenersi al metodo esperimentale? In tutte queste ipotesi può esservi un po' di vero; ma la spiegazione più completa va cercata altrove.

A più di venti anni di distanza, avrebbe molto torto chi giudicasse le cose d'allora unicamente colle idee d'oggi. Essendo io vissuto molto addentro nelle pubbliche cose in quell'epoca, tenterò di fornire alcuni schiarimenti a tale riguardo. Eccoli:

Una frazione delle classi dirigenti si tenne paga della conseguita indipendenza, indifferente per tutto il resto, e disertò la politica. Un'altra frazione conseguì tanti vantaggi personali, morali e materiali, congiunti all'appagamento del voto patriottico del cuore, che le mancò ogni stimolo per affaticarsi in ulteriori lotte. Una terza rimase bensì nell'arringo della vita pubblica, ma convinta che non c'era ormai altro da fare se non che fruire dei risultati ottenuti; e non s'accorse che l'opera di ricostruzione della grande patria non era che incominciata.

Vi furono anche uomini di grande valore, e all'occorrenza ne potrei declinare i nomi, i quali non si dissimulavano la convenienza di una profonda riforma nell'ordinamento dello Stato, consentaneo alle circostanze mutate, ma insistevano perchè si lasciasse, per il momento, ogni cosa nello *statu quo*, si soprassedesse da ogni novità, allo scopo di non distrarre le classi dirigenti e la rappresentanza nazionale, dal grande scopo del pareggio delle pubbliche finanze; raggiunto il quale si sarebbe poi potuto, dicevano essi, avvisare sul da farsi, nel senso suindicato. Quegli uomini, malgrado il grande accorgimento e lo specchiato disinteresse e il patriottismo loro, non s'avvedevano come, più si sarebbero procrastinate le riforme desiderabili, più si sarebbe aumentato il numero e la potenza degli interessati ad impedirle, il che anche avvenne; e come d'altronde una buona riforma amministrativa avrebbe potuto assecondare, meglio d'ogni altra cosa, la ristaurazione delle finanze. Ciò poi che è ancora più deplorabile consiste in questo, che sfuggì loro come una profonda riforma organica della amministrazione, fatta in tempo, era il solo modo di risanare durevolmente la vita parlamentare, sottraendo alla competenza del Parlamento un'infinità di piccoli affari, la cura dei quali, cessate una volta le grandi preoccupazioni dell'esistenza nazionale, doveva snaturare il carattere di esso Parlamento.

Si aggiunga un drappello poderoso che rifuggiva da ogni idea di decentramento amministrativo, nel timore che, alcune provincie essendo allora oltremodo deficienti di lavori pubblici, quel

sistema potesse aver per effetto di privarle del concorso dell'erario nazionale e di lasciarle abbandonate alle proprie scarse risorse. Timori infondati; imperocchè non c'è Stato, per decentrato che sia, il quale non soglia concedere lautissime sovvenzioni ai propri territori più derelitti a spese della comunione. Solamente il farlo in via eccezionale e senza pregiudizio del principio normale del decentramento, è altra cosa che l'erigere a sistema tale intervento del pubblico erario; imperocchè, eretto quest'intervento una volta a sistema, l'emulazione, non che il pretesto di assicurare la giustizia distributiva fra le varie provincie, fa sì che esso si converta nella botte delle Danaidi.

Nè si può tacere di coloro che in buona fede ritenevano che, se l'accentramento amministrativo aveva avuto la virtù di attutire le velleità di ristaurazione degli ordini antichi, negli anni della lotta per l'esistenza, ora che la prova era stata superata, la difficoltà di appagare con esso le popolazioni, sarebbe, in avvenire, sempre più diminuita. Ragionamento sbagliato; imperocchè le popolazioni non sogliono respingere i provvedimenti, comunque siano, che suppongono provvisori; ma li giudicano, per quel che sono, allorchè s'avvedono che sono divenuti definitivi. In quanto al modo con cui era stato interpretato in Italia il regime parlamentare, quei medesimi uomini di buona fede lo reputavano ottimo, adducendo l'esempio della esperienza che ne era stata fatta nel Piemonte e nel primo settennio del Regno d'Italia. Ma non badavano alla circostanza che il grande ideale che aveva presieduto allo svolgimento della vita parlamentare nel Piemonte e nel Regno d'Italia, durante i suoi primordj, essendo stato appagato, nulla di equivalente gli si poteva sostituire.

Assai più numerosi finalmente erano quegli uomini politici pei quali il sistema pseudo parlamentare, con tutte le sue magagne, anzi appunto per le sue magagne, costituisce un vero canonicato, nel quale, senza molti sforzi d'intelligenza e di coltura, ma con un po' di rettorica e di frasi convenzionali, un po' di petulanza, un po' d'intrigo, e un po' di clientele nel giornalismo e nelle sètte, riescono ad accaparrare grande influenza e ad acquistarsi una tale notorietà che quasi essi soli, si può dire, sono riusciti a rimaner vivi davanti alla pubblica opinione. Questi avevano ben ragione, e l'hanno ancora, di esclamare: *Deus nobis hæc otia fecit.*

È specialmente contro le falangi compatte di costoro che ogni tentativo che si fece per indurre le classi dirigenti ad inaugurare una nuova via, venne a spezzarsi. « State all'erta, andavano essi

insinuando, il decentramento amministrativo che si propone, disfarebbe l'Italia unitaria! la ricostituzione dei partiti sopra basi più razionali, non è altro che un pretesto per giustificare le più ignobili diserzioni!» e così via discorrendo. E tali ragionamenti favoriti dalla generale apatia, trovarono facile ascolto.

Così l'accentramento governativo, stato suggerito, durante il periodo precedente, dalle esigenze di una specie di dittatura delle classi dirigenti, come s'è detto a suo luogo, anzichè subire attenuazioni, divenne normale; anzi fu esteso e rinforzato in tutti i modi possibili, malgrado le infinite lagnanze che sollevava.

*
* *

Così la vita parlamentare, rimasta nello *statu quo* e non scossa da alcuna riforma organica nell'assetto del governo, anzichè provocare, per le mutate circostanze del paese, uno scioglimento degli antichi sodalizi di partiti e creare sodalizi nuovi, determinati dalla diversità degli apprezzamenti intorno ai bisogni nuovi da appagare, ribadì le precedenti divisioni stereotipe, sebbene ormai destituite di ogni ragione d'essere attuale, e quindi già fossilizzate. Ma come ho già detto, ciò che diede alla vita parlamentare il tracollo, fu la sparizione del grande movente ideale che aveva ispirato tutte le deliberazioni parlamentari dei primi tempi del trentennio, per far luogo agli intrighi di retroscena, ai gruppi di politicanti ambiziosi, alle consorterie, a cui nulla corrispondeva al difuori delle aule parlamentari, e a tutta la sequela di fattori deleterii di ogni sana vita pubblica; per cui si costituì un'Italia *legale* ristretta e poderosa ed organizzata, ma affatto distinta dall'Italia *reale*, fortissima per numero, ma impotente per completa mancanza di organizzazione.

Invano gran parte di quest'ultima aspettò che si costituisse un partito conservatore parlamentare nazionale, fedele alle istituzioni, il quale le servisse di guida. Gli elementi di uno stato maggiore per un tale partito ci sarebbero stati; ma la vita pubblica era così sciolta, così dominata dalle consorterie e satura di spirito settario; così soffocata dal predominio dei piccoli interessi e degli intrighi di retroscena, stante il crescente peggioramento del regime pseudoparlamentare; che, alla creazione di un tale partito mancò ogni possibilità di un solido punto d'appoggio nel Parlamento, il quale punto d'appoggio sarebbe pur stato necessario, perchè si potesse costituire qualche cosa di serio e di pratico al di fuori di esso.

Un tale punto d'appoggio, per fondarvi sopra un partito conservatore, non lo poteva fornire la *destra storica*, imperocchè, come s'è detto a suo luogo, la *destra* era stata un aggregato di uomini, per temperamento, per antecedenti e per convinzioni, disparatissimi, messi insieme dalle esigenze di un elevato e patriottico opportunismo, negli anni della lotta per l'esistenza nazionale; concordi solo riguardo al modo con cui siffatta lotta si doveva combattere. A causa vinta, gli elementi veramente conservatori che conteneva, non essendosi separati dagli elementi rivoluzionari, e non essendosi costituiti a parte, il che avrebbe giovato a tutti; ma essendosi anzi messo in grande onore, dai Torquemada della vecchia *destra*, il dovere di fedeltà alla vecchia bandiera storica per tutti quelli che in addietro sotto di essa avevano militato, quella *destra*, trascinata sempre più dai suoi uomini meno conservatori, a cui cuoceva di non esser ritenuti liberalissimi, perdette, nell'ordine delle idee ogni carattere proprio che la distinguesse collettivamente dalla sinistra storica, agli occhi delle moltitudini, ed apparve a queste nulla più che una associazione di aristocratici, didottrinari o di gente rispettabilissima, ma tenuta insieme dalle abitudini e dai rapporti sociali, tutt'al più da un programma astratto ed'esotico, a cui nulla corrispondeva nella vita e nei bisogni del popolo. Così un partito conservatore nazionale, che sarebbe pure indispensabile perchè funzioni il sistema rappresentativo, non si potè mai formare.

Nel frattempo, le coalizioni degli interessi locali suscitando la creazione e il mantenimento di infinite sinecure, di uffizi governativi superflui, e sopratutto uno sviluppo senza misura, e acconsentiti secondo la norma del *do ut des*, costosi lavori pubblici, a cui nessuno era in grado di ostare, sottominarono sempre più la pubblica finanza di recente restaurata. Le spese crebbero indefinitamente, senza freno possibile.

In un simile arruffio, ad accrescere il quale si volle aggiungere da ultimo anche lo scrutinio di lista, era naturale che, il decentramento amministrativo non avendo trovato favore, il regionalismo, siccome è innegabile che esiste e che ha bisogno di trovare uno sfogo, bandito dalla pubblica amministrazione dove avrebbe potuto essere bene utilizzato, penetrasse e s'imponesse nella gestione della politica nazionale, nella composizione dei Ministeri, da dove precisamente avrebbe dovuto essere escluso.

Che in tanta decadenza dello spirito politico, nulla fosse tralasciato di ciò che poteva contribuire a render più aspra la ver-

tenza col Papato, era ben da aspettarsi. A chi ha perduta l'abitudine di pensare al domani e non vede che l'oggi, è così facile far accettare ciecamente la comoda credenza che qualunque cosa noi facciamo riguardo all'anzidetta questione, l'Europa non si occuperà mai, nemmeno di quella parte di essa che è indubbiamente internazionale; e che poi si presterebbe ad essere risoluta senza detrimento, nè del diritto pubblico, nè dell'integrità territoriale del Regno d'Italia, quando prendessimo posizione a tempo, non già per risolverla oggi, il che sarebbe affatto impossibile, ma per metterci in grado di risolverla bene quando l'occasione si presenterà.

Che esistesse un'Italia agricola, la parte più numerosa cioè e più utile della popolazione italiana, lo si sapeva dalle classi politiche, eminentemente urbane e letterarie; tant'è vero che l'avevano smunta senza ritegno, nè misericordia, a prò delle esigenze di una pubblica gestione spendereccia; ma quasi a nessuno era noto che cosa questa Italia agricola fosse realmente. Fu decretata a malincuore un'inchiesta che la facesse conoscere. Ma quando si seppe che le conclusioni di questa si risolvevano in una requisitoria contro l'andazzo dell'anzidetta politica, e che si metteva innanzi un programma di ristaurazione economica ad eseguire il quale occorreva il lavoro assiduo, modesto, coordinato di tutti i pubblici poteri per lunghi anni, e l'abbandono, per conseguenza, di molti altri pubblici intenti sterili e fantastici, la maggioranza della classe politica dichiarò *a priori* che l'inchiesta doveva essere mal fatta e che quindi non era il caso di leggerne gli atti. Questi furono abbandonati in pascolo alla curiosità del volgo degli interessati nelle campagne e degli statisti dell'Europa colta.

E, come in un corpo umano malaticcio, al morbo principale altri secondari, trovando, per così dire, la porta aperta, vengono facilmente ad aggiungersi, i quali poi sogliono crescere, diminuire e anche sparire, secondo lo stato patologico del restante corpo, così avvenne fra noi dell'organismo della vita pubblica.

Il quadro che ne potrei offrire dovrebbe abbracciare il lavorio delle sette segrete, divenute, in un paese dove ogni libertà è permessa alla luce del sole, sempre più fiorenti e costituite feudalmente; la stampa periodica, in molta parte decaduta anch'essa, e tendente a sviare la pubblica opinione dalle questioni serie, per abituarla a considerare la vita politica come un teatro nel quale gli attori si devono giudicare secondo la virtuosità loro e il rumore che fanno, e non secondo la corrispondenza che dovrebbe esservi fra quel che dicono e la realtà obiettiva; e così molti altri fenomeni

morbosi. Se non che un tal quadro escirebbe dai limiti ristretti che mi sono proposto. Il lettore imparziale saprà compire da sè la mia esposizione.

Ci fosse almeno un grande rigoglio di nuova vita letteraria e artistica! Ma anche a tale riguardo, siamo costretti ad accontentarci del poco.

Per certo i gaudenti, i soddisfatti dell'oggi che costituiscono una minoranza — e di tutti i mali c'è chi ne approfitta e gode ed è soddisfatto — e così pure gli zingari della stampa, — la stampa seria è la prima a stigmatizzarli, — i quali fabbricano l'opinione pubblica e dispensano la lode e il biasimo, a prezzo di tariffa, e a cui le condizioni presenti sono come l'albero della cuccagna, mi accuseranno di aver esagerato le tinte. Ma io non ho scritto per loro; ho scritto per gli imparziali che vagheggiavano e vagheggiano ancora un avvenire migliore per la patria.

Questi mi renderanno testimonianza, io ritengo, che non ho esagerato. Dio volesse che mi si potesse tacciare, con fondamento, di pessimismo!

Comunque sia, davanti all'evidenza di questi fatti, si potrà opinare diversamente da me, ma non si potrà far le meraviglie se mi sono permesso di additare il regime pseudo parlamentare, non dico come la causa esclusiva, ma come la fonte principale dello stato malaticcio (non dico mortate, notisi bene, ma pericoloso) in cui versa oggi l'organismo nazionale, come la fonte alimentatrice di tutte le cattive passioni che sono insite nella natura umana presso ogni popolo, e quindi anche presso gli Italiani, e spegnitrice di tutte le buone qualità di cui sono pure forniti gli Italiani.

E infatti, dopo un esordio fortunatissimo e promettente uno splendido avvenire, con un bel paese, un felice clima, popolazioni ottime, intelligenti, pazienti, accessibili ad ogni progresso, forma libera di regime, una dinastia popolare, uomini di governo intelligenti, — siano pure smaniosi di potere più o meno, ma, venendo alle strette, incorruttibili, al pari, o più ancora di quelli degli altri paesi d'Europa a qualunque partito appartengano; (gli uomini di genio sono eccezioni e quindi non si possono pretendere in nessun luogo) — con tutti questi vantaggi, eccoci pervenuti al punto critico in cui siamo. Come dunque spiegare il malinconico fatto, da chiunque nutra buona opinione pei propri concittadini, se non presumendo che un corpo parassito sia penetrato e si sia adagiato nel seno dell'organismo nazionale, usufruendolo, a spese delle sue migliori forze vitali? Or bene, la presunzione diventa appunto realtà

e assume un nome per chi voglia esaminare attentamente e spregiudicatamente il modo in cui funziona il regime pseudoparlamentare in Italia.

*
* *

Per amor del vero, non debbo tacere che, durante il periodo degli ultimi ventitrè anni, non fecero difetto in Italia gli spiriti antiveggenti che si adoperarono il meglio che seppero, per richiamare la pubblica attenzione sopra uno stato di cose sconfortante, il quale, continuato, minacciava di aggravarsi sempre più Ma costoro non avevano nè autorità personale bastevole per ottenere che si prestasse ascolto alle esortazioni loro, nè probabilmente la forza di volere richiesta per dare peso alla autorità, se l'avessero posseduta. Negli ordini della politica, l' annunziare semplicemente una idea, senza avere la possibilità di farla trionfare, conta poco o nulla; ed a ragione, io credo, non costituisce alcun vero merito. (1) L'autorità personale suole essere il frutto di un complesso di circostanze; la forza di volere poi è privilegio di pochi nell'odierna Italia. Nel 1870 un'eletta schiera di deputati e di senatori, molti dei quali anche illustri, dei quali il Conte Ponza di San Martino fu presidente, e l'autore di queste pagine vice-presidente, fecero un tentativo in quel senso. Ma, troppo presto scoraggiati, pel nessun appoggio nè all' alto nè al basso, abbandonarono la impresa.

Sarebbe occorso un uomo di mente superiore, preveggente e sintetica, sdegnoso della popolarità del momento, dotato di volontà

(1) Affinchè gli uomini egregi a cui alludo non abbiano ad offendersi, mi affretto a soggiungere che, in quel numero, tengo ad onore di reclamare io stesso un posticino. Ho scritto infatti parecchie cosuccie in perfetta coerenza col contenuto del presente articolo. Vedi *Due anni di politica italiana, dalla Convenzione del 15 settembre alla liberazione del Veneto*; 1868. *Le condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, stampato nel 1869. *Il programma sulla riforma amministrativa*, compilato in unione col Conte Ponza di San Martino e pubblicato nel *Diritto* del 14 novembre 1870. *Un po' di commenti sul trattato di Berlino*, nel 1878. *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, nel 1879. La *Relazione finale sui risultati dell' inchiesta agraria*, nel 1884. *Il principio della neutralizzazione internazionale applicato alla Santa Sede*, nel 1887. Parecchi discorsi pronunciati nel Senato s' informano alla stessa ispirazione. Cose tutte dimenticate, come doveva essere; imperocchè destarono l' interesse del momento più di quel che meritassero, ma non ebbero la minima presa durevole sul pubblico, destituite come erano della virtù di far breccia; si rassegnino dunque anche gli altri scrittori che sono nel medesimo caso.

ferrea, abile maneggiatore di uomini, flessibile riguardo alle forme ed ai mezzi, inflessibile riguardo alla sostanza ed allo scopo, e sopratutto fornito di grande autorità già prima acquistata, il quale, salito al potere — condizione questa essa pure indispensabile — avesse dominata la nuova situazione creata all'Italia nel 1866, e additato al patriottismo italiano la nuova meta da raggiungere, meta affatto diversa, meno poetica, ma non meno importante, per l'avvenire della Nazione, di quella che era stata conseguita nel settennio della lotta per la vita nazionale. Sarebbe occorso, in una parola, un altro Cavour. Senonchè, nel periodo di cui discorro, sebbene l'Italia sia stata guidata da parecchi statisti benemeriti e di valore, basti citare il Lanza, il Sella, il Minghetti, il Depretis, tutti autorevolissimi, mancò a parecchi di essi il concetto direttivo, agli altri l'uno o l'altro dei requisiti che erano necessari per poter assumere un tale ufficio con probabilità di successo. Insomma l'uomo della situazione, come si suol dire, non sorse.

*
* *

Ma se l'uomo di Stato iniziatore non ci fu, e se dalla china su cui si camminava non si ebbe una consapevolezza sufficiente, i fatti, per questo, non procedevano meno con la logica loro inesorabile, nè quindi potevano tardare molto a parlare con eloquenza ed a scuotere il paese; il che è anche avvenuto.

Tanto il sistema pseudoparlamentare, quanto la melagomania politica, della quale parlerò ampiamente a suo luogo, sono, l'uno e l'altra, cause di malanni di gran lunga peggiori e più pericolosi che non lo squilibrio finanziario. Ma egli è provvidenziale che tali malanni si riflettano anche nell'ordine finanziario; imperocchè è questa, fra le forme sotto la quale possono rivelare la loro esistenza dannosa, quella che alle moltitudini riesce più sensibile. Se le risorse finanziarie del nostro paese fossero inesauribili, chi sa quanto tempo sarebbe occorso perchè le moltitudini si accorgessero che una malattia esiste e prosegue il suo corso.

Il grosso pubblico che prende interesse alla politica e legge i giornali — esso non si deve confondere con le classi dirigenti, le quali ne costituiscono l'aristocrazia intellettuale — non suole mai risalire alla ricerca della origine remota di un disagio di cui risente l'effetto, nè si può aspettare che esso faccia buon viso ai rimedj indiretti e di lunga portata che vengono suggeriti. A ciò devono supplire appunto le così dette classi dirigenti, le quali perciò

assumono una maggiore responsabilità morale in faccia alle future generazioni. Il pubblico bada alla causa prossima e addita anche i rimedi che gli si affacciano come diretti ed immediati. Esso si lascia facilmente sedurre dalle frasi e subisce la tirannia dei giornali. Ma quando si trova dinanzi ad un fatto evidente, tangibile, che contraddice a quelle frasi, gli cadono allora in un attimo le bende dagli occhi, e tutto il lavorìo stato messo in opera per sviarlo, svanisce.

Il disagio prodotto dal sistema pseudo parlamentare, come ho mostrato poc' anzi, non è recente. Accortesi, fin dai primi anni che successero al 1866, che « *qualche cosa di putrido c'era in Danimarca* », le moltitudini che prendono interesse alla politica e che nelle elezioni hanno la forza del numero, incominciarono a pigliarsela con l'antica *destra*, la quale si era accinta lodevolmente, ma, a mio credere, troppo esclusivamente, all'impresa impopolare della restaurazione, delle finanze, e si appagarono della spiegazione che veniva loro fornita doversi la causa di quel disagio tutta attribuire agli uomini di quel partito, detentore allora del governo. Quindi esse provocarono il congedo loro e l'assunzione al potere della vecchia *sinistra*, aspettando con fiducia da questa la desiderata riparazione. Tale fiducia non essendo stata appagata, divennero opportuniste, diffidenti dei programmi politici, scettiche riguardo alle sottili distinzioni con cui si classificano da sè, nelle aule parlamentari, i sedicenti partiti; imposero il cosiddetto trasformismo; poscia, indignate dell'albagia di taluni deputati, i quali si erano costituiti in una specie di oligarchia, accaparrando tanta influenza presso il governo centrale che dinnanzi a loro tremavano e prefetti e questori e presidenti di tribunali; un certo istinto di conservazione della cosa pubblica, insieme ad un sentimento che risiede nei più remoti ripostigli del cuore umano e che consiste nella voluttà di dare un padrone a chi si dà troppa aria di spadroneggiare, le indusse, non già a sopprimere quelle influenze così comode agli interessi degli elettori, ma ad imporre un freno a quella oligarchia di nuovo conio. E, nel seno delle classi elettorali appunto, si creò un ambiente favorevole ad una maggiore stabilità di governo, ed al conferimento ad un personaggio politico di una specie di dittatura ministeriale che gli permettesse, sia con l'abilità della tattica parlamentare, sia con linguaggio e procedimenti autoritarj, di conservare per un certo lasso di tempo il potere in sua mano. Chi sa che con tale espediente, si disse, non si ottenga davvero la riparazione! Di là le dittature ministeriali, prima del-

l'onorevole Depretis, poscia dell'onorevole Crispi; e per lungo tempo il pubblico le approvò, malgrado tutto il gridìo dei dottrinarj scandalezzati di tanta violazione delle regole parlamentari, specialmente quando accadeva che quei capi di governo rimanessero al timone dello Stato, malgrado le parziali sconfitte.

Se non che anche siffatto espediente non corrispose alle aspettative. Le classi elettorali finirono per accorgersi che, per tanti anni, non avevano fatto altro se non che mutar fianco nel letto di dolore per cercar qualche sollievo, ma che il farmaco salutare desiderato nessuno era stato in grado di fornirlo.

E infatti il continuo mutar fianco nel letto, e da ultimo le dittature ministeriali, non poterono impedire che di recente si sia affacciato quel critico momento, inevitabile per tutte le cose male avviate, che i Francesi chiamano il quarto d'ora di *Rabelais;* quel momento in cui vengono a galla le inesorabili esigenze della finanza. Tutti i nodi dovevano finire per far capo al pettine. Quel momento critico porta la data del principio dell'anno 1889.

Il governo si trovò nella necessità di dover proporre nuovi aggravi, proprio nel punto in cui le nostre risorse economiche, già spremute dal fisco più che in ogni altro paese, sono giunte ad uno stadio di depressione eccezionale. Allora i contribuenti si scossero dalle Alpi al Lilibeo. Si andò ancora chiedendo dai politicanti: di chi la colpa? Ma oggi, forse per la prima volta, la maggioranza del pubblico che prende interesse alla cosa pubblica, sorvolò sulla questione di persone, avvertì che le cose sono più forti delle persone, e si persuase che la colpa è un po' di tutti, e che a nessuno è lecito esclamare: *chi non ha peccato, getti la prima pietra.* Anche a lume di buon senso elementare, si dovette riconoscere che era stato dato spensieratamente un enorme sviluppo a ferrovie costose, ma di importanza molto problematica, e ad altri grandi lavori, sotto l'influenza delle coalizioni degli interessi locali; coalizioni a costituire le quali gli stessi elettori, ora sgomentati, avevano forzato la mano ai loro rappresentanti sotto minaccia di non volere più rieleggerli, in caso di disubbidienza; — dovette accorgersi inoltre che sotto la medesima pressione, si erano create moltissime sinecure, istituendo uffici governativi inutili, ovvero duplicando, senza bisogno, gli esistenti; — che si era accettato con giubilo, dietro gli eccitamenti dei dilettanti delle società geografiche, il concetto delle imprese coloniali tropicali (la responsabilità delle quali non ricade già su quei dilettanti, essendo essi in piena regola, quando esclamavano: *prenez mon ours,* bensì ricade su coloro che pre-

sero davvero l'orso); — che si era acclamata, a destra e a sinistra, forse più a destra che a sinistra, nei caffè e nelle birrerie, e nei salotti dorati, e nei convegni politici, la grande politica estera imperiale, tendente a crearci una posizione formidabile in Europa, a sostenere la quale sono indispensabili smisurati armamenti di terra e di mare; — che finalmente, alla notizia della rottura commerciale avvenuta col nostro mercato estero principalissimo, un fatto che tanta influenza esercita sulla presente depressione economica, si era esclamato: tanto meglio!

Insomma: *inter Iliacos*
Muros peccatur et extra..... .

Or bene, tutto ciò costa enormemente; e le spese bisogna pagarle.

In poche parole, non sfugge più alla penetrazione di nessuno ormai, e se tale verità si affaccia al volgo tanto più deve apparir chiara alle classi dirigenti, che della creazione di un tale deplorevole stato di cose, se il ministro sotto alla gestione del quale la verità prorruppe crudelmente, può esser più o meno imputabile, la responsabilità vuol essere divisa peraltro, sia pure non in misura identica, un po' con tutti coloro, e grandi e piccoli, i quali hanno voluto, o promosso, o acclamato, quelle spese ovvero le idee politiche cardinali che le rendevano necessarie; ed essi sono legione. Non è dunque più il caso di cercare il rimedio in un semplice mutamento degli uomini che governano. Che cosa importa che Crispi abbandoni il potere, se, presso a poco, si continuerà ad essere governati come prima? Ciò che importa si è che si provveda davvero alla situazione presente con mezzi adeguati, e che si dia un appoggio efficace ad un tale programma. È questa, se non erro, l'idea oggi più comunemente accettata.

*
* *

Or bene, come si potrebbero attuare gli anzidetti mezzi? — Mi permetterò, anzi tutto, di notare che ravviso un buon indizio di risveglio della pubblica opinione nelle varie proposte che a tal uopo vengono oggi formulate. Si potrebbe promuovere la ricostituzione pura e semplice dei vecchi partiti storici, dicono alcuni, i quali si farebbero concorrenza nel bene, ciascuno di essi proponendo rimedi suoi proprii. Ma ciò sarebbe, a mio avviso almeno, un vero anacronismo, per molte ragioni che ho già sviluppate in

queste pagine. Non sarebbe forse preferibile, soggiungono altri, la creazione di un partito nuovo? Ma mi sembra che un partito, perchè meriti un tal nome, deve fondarsi non soltanto sopra aderenze personali, bensì sopra un complesso di idee di Governo, che abbraccino e coordinino fra loro tutti quanti i problemi principali della vita pubblica, ed operare come un partito militante nel Parlamento e non semplicemente virtuale. Ora, l'esperienza ci ha dimostrato quaii ostacoli si oppongano ad una tale creazione, imperando il vigente sistema pseudo-parlamentare. Bisogna che il programma di un nuovo partito possa aver presa efficace sugli elettori, e non ottenga soltanto da essi un consenso morale. Ora, nella maggior parte dei collegi elettorali, fintanto che gli affari locali non saranno stati differenziati dagli affari nazionali, e questi ultimi soltanto riservati al parlamento, il candidato, qualunque sia il suo colore politico, riputato per un abile sollecitatore, avrà sempre il sopravvento sopra un concorrente che non disponga d'altro se non di un programma ottimo e anche più simpatico alla maggioranza degli elettori.

C'è una terza proposta; e questa mi sembra la più pratica fra quelle che sono state emesse in questi ultimi tempi. Essa si riassumerebbe nei termini seguenti:

È la questione finanziaria, complicatasi con la crisi economica, che oggi si impone minacciosa. Non andiamo a cercar altro per ora. Salviamo il paese dall'abisso a cui è avviato, se continuasse a cullarsi nelle illusioni. Non nuove imposte! La crisi economica le esclude. Bensì economie fino all'osso, praticate sopra larghissima scala, senza riguardo di sorta al gridio degli interessati. Per poter far questo, con speranza di successo, si chiamino a raccolta i veterani della destra storica e si riempiano i quadri assottigliati di quel partito con giovani reclute. Si faccia appello del pari alle milizie ed ai capi più provetti dell'antica sinistra storica. E, riuniti per tal modo, in un manipolo, i migliori elementi di cui l'Italia politica possa disporre, si rinnovi un tentativo somigliante, non già a quello negativo, opportunista al minuto, dell'epoca depretina, ma a quello positivo e concreto e razionalmente opportunista che ebbe sì pieno successo in Piemonte sotto il nome di connubio, e all'altro che riunì, nei primi anni della formazione del Regno, uomini di tendenze differentissime, per fondare appunto il Regno. Perchè non si otterrebbero oggi i medesimi risultati di allora in vista di uno scopo patriottico? Strappato il paese dalle presenti difficoltà

in cui si dibatte, ciascuno riprenderà la piena libertà. Un tale programma lo si imponga a coloro che siedono al timone dello Stato, comunque si chiamino.

Il concetto è plausibile, non c'è che dire. Porti l'anzidetta coalizione il nome di partito dell'ordine, o delle economie, o dei contribuenti, o un nome meglio appropriato, non importa; purchè si costituisca. Che ciò sia cosa facile, non lo credo; ma, se lo si volesse seriamente e tenacemente, l'intento, mi sembra, potrebbe essere raggiunto con grande beneficio del paese.

Se non che, ammessa l'ipotesi favorevole, tre considerazioni si affacciano da sè, e non mi è lecito passarle sotto silenzio.

La prima si è che la questione finanziaria non si riduce alle modeste proporzioni del sottrarci dagli imbarazzi del momento. Per essere risolta davvero, essa richiede che i rapporti fra l'entrata e la spesa siano durevolmente ricondotti allo stato normale, e si provveda anche all'avvenire, senza opprimere i contribuenti e disseccare le fonti della produzione. Essa richiede altresì che, spingendo lo sguardo un po' più lontano, si faccia luogo ad un civanzo il quale ci permetta di dar mano graduatamente anche alla grande impresa, che solo lo Stato potrebbe assumere e che è uno dei postulati dell'inchiesta agraria, la ristaurazione cioè, per mezzo del rimboschimento e delle bonifiche su vasta scala, delle originarie forze produttive d'Italia, state spensieratamente manomesse da cento generazioni d'Italiani; impresa che sarebbe veramente degna di un gran popolo risorto. Or bene, adottati i provvedimenti bastevoli per liberarci dalle distrette momentanee, non rimarrebbe sempre in vigore il regime pseudo-parlamentare, il regime cioè il più incurabilmente spendereccio e imprevidente che si sia inventato al mondo? Chi ci garantisce che *fatto lo miracolo* non si riprenda il vezzo di *gabbare lo Santo*?

La seconda considerazione consiste in questo che gli inconvenienti finanziari attuali non sono che la manifestazione tangibile di una condizione malaticcia dell'organismo nazionale, stata creata dal regime pseudoparlamentare. Per cui, ad ottenere una vera guarigione, non bastano le economie; converrebbe colpire il male alla radice, modificando lo stesso regime vigente, sia coll'adottare un completo decentramento amministrativo, sia col modificare le forme in cui si attua la responsabilità del potere esecutivo verso la nazione, in modo da sottrar questo dalla pressione soverchiante degli interessi locali e da escludere dalla pubblica amministrazione le indebite ingerenze parlamentari. Allora sì che si potranno co-

stituire anche in Italia dei veri partiti politici organici. Or bene, l'opinione delle classi dirigenti, se fosse anche matura per fare buona accoglienza ad un programma di economie, e io credo che lo sia, lo sarebbe anche per un programma più vasto che abbracciasse anche una vasta riforma dell'assetto dello Stato?

Di questo io dubito grandemente. Il sistema che ci regge, circondato, nella interpretazione che gli viene attribuita, da un'aureola superstiziosa, gode del patrocinio di uomini autorevolissimi, i quali hanno sempre l'Inghilterra in bocca, un paese le cui condizioni storiche, politiche e sociali sono affatto diverse dalle nostre. Ed infatti il regime parlamentare in Inghilterra non è che il frutto indigeno del suolo, che il *substratum*, o meglio, la chiave di volta di un'infinità di altre istituzioni tutte esclusivamente inglesi e delle quali non c'è riscontro in Italia. Quel sistema ha qui inoltre per sè, influenze ed interessi potentissimi che vi si trovano ottimamente adagiati e che quindi combatteranno ad oltranza per non lasciarsi sloggiare. Io so, per esperienza, quanto sia difficile superare in Italia gli ostacoli sollevati dalle superstizioni e dagli interessi contrarii. Essendomi toccato il còmpito di risolvere, come ministro dei lavori pubblici, il diciottenne problema di una ferrovia attraverso le Alpi Elvetiche, ed essendo riuscito a dimostrare con precisione matematica che quel problema era stato posto male ed in modo non risolvibile, e che doveva essere presentato sotto un nuovo aspetto; mi ricordo delle formidabili opposizioni che mi attirarono e la superstizione del Lago di Costanza, supposto obbiettivo del commercio italiano e come tale proclamato da uomini illustri, non che gli interessi che da quella superstizione prendevano le mosse! Tanto più riuscirà difficile abbattere un sistema politico in favore del quale si sono scritti volumi, e che, per di più, forma la delizia di molti personaggi fra i più influenti d'Italia. Anche l'esperienza del 1866, di cui ho parlato, dimostrante la ripugnanza degli Italiani a simili riforme, sarebbe un precedente che sembrerebbe precludere l'adito alla speranza.

Ciò nondimeno mi sono fatto animo di rompere oggi una lancia, in questa Rivista, contro lo pseudoparlamentarismo, perchè il momento psicologico per entrare in lizza mi sembra venuto. E per verità, la situazione nostra non incomincia forse ad impensierire anche gli ottimisti? I recenti discorsi eloquenti degli onorevoli D'Arco, Colombo e Prinetti, non sono forse segni del tempo assai significanti? Le dittature ministeriali degli onorevoli Depretis e Crispi, che cosa significano se non un istintivo, un inconscientę

sforzo del pubblico politico italiano per sciogliersi dalle spire d'un ibrido regime in cui ci troviamo impigliati? Si aggiunga che, poichè abbiamo l'infelice abitudine di essere imitatori degli altri, la Francia è in procinto di scuotere, forse in una forma poco imitabile e non consentanea alle nostre istituzioni, ma, infine, di scuotere il medesimo giogo e di darci l'esempio. L'opportunità della scelta del momento mi sembra pertanto che ci sia.

Possano uomini più valenti di me, propugnare la medesima causa, e indurre quei coraggiosi che si propongono la meta di rimediare alla presente situazione finanziaria, di voler spingere lo sguardo un po' più in là dell'oggi.

L'ultima considerazione che l'ipotesi di un risveglio efficace delle idee sane, suggerisce, si è che un tale risveglio, se raggiungesse soltanto il fine di superare le difficoltà finanziarie che il regime pseudoparlamentare ha ingenerato, riuscirebbe affatto vano. Bisogna porre risolutamente un' argine, in pari tempo, a quell' altra fonte inesauribile di spese indefinite, che è il secondo malanno che ci corrode, vale a dire la *megalomania* politica; un malanno indipendente dal primo che ho descritto fin qui, un malanno che s'ispira alla eccitabilità della nostra immaginazione meridionale, ad una esagerazione di idee patriottiche, ed a vanagloria nazionale. Quest'ultimo ha così poco a che fare col primo degli anzidetti malanni, che conosco molti uomini rispettabili professanti tendenze politiche affatto disparate, i quali sebbene disposti ad accettare sostanziali riforme interne, dalla megalomania loro non vorrebbero recedere neppure d'una linea.

Di tale malanno mi corre dunque debito di intrattenermi diffusamente. Ciò che farò nel prossimo fascicolo della *Nuova Antologia*. Siccome si tratta di un argomento delicatissimo, così io prego il cortese lettore a voler aspettare prima di far pronostici su ciò che sarò per dire, e prevengo i troppo zelanti melagomani i quali credessero di largirmi, in anticipazione, gli epiteti di ammiratore del trattato di Campoformio ed altri simili luoghi comuni convenzionali, che correrebbero rischio di trovarsi molto fuori di strada quando leggeranno la fine del presente saggio.

(*Continua*).

STEFANO JACINI.

L'ITALIA DEL 1831 NELLA POESIA FRANCESE

A proposito d'uno studio, compitissimo di giudizio e dottrina, intorno al *Romeo e Giulietta* dello Shakespeare, pubblicato da Giuseppe Chiarini nella *Nuova Antologia* dello scorso anno, fu ricordata da amici nei primi numeri del giornale bolognese *Lettere e arti* la comparazione famosa dell'Italia a Giulietta, già cantata da Augusto Barbier nel *Pianto*, e il bene che gliene volle e le grazie che gliene rese il nostro Terenzio Mamiani, esule allora in Parigi, a lui dedicando nel 1836 con nobilissima lettera una prima raccolta di sue poesie. Cotesto ricordo mi diè la voglia di ricercare dalle mie carte certe note e versioni di ciò che il Barbier cantò e descrisse dell'Italia in vari suoi libri.

Non sarebbe male che gl'italiani studiassero un po' più, ora che, se vogliono, lo possono fare senza viltà, senza stizze e senza rancori, ciò che gli stranieri han detto per tanti e tanti anni del loro paese e di loro. Alessandro D'Ancona ultimamente pubblicò e illustrò, che non si poteva meglio, il giornale del viaggio di Montaigne per l'Italia nel 1580 e '81. Chi traducesse meglio che non sia stato fatto e specialmente rispetto all'arte e ai costumi illustrasse il Viaggio del Goethe nel 1786 e '87 darebbe un buon aiuto al dovere e al piacere che noi abbiamo o dovremmo avere di meglio conoscere noi stessi. Ma, se la traduzione sarà bene sia da cristiani, non sia da frati mi raccomando, la illustrazione. Barbarie e pedanteria minacciano di soffocare, ahimè per man dei giovani, l'Italia, non liberatasi ancora dalle dande di ragazzòla sorniona che i suoi pedagoghi le affibbiarono e le vogliono mantenere.

I.

Augusto Barbier intitolò *Il Pianto* (proprio così, articolo e sostantivo italiano) un *poema*, com'egli lo chiamò, o meglio una raccolta, d'espressione lirica ed elegiaca, delle impressioni di dolore e pietà, di ammirazione e sdegno, che il suo nobile animo di poeta, di cittadino, d'uomo, aveva ricevute in un viaggio in Italia nel 1832. Il Sainte-Beuve nel *National* del 21 gennaio 1833 annunziava *Il Pianto* come la rappresentazione più novamente nativa e fedele che fin allora si fosse recata nella poesia francese da quell'Italia tanto percorsa e battuta; anche dopo le pittrici armonie di Lamartine, anche dopo la prosa epica di Chateaubriand. Certo il poema del Barbier, non pure per i sentimenti dell'autore, ma per la concezione per la composizione e per l'esecuzione, differisce al tutto da quelle e da altre poesie francesi d'allora di materia italiana. Gli altri sentono l'Italia antica, e nell'ammirazione delle ruine e nel godimento della natura dimenticano l'Italia dolorosamente viva o non se ne accorgono: il Barbier sente cotesta povera Italia qual'era uscita dai disinganni del '31, e presente l'Italia avvenire; cerca la storia, interroga gli uomini, un po', se volete, fantasticamente. La poesia di quelli è l'elegia soggettiva o l'oggettiva descrizione epica: *Il Pianto* del Barbier, epico e lirico insieme, consiste di quattro poemetti o canti staccati, che ognuno sta per sè — Il *Campo santo* (di Pisa), il *Campo vaccino* (Fòro romano), *Chiaia*, *Bianca* (la laguna di Venezia), — con prologo ed epilogo, e negl'intermezzi, tre gruppi di tre sonetti ciascuno su i maggiori artisti italiani.

Nel *Campo santo* è la meditazione e il compianto su 'l forte popolo cristiano e repubblicano, artigiano ed artista, del duecento e trecento. Il Trionfo della morte si spazia non pur nelle pareti affrescate sia dall'Orgagna, sia dal Daddi, sia dal Lorenzetti, ma per le vie, su' monumenti, nell'aere della città. « Pisa, seduta come una vedova alle rive dell'Arno ascolta solitaria scorrere l'acqua a' suoi piedi. Grandi attorno il santo domo crescono l'erbe: lungo le mura superbi cavalli fanno la monta, e ad ogni scossa empiono il luogo sacro di nitriti. »

La Mort! la Mort! elle est sur l'Italie entière;
L'Italie est toujours à son heure dernière:
Déjà sa tête antique a perdu la beauté,
Et son coeur de chrétienne est froid à sont côté.
Rien de saint ne vit plus sous sa forte nature;
Et, comme un corps usé faute de nourriture,
Ses larges flancs lavés par la vague des mers
Ne se raniment plus aux célestes concerts.

Il *Campo vaccino* è la solenne rappresentazione della grandezza antica nella solitudine delle ruine insozzata dall'ignominia e dall'abbrutimento. È canto, almeno a luoghi, bellissimo; il più bello, per efficacia di raffigurazione reale, di tutti. Chiedo il permesso di riferirne più parti; ma le volto in prosa, per due ragioni. Prima: perchè mescolare al mio italiano troppo di lingue straniere a me non garba: i latini non usarono mai sì fatte mescolanze, ed avean che fare co 'l greco; nè le usano i francesi: solo i nostri commessi viaggiatori in letterature straniere sono tanto più pasqualmente contenti quanto più rigatini possono ostentare nelle lor dicerie. Seconda: perchè una poesia descrittiva lunga, in versi alessandrini a coppie, finisce con perder favore presso gli orecchi dei lettori; mentre se alla versione in prosa d'altra lingua resiste, o almeno non perde, è segno di bontà intrinseca nella poesia e di valore estrinseco nella lingua.

Comincio dal principio.

Era l'ora che la terra appartiene al sole, che le vie polverose luccicano d'un colorito vermiglio, che nell'arida campagna niente apparisce confuso, che su la montagna si vede le greggi dormire e a canto il robusto pastore co' suoi cani bianchi distendere le membra neghittose, che altro non si ode alla lontana se non lo stridere lungo delle cicale sotto l'erbe bruciate; l'ora che il cielo è rosso ed è nero il cipresso e Roma nel suo deserto più che mai superba a vedere. A quell'ora, sur un mucchio di mattoni, appoggiate le spalle a una muraglia antica, io riguardava stendermisi dinanzi la vecchia maestà dei campi del popolo re. E niente parlava alto come il grande silenzio che dominava allora quella ruina immensa.... Sublime spettacolo! Il Colosseo occupava tutto il fondo del quadro. Il mostro, invadendo lo spazio del suo gran cerchio, pareva calcare di tutto il suo peso la terra gialla e grassa. Là quel gran corpo,

svezzato dal sangue puro e dalla carne, ostentava tristamente all'aria le vecchie sue membra; e il cielo azzurro, lucente traverso le arcate, le ale crollate della muraglia, le colonnate vaste, gli seminava le larghe reni di bagliori d'azzurro e d'oro; e pareva un rettile dormente al sole dell'Africa.

Qui nell'originale l'intonazione, agile tra la ricca dicitura e verseggiatura, dissimula il barocco dell'imagine materialmente animale, che in una traduzione prosastica deve di necessità smascherarsi:

Le monstre, de son orbe envahissant l'espace,
Foulait de tout son poids la terre jaune et grasse.
Là, ce grand corps sevré de sang pur et de chair,
Étalait tristement ses vieux membres à l'air,
Et le ciel bleu, luisant à travers ses arcades,
Ses pans de mur croulés, ses vastes colonnades,
Semait ses larges reins de feux d'azur et d'or,
Comme au soleil d'Afrique un reptile qui dort.

Ripiglio a tradurre:

A dritta, dall'alto di una terrazza presso a crollare piovevano a larghe onde i fogliami confusi dei pini dal verde cappello, dei platani frondosi, delle querce incurvate, le cui radiche spicciavano come onda a traverso ogni pietra. A sinistra presso un muro carico di erbe verdeggianti, il tempio della Pace, con le tre volte gemelle, immenso lasciava vedere, per un pertugio, nel fondo, gli alti bastioni di Roma e il profondo suo deserto: poi Castore e Polluce, spogli dei loro marmi, si perdevano tra umili case sotto gli alberi, e gli alberi velavano del lor fogliame rosso il grande arco di Severo sotterrato fino ai ginocchi: da ultimo, nel mezzo del largo recinto, presso al Campidoglio e alle sante sue fondamenta, la terra di Remo, il vecchio suolo romano.... ahimè pésto e guasto dal piè brutale di cento orde guerriere; un terreno ingombro di mattoni e di pietre, e seminato di fosse nere e larghe, ove l'acqua cercando il livello fa più d'una pozzanghera. Là, in sembianza come di memorie, sottili e delicate colonne levano a intervalli lor giallastre corone; e le foglie d'acanto e i fusti scannellati ricordano lo splendore dei secoli che furono. Ma in vano, in vano, ahimè, ancora alcune, su le rotte basi, sembrano, vergini ignude, menare un coro e dandosi la mano cantare pietosamente un puro e santo inno alla bianca Concordia: in

vano, sola ed altera, una si slancia sovrana al cielo e mostra ancora Foca lucente di porpora e d'oro davanti all'altare infranto il Giove statore.

Qui nell'originale la verseggiatura è schietta, svelta e superba ad un tempo:

Mais hélas! bien en vain, sur leurs bases rompues,
Quelques-unes encor, comme des vierges nues.
Semblent mener un choeur et, se donnant la main,
Chanter pieusement un hymne pur et saint
A la blanche Concorde: en vain, seule et hautaine,
Une d'elles aux cieux s'élance en souveraine,
Et montre encor Phocas luisant de pourpre et d'or
Devant l'autel brisé de Jupiter Stator.

Tutt'insieme, romanticismo classico: Andrea Chenier e Chateaubriand.

Ahimè, tutte.... povere fanciulle orfane, romane solitarie, elleno stanno tutte là, in quei campi desolati, come figlie di vinti, che dopo l'eccidio e su le ruine delle mura della patria piangono i loro padri: tutte, in silenzio e senza rancura, co' lor pietosi rottami, protestano contro la barbarie e contro tutti gli dèi novelli. Piangi, piangi e gemi, o bel tempio di Faustina! le tue marmoree colonne, il latino tuo fregio, il tuo frontone ammaccato, piegano sotto il peso del più grave tra i figli della croce....

Con troppe altre apostrofi segue il poeta, in quell'émpito un po' monotono di colorita retorica che a molti versi di circa il '30 e anche di poi derivò dalla poesia descrittiva e viaggiatrice del Byron. E se la prende co' romani, quali da molti secoli gli ebbero foggiati i preti. Ahimè, i preti a Roma, come nella campagna così nelle anime, fecero il deserto. Il poeta ha, o aveva, ragione: ma questa volta non voglio tradurre io gli obbrobri del mio popolo nella mia lingua: lasciamo dirli in francese al francese:

L'homme ici ne croit plus qu'aux choses que l'on touche,
Au pain qu'on mange, au vin qui parfume la bouche,
Au corps voluptueux qui frémit sous la main,
Et puis au coutelas qui vous perce le sein.

Pour le reste, néant : sous ses paupières brunes
Peuvent s'amonceler des torrents de fortunes,
La terre peut trembler sous les plus hauts destins,
Des fronts peuvent jaillir les chants les plus divins,
Aux cieux peuvent briller les plus illustres gloires :
Tout ici, jusqu'au nom, s'efface des mémoires ;
Et quand vous demandez : Qui jadis là vivait ?
Le peuple indifférent vous répond : Qui le sait ?

Ahimè, pur troppo fu vero. E non importa ripetere che la origine e la cagione dello scetticismo morale che ci fiaccò e non ci lascia per anche ripigliare tutta la nostra antica robustezza è dalla curia e dal secolar governo dei chierici, il quale, se ne persuadano bene certi scrittori stranieri, da uomini sani e virtuosi non può essere odiato tanto che basti. Ma spesso l'orgoglio, e qualche volta il buon sangue e la conscienza, ribolliva in quel vecchio popolo, che mostrò sì bene il viso ai francesi nel '49. Egli stesso, il Barbier, nelle note d'altro viaggio del 1838, contava un di quei piccoli casi che vogliono dir tanto.

Mentre disegno le ruine eleganti del tempio della Concordia, allogatomi al basso e nello scavo che circonda il monumento, una bambina del popolo mi guarda dall'alto dell'intercolonnio. Poi s'allontana; raccatta de' sassi in un lembo del suo vestito e me gli getta. Da principio credo sia un giuoco, e mi provo a farle paura con gridi e gesti. Nulla. Costante, ella torna alla carica. Tocca a me a cedere e sgombrare. Che è passato per la testa a quella bambina? Non so; ma forse ella ha sentito in me il Gallo e ha voluto difendere il sacro suolo della sua vecchia patria.

Tornando ai versi e al *Campo vaccino,* il poeta procede lamentando la noncuranza della gloria, lo scadere dell'arte, il venir meno della forma; e trova mezzo a un compianto, opportuno e solenne, nel cospetto del Fòro romano, su la morte del Goethe, la cui notizia era giunta in Roma a punto di quei giorni. Ma noi dobbiamo affrettare alla fine.

Addio, vaste ruine! dormite, dormite in pace nella vostra bella tomba. Ecco che il giorno cade: dalle cime dei tetti, in fronte ai capitelli, l'ombra pende a lunghe pieghe come di neri mantelli: il sole diviene

più rosso e gli alberi più cupi. Di dietro i grandi archi, traverso le macerie, lungo le strade incassate, i miei sguardi come attratti seguono le coppie dei bufali neri legati a due a due. I superbi armenti, dalla giogaia pendente, tornano a lento passo dall'arsa campagna, e i pastori vellosi, adusti, con in pugno la lancia, a cavallo, radducono le carra del fieno. Poi passa un prelato o qualche monaco sucido che va battendo il suolo co 'l suo tristo zoccolo: frati portano cantando una bara, un ragazzo mezzo nudo li segue e cammina solo: donne in veste rossa, brune, scendono, filando, da scalini coperti di verdura. Un mucchio di straccioni che dormivano si leva su lentamente al pasto. Il bracciante, che vangava e trainava la carriòla, lascia stare: il lavoro, la vanga, tutto resta: nè più si sente che lontano un mormorìo leggero, il raglio d'un asinello, il fischio d'un pastore, o, dietro un frontone rovesciato, un sordo brontolio di gagliardi mendicanti, che sdraiati o accoccolati in torva guisa, con le cinque dita tese e negli occhi il fuoco, litigano tra loro per pochi baiocchi.

Il paesaggio è vivo; ed è, affermano i più vecchi, proprio il ritratto del Fòro circa il 1830, negli anni delle cospirazioni carbonaresche. Certi visitatori di Francia e Germania vogliono fosse più bello allora; ma gl'italiani debbono cordial gratitudine all'onorevole Baccelli, che restituì quelle ruine nella lor dignità. Il Fòro e Roma non son mica lì p r solleticare il romanticismo dei *touristes* e delle donne isteriche.

Il poeta francese, presentiva, brav'uomo, l'Italia nuova, l'Italia nostra, quando all'eterna città dava nel '32 quest'addio:

Adieu, vaste tombeau de la grandeur romaine,
Terre des souvenirs, de beautés encore pleine,
Mais où l'on voudrait voir moins de clochers chrétiens
Et plus de citoyens.

Lo prendo da certe *Rime di viaggio*, pubblicate nel '64; che sono come note poetiche delle impressioni lì per lì, e non hanno certo il valore dei classici epigrammi, pur di viaggio, del Platen. A Torino, nel 1859, fu pubblicata dalla Unione editrice *L'Italia ne' canti de' poeti stranieri:* un bello e piacevol libro, che dovrebbe esser messo a novo, ma con più fedeltà intierezza ed eleganza nelle versioni, e con più ricca scelta.

Dalle stesse *Rime di viaggio* traduco questo ricordo di visita al Lamennais:

Salute, o fratello di Gallia, venuto nella città eterna per sottometterti al tuo vecchio sovrano! Possa tu ripartire co 'l cuore sereno, apostolo liberale a mal grado di Roma e per lei!

« Apostolo liberale, » il Lamennais ripartì; « col cuore sereno, » non credo; « per la causa di Roma, » no certo. La curia romana non volle e non vuole più apostoli al cristianesimo tra gli alti intelletti e i grandi cuori, tra gli uomini di scienza, di virtù, di fede: ella ributtò il Lamennais, disdisse il Gioberti, respinse il più gran filosofo cattolico, sacerdote intemerato, Antonio Rosmini. Non può che essere così; e così è bene che sia. Il Montalembert, che nel 1832 era discepolo al Lamennais e suo compagno nel viaggio a Roma, staccatosene per la fredda prepotenza della curia, fu nel '49 il Pier l'eremita della spedizione francese contro Roma. E dall'assedio di Roma procedono dirittamente Castelfidardo, Mentana e la breccia di Porta Pia.

II.

Ma sarà meglio tornare al '32 ed ai viaggi. Per raffronto e compimento alla poesia d'impressioni del Barbier, ecco una prosa di pittura e d'osservazione dagli *Affari di Roma* del Lamennais (1833-36): una pagina che gl'italiani più giovani non han letto e quelli d'una certa età han forse dimenticata; ed è, senza più, meravigliosa.

Tutte le età, accolte insieme, ammassate, si accalcano su questa terra di rovine. L'epoca etrusca, della quale avanzano monumenti insigni, lega l'epoca più antica dei primi conosciuti abitanti dell'Italia a quella di Roma. Poi su le rovine ammonticchiate dai barbari vincitori dell'impero altre rovine appariscono: qui, mezzo nascosto sotto i rovi e le male erbe, lo scheletro di qualche villaggio, simile a un morto che i compagni in fuga non avesser finito di seppellire; là, in vetta a una rupe, tra quegli austeri paesaggi degli Apennini, una vecchia torre crollante, con larghe ale di muro coverte dall'edera, già soggiorno di signori feudali, ove adesso su la sera il gufo manda il suo grido lu-

gubre. Altrove, a Lucca, Pisa, Firenze, Siena, in tutte le città che ebber vita a governo di popolo, le tracce d'un' altra grandezza caduta ricordano il tempo che sole libere in mezzo alla universal servitù e per la libertà ricche e potenti, elleno raccesero la fiaccola estinta delle arti, delle scienze, delle lettere. Superbi palazzi, medaglie d'un secolo più recente, oggi abbandonati e deserti, massime presso Roma, van più sempre d'anno ad anno in rovina, pur mostrando, traverso le eleganti finestre aperte alla pioggia e a tutt' i venti, gli avanzi di un fasto che nulla nelle nostre poverette costruzioni moderne ricorda, d'un lusso grandioso e delicato di cui le diverse arti avevano a gara create le meraviglie. La natura, che non invecchia mai, s' impossessa a poco a poco di queste sontuose ville, opere altere dell'uomo e come lui fragili. Abbiamo veduto le colombe annidare su i cornicioni d'una sala dipinta da Raffaello, il cappero selvatico affondare le radici tra i marmi sconnessi e il lichene ricoprirli delle sue larghe placche verdi e bianche. La religione stessa, le cui magnificenze passate fanno stupore, pare aver lavorato per dieci secoli solo a costruirsi un vasto sepolcro. Oggi dodici o quindici francescani errano nell' immensa solitudine di quel convento d' Assisi già popolato di seimila monaci. A poca distanza inalzavasi presso un monastero dello stesso ordine la chiesa di Santa Maria degli Angeli, che abbracciava sotto le alte sue volte una cappella più antica, rinomata per una visione che vi ebbe, dicono, san Francesco. Ci fermammo alcuni minuti a pregare in quel celebre santuario: tre settimane dopo, un terremoto ne faceva un mucchio di rottami. Non so che di fatale perséguita l'uomo da un capo all'altro di questa bella contrada. In Umbria, su 'l margine della strada, si vedono i resti di un antico tempio del Clitumno: era uno de' luoghi sacri ove si raccoglieva la confederazione italica prima che Roma avesse soffocate tutte le altre libertà nella sua libertà. Vi scontrammo una truppa di disgraziati, condotti da sbirri del papa, incatenati a due a due; e di parecchi la sembianza annunziava più tosto i patimenti che il delitto. Ci si affollarono intorno stendendo la mano e chiedendo con voce lamentosa *pochi baiocchi per carità*. Avevamo sotto gli occhi i discendenti de' padroni del mondo.

È bello, ma doloroso e vergognoso: se non che l'accenno, in faccia del pagano Clitunno, al vicario di Cristo che tiene gli sbirri e incatena la gente salda tutto. Ma intanto Giuseppe Mazzini, che il Lamennais conobbe a quegli anni non senza esercitare un ascendente su' l pensare e lo scrivere di lui (il Lamennais fu de' pochis-

simi francesi che il Mazzini avesse cari e ammirasse), Giuseppe Mazzini intanto pensava già alla terza Roma. Era la stagion calda delle cospirazioni. E, tornando al Barbier, il canto intitolato *Chiaia* è un dialogo tra Salvator Rosa, tipo vagheggiato dell'artista italiano, e un pescatore, che può essere Masaniello: è l'apologo del presente, è l'anelare sommesso e rapido dei sogni di libertà; è il carbonarismo che dai borghesi passa al popolo, e lo rafforza, o, meglio, ne è rafforzato. Le speranze di libertà — scriveva di questo canto il Sainte-Beuve — non han parlato mai un più poetico linguaggio.

Che bella mossa! che sincera e rapida entrata! Qui la traduzione sarebbe un guasto.

Je t'envie, ô pêcheur! Sur la grève et la sable
Je voudrais comme toi savoir tirer un câble,
Mettre une barque à sec, et le long de ses flancs
Sécher au plein soleil mes filets ruisselants.
Je t'envie, ô pêcheur! Quand derrière Caprée
Le soleil a quitté sa tunique pourprée,
Comme toi, dans ma barque étendu gravement,
Je voudrais voir la nuit tomber du firmament.
O mon frère! plains-moi, ma douleur est mortelle,
Car pour moi la patrie a cessé d'être belle.

Il poeta dispera del popolo; e in due o tre versi, che non saprei tradurre, par proprio di sentir Salvator Rosa sbizzarrirsi in francese contro i lazzaroni del regno borbonico.

Sybarite au poil noir, et gras voluptueux
Adorateur sacré du parmesan glueux,
Il a le cœur au ventre, et le ventre à la tête:
Chanter, boire, manger, dormir, voilà sa fête,
Et, le dos prosterné sur ses larges pavés,
Il n'a les bras tendus et les regards levés
Que vers le ciel lardé de ses pâtisseries;
Il n'adore qu'un dieu, le dieu des porcheries;
Il admire son corps, il le trouve très beau,
Et craint le mal que fait un glaive dans la peau.

Ma il pescatore è miglior filosofo democratico di Masaniello e gli risponde così:

La melanconia, o fratello, ha versato nelle tue vene un fondiglio limaccioso. Il genio accende sempre nell' uomo l'orgoglio, e tu vedi il tuo paese d'un occhio troppo cattivo. Del popolo, o poeta, bisogna sempre sperare: perchè il popolo, al postutto, è il terren buono, il terren di valore, il terren di lavoro, è il solco dorato che fuma al romper del giorno, e forte di succo produce sempre e non si riposa mai. È il terreno che spinge al cielo le querce più alte, che fa sbocciare gli uomini più belli: sotto la vanga e l'aratro, per il male che dura, ei rende messi di bene ad avanzo: copritelo pure di fango e di letame, ei muta in ispighe d'oro ogni elemento grossolano. Il popolo a chi l'abbraccia presta la forza immortale, è la base eterna d'ogni monumento, è il ginocchio di Dio, è l'appoggio divino. Però sciagura, sciagura, sciagura a chi pesa su lui.

Su la qual tirata è curioso, ma in parte vero, il commento del Sainte-Beuve, che aveva ancora la rosolia repubblicana del luglio:

È una verità profonda e consolante presentarci il popolo così: come sicuro di sè, del suo vigore crescente, del suo prossimo avvenimento; fargli dare un severo mònito al poeta, il quale troppo spesso ai nostri giorni, egli che dovrebbe dirigere, si smarrisce, s'inaspra, non ode che la voce dell' orgoglio ferito, invece di rispondere con simpatica lira al fraterno appello degli uomini, e schivo, inutile, senza fede nel dimani, fugge come Salvatore nelle montagne.

Ma procediamo. *Bianca*, quarto canto, è la bellezza morbida e languente dell'Italia, battuta e guasta dal dominio straniero. Confesso che il nome di Bianca Cappello, e il carneval di Venezia, e il Canal grande tutto una locanda, e le gondole talami d'amore ai forestieri con le ottave del Tasso mezzane, non è ciò che più mi lusinghi nella rinomea dell' Italia all'estero; e tiro via; ma non senza notare questo passo, anche per l'oggi.

Impetuoso, come toro che corra traverso la campagna, l' Eridano, disceso dai monti, copre di sabbia e belletta i suoi nobili piedi; poi il mare, rialzando la sua criniera umiliata, non la rispetta più, e tutt' i giorni rapisce via un de' laceri lembi del suo manto superbo. Ella cade, ella muore, la più bella delle città. E l' uomo senza rispetto per tanta poverezza, il Goto, mettendo mano nella bruna sua chioma, la oltraggia con la barbara lingua, la oltraggia con la dura verga, a onta dei re che lo comportano, oltraggia il fianco suo bello di battiture a sangue senza mai posa.

Dei sonetti d'intermezzo che cantano gli artisti, i francesi ammirano quello su Michelangelo, di cui le terzine son belle. *Pauvre Buonarotti!* Il Barbier amava di certo l'Italia e onorava i suoi grandi uomini; ma, come tutti i francesi, storpiava ahimè! i più bei nomi e scorticava la lingua.

Pauvre Buonarotti! ton seul bonheur au monde
Fut d'imprimer au marbre une grandeur profonde,
Et, puissant comme Dieu, d'effrayer comme lui:

Aussi, quand tu parvins à ta saison dernière,
Vieux lion fatigué, sous ta blanche crinière,
Tu mourus longuement plein de gloire et d'ennui.

Ma forse più bello, o almeno più andante e colorito e sonante, nel gusto vecchio francese di Ronsard e Du Bellay, è quello su 'l Correggio.

Nourrice d'Allegri, Parme, cité chrétienne,
Sois fière de l'enfant que tes bras ont porté!
J'ai vu d'un oeil d'amour la belle antiquité,
Rome en toute sa pompe et sa grandeur païenne:

J'ai vu Pompéi morte, et, comme une Athénienne,
La pourpre encor flottant sur son lit déserté:
J'ai vu le dieu du jour rayonnant de beauté
Et tout humide encor de l'onde ionienne:

J'ai vu les plus beaux corps que l'art ait revêtus.
Mais rien n'est comparable aux timides vertus
A la pudeur marchant sous sa robe de neige:

Rien ne vaut cette rose à la fraîche couleur
Qui secoua sa tige et sa divine odeur
Sur le front de ton fils, le suave Corrège.

E vengo all'epilogo, alla famosa comparazione dell'Italia e di Giulietta.

O bella risuscitata, non fermare gli occhi tuoi neri che nel suolo della patria: cerca il tuo Romeo tra i riuniti tuoi figli, o nobile e dolce Italia, o madre del vero bello.

Confesso che non mi piace. L'Italia, *magna parens*, paragonata a una ragazza innamorata che piglia veleno: una Giulietta poi con figliuoli, e che tra i figliuoli ha da cercare l'amante, un nuovo Romeo, un Romeo Washington: mi par di quella retorica romantica di quella declamazione colorata, che troppo spesso i nostri padri scambiarono per poesia. Ma il motivo del paragone è in certi versi antecedenti: « Oh non stendere — diceva il poeta — le braccia allo straniero: chi non è te o la Grecia tua madre, chi non parla su la terra il tuo linguaggio e non respira sotto il tuo cielo incantevole, troppo spesso è barbaro e colpito di laidezza. » Veramente, un po' troppo. Ma seguita:

L'étranger ne viendrait sur ta couche de lave
Que pour te garrotter come une blanche esclave;
L'étranger corrompu, s'il te donnait la main.
Avilirait ton front et flétrirait ton sein.

E questo è vero. Se bene il Sainte-Beuve, con senso democratico e francese, non senza l'opportunità dell'opposizione alla politica borghese del governo orleanista, osservava:

L'epilogo del poema, ove l'Italia è paragonata a Giulietta assopita e non morta, profeteggia la resurrezione tanto desiderata: il pianto immenso termina con un grido di speranza. Il poeta in versi pieni di tenerezza scongiura l'Italia, quando ella potrà risorgere, di non rivolgersi che a' suoi figli: respinge da lei con orrore, nella sacra liberazione, ogni intervento straniero. I versi sono squisiti e melodiosi, il sentimento onde fluiscono somiglia a quella predilezione esclusiva onde le madri gelose circondano una figlia nubile. Perdonerò di gran cuore al poeta d'intrupparci, noi galli e germani, tra' barbari; ma non sarebbe stato più vero insieme e piu liberale mostrarci la mano nobilmente supplichevole che l'Italia ci stende, che l'egoismo dei nostri governanti fin qui ha lasciato cadere, ma che noi un giorno andremo a stringere con la nostra mano di fratelli? Non dimentichiamo: se l'Italia ha per sè la bellezza, il dono innato delle arti e il genio immortale della sua razza, noi non siamo già diseredati: noi abbiamo l'azione, il focolare ardente, la luce. Nella famiglia dei popoli che la libertà dee benedire la parola *barbaro* non ha senso, non v'è più *bruttezza*. I canuti di Lione hanno eglino in fronte un che meno eroico della gioventù di Modena? Più andremo avanti, e più l'arte guadagnerà a spogliarsi d'ogni chimera.

A canto della graziosa menzogna che il signor Barbier si è permessa nell'epilogo era un grande pensiero, il pensiero dell'alleanza umana che questa menzogna gli ha rubato. Con più verità egli avrebbe potuto ritrovare e spandere altrettanta grazia e vaghezza.

Queste osservazioni del Sainte-Beuve riportai, come nota storica del tempo. Del resto, nel 1833 il Mazzini, il Gioberti, il Guerrazzi pensavano proprio come il Barbier.

III.

Dopo il *Pianto* Augusto Barbier precipitò, come poeta, di caduta in caduta: *Satires et Chantes, Silves et Rimes légeres, Études dramatiques, Chez les poetes* sono libri pieni di versi d'ogni rima e d'ogni risma, ma vuoti pur troppo, quasi al tutto, di poesia. È un caso strano, che bisogna lasciare studiare ai critici francesi; un dei quali argutamente conchiudeva « Gran poeta? impossibile. Poeta mediocre? sarebbe ingiusto. Diciamo un gran poeta *accidentale*, e non ne parliamo più. »

In cotesti libri di versi il Barbier trasse ancora dall'Italia gli argomenti a due drammi, il *Benvenuto Cellini* composto nel 1838 in collaborazione con Leon de Vailly per la musica del Berlioz, e il *Cesare Borgia* composto nel 1865 con intenzione satirica al secondo impero; trasse il paesaggio e i personaggi, tra Spoleto e Assisi, a una satira comica (*Une réfutation d' Horace*) che potrebbe esser bene tradotta in versi sciolti come quelli del Giusti nella *Gita a Montecatini;* ne trasse versioni di più poesie, da una Caccia di Franco Sacchetti *Le coglitrici di fiori*, alla *Proserpina* del Cassiani e all'*Infinito* del Leopardi, con poco garbo; e una o due ispirazioni ancora animose. Son due sonetti, che riunisco qui per risparmiare agli amatori della patria e della poesia la noia d'andare a scovarli tra tanta robetta mediocre e men che mediocre. Uno è ispirato da Roma del medio evo: Cola di Rienzo.

Il était nuit: Phébé montait au firmament,
Et sur Rome au sommeil planant et souveraine,
Relevait des blancheurs de sa clarté sereine
Les sublimes contours de chaque monument.

Or, moi qui près du Tibre errais obscurément,
J'admirais les splendeurs dont la ville était pleine,
Et m'inclinais encor devant l'œuvre romaine,
Quand j'entendis soudain un long gémissement.

Hélas! hélas! c'était l'ami du grand Pétrarque,
Le spectre de Rienzi qui, vainqueur de la Parque,
S'en venait sur les bords du fleuve épouvanté,

Étaler à mes yeux sa blessure saignante,
Et qui, la face pâle et la voix sanglotante,
Criait: «O terre esclave! ô pays sans beauté!»

L'altro è un ricordo del ventuno, un nobil ricordo di nobilissima devozione alle alte idee: Santarosa.

Un temps fut où l'amour des choses immortelles
Poussait tous les grands cœurs aux murs du Parthénon;
Et pour Athène esclave on voyait un Byron,
Aigle à demi mourant, battre encore des ailes.

Alors, triste exilé des rives paternelles,
Noble Santa-Rosa, patriote au doux nom,
Tu courais vers la Grèce, en invoquant Platon,
Présenter ta poitrine au plomb des infidèles.

O Grèce renaissante, ô débris glorieux!
O mers où l'héroïsme, enfant aimé des cieux,
Jaillissait du flot pur comme Cypris la blonde!

O jours de dévoûment, si loin des jours présents,
Êtes-vous tous tombés dans le gouffre des ans
Et n'est-il plus de fers à briser dans le monde?

Altri giorni di devozione vennero e altre liberazioni, e il Barbier le salutò nel suo viaggio in Italia del 1860: del quale non è qui luogo a discorrere.

GIOSUÈ CARDUCCI.

GLI STUDI SUL LAOCOONTE[1]

Nel 1867 fu trovato in Trastevere il frammento di una piccola basetta in marmo rosso, lunga appena quattordici centimetri, sulla quale rimanevano gli avanzi di una iscrizione greca col nome di uno degli scultori del Laocoonte, Athanodoros figlio di Agesandro di Rodi. Il prof. Helbig, in possesso del quale cadde il monumentino, era d'avviso ch'esso avesse sorretto una piccola copia di qualche opera eseguita dall'artista ricordato dall'epigrafe, la quale, per la forma assai tarda delle lettere, appariva essa pure, quale copia fatta nel tempo romano, di più antica iscrizione greca.

L'opinione dell'Helbig venne subito accettata dal prof. Overbeck di Lipsia nelle sue fonti scritte per la storia dell'arte greca. Del medesimo avviso fu altresì il prof. Henzen, il quale assicurava che, in genere, gli antichi imitando o restituendo una iscrizione, non solevano attenersi alla forma delle lettere usate nell'originale, ma impiegavano i caratteri in corso nel proprio tempo. Studi ulteriori fatti dal Loewy hanno poi confermato tale giudizio, dimostrando che per l'uso promiscuo di due forme diverse di S e specialmente per il punto diacritico, del tutto inammissibile nelle epigrafi greche dei bei tempi, ma proprio, al contrario, di quelle latine, l'iscrizione di Trastevere non solo era dell'epoca romana e di origine non greca, ma neppure scritta da un greco.

Ciò nondimeno il prof. Kaibel, un'autorità nell'epigrafia greca, basandosi sul fatto che le tre iscrizioni fino allora note col nome

(1) Veggasi il fascicolo precedente.

di Athanodoros eransi trovate tutte in Italia, e tutte presentavano caratteri dell'epoca romana, riteneva che gli artisti del Laocoonte fossero vissuti in Italia ed all'epoca imperiale. Perciò ritornava all'opinione di Lessing che il Laocoonte spettasse ai tempi di Tito, ed ammetteva, come sola possibile, l'interpretazione data dal Lachmann alle parole pliniane *de consilii sententia.*

Il dott. Fröhner poi con una critica ad uso Alessandro, tagliava netto il nodo della quistione, dichiarando falsa l'iscrizione di Trastevere.

Intanto prima ancora del Kaibel avea abbracciato l'opinione del Lessing e del Lachmann anche il Friederichs, uno dei conoscitori più profondi dell'arte antica. Egli era convinto che non solo Plinio avesse proprio voluto dire che, giusta il parere del Consiglio, l'imperatore Tito avesse scelto i tre scultori di Rodi, come i meglio capaci per eseguire l'opera con cui ornare il proprio palazzo, ma che il collocare qnell'opera all'età romana non urtava punto l'andamento regolare della storia dell'arte greca. Credeva il Friederichs che alla cultura romana non si potesse negare la potenza di aver ispirato quel gruppo, perchè di quella medesima epoca si possiede un grande numero di altre ed importantissime opere statuarie.

Alcuni archeologi fra cui Welker, Hägen, Jahn, aveano riconosciuto nel Laocoonte delle somiglianze con il colossale gruppo marmoreo esistente ora nel Museo di Napoli e conosciuto col nome di toro Farnese. Siccome questo secondo gruppo appartiene veramente alla scuola di Rodi, venne, a detta di Plinio, trasportato da quell'isola a Roma; era stato, come il Laocoonte, lavorato tutto di un pezzo, *ex eodem lapide*, ed eseguito da due artisti, così da tutte queste analogie si erano tratti nuovi argomenti per riferire anche il Laocoonte alla scuola di Rodì.

Friederichs combattè le pretese somiglianze delle due opere, ravvisandovi piuttosto delle differenze. Nel Toro Farnese, egli dice, havvi grande ricchezza di particolari i quali danno al gruppo un carattere pittoresco; nel Laocoonte al contrario domina la più rigorosa parsimonia e tutto si riduce al puro e stretto necessario. Mentre nel Toro la figura di Antiope non riempie a sufficienza lo spazio, nel Laocoonte tutte le figure si concatenano strettamente e reciprocamente. Il Toro Farnese è un prodotto di fantasia sbrigliata e selvaggia: nel Laocoonte al contrario tutto è calcolo e

scienza profonda. Nel Toro è figurato un momento anteriore alla catastrofe, nel Laocoonte la catastrofe stessa. Il Laocoonte è più contrario allo spirito dell'arte greca che non il Toro Farnese; anzi non havvi nessun' altra opera dell'arte greca, la quale mostri una tale tendenza alla rappresentazione dell'orribile. Perciò il Laocoonte anzichè a quello dei Greci, corrisponde meglio al gusto di un popolo, il quale si compiaceva dei combattimenti delle fiere.

Il Friederichs insomma nel 1868 era arrivato o meglio ritornato ai medesimi risultati enunciati fin dal 1853 da Emilio Braun.

Ma l'anno seguente il prof. Overbeck osservava, e con piena ragione, che le differenze rilevate dal Friederichs fra le due opere, hanno la loro ragione, per molta parte, nella diversità del soggetto. L'una, il Laocoonte, dovea essera collocata in una nicchia e vista solo di fronte: perciò il bisogno di collegare più strettamente le figure; l'altra, il Toro Farnese, dovea occupare il mezzo di una piazza ed essere vista da ogni parte: di qui la necessità di sparpagliare, per così dire, le figure, ai quattro lati, in modo che ciascuno di essi soddisfacesse l'occhio dello spettatore. Quanto a rappresentazioni dell'orribile non mancano nell'arte greca altri esempi. Basta ricordare, dice l'Overbeck, il gruppo del Sileno Marsia appeso all'albero per esservi scorticato da Apollo. Di questa statua di Marsia esistono quattro repliche in Roma, due a Firenze, ed una a Berlino. Ora lo stesso Friederichs avea riportato l'originale di questo gruppo al periodo dopo Alessandro.

Parecchie adunque delle obbiezioni del Friederichs già cadevano nel vuoto.

Il prof. Helbig, alla sua volta, opponeva serie considerazioni dedotte dallo svolgimento generale dell'arte greca. Se si colloca, egli scrivea nel 1873, il Laocoonte all'epoca romana, abbiamo un'arte che procede a sbalzi. Perchè se l'età di Tito era ancora capace di produrre un'opera così grande, tanto per concetto, quanto per esecuzione, come il Laocoonte, allora si verifica nel periodo immediatamente successivo una subitanea scomparsa di ogni creazione poetica, una brusca rottura delle tradizioni artistiche, la quale rimane senza analogia e senza giustificazione nella storia della plastica. Riportando all'incontro il Laocoonte al periodo dei successori di Alessandro, quel gruppo appare come una conseguenza naturale dell'indirizzo che avea assunto l'arte nello stadio antecedente, e la lenta decadenza di produttività che si verifica nell'età successiva trova la sua ragione nello svolgersi graduato ed organico dell'arte.

Così la questione sull'età del Laocoonte si era riaccesa e discussa per altri dieci anni senza giungere ad un accordo fra i dotti. Merita peraltro di essere rilevato un fatto importante, cioè che dopo il 1860 quasi tutti gli uomini più autorevoli in archeologia, Brunn, Overbeck, Urlichs, Helbig, Henzen, avevano aderito all'opinione di Welcker e di Müller, che il gruppo fosse da riportarsi alla scuola di Rodi. L'ipotesi al contrario di Lessing che lo abbassava all'epoca romana, era andata perdendo ogni giorno più terreno.

Ma nel 1875 l'archeologia entrava in possesso di un monumento, il quale doveva imprimere un impulso nuovo e veramente decisivo alla vertenza. In quell'anno si scoprì a Pompei una grande pittura murale, che rappresentava la morte di Laocoonte e dei figli.

La scena succede in luogo aperto: un muro, dietro il quale appaiono degli alberi, ne forma lo sfondo. Due are occupano il mezzo: sopra una arde la fiamma; l'altra è collocata su tre gradini. Framezzo alle due are fugge spaventato un toro, mentre in fondo quattro giovani si allontanano spauriti. Sopra l'ara che sorge sui tre gradini è rifugiato, Laocoonte, cinto, quale sacerdote, della corona di alloro, vestito alla foggia barbara, con stivali, tunica manicata e manto: disgraziatamente, per la rottura dell'intonaco, mancano il braccio e la gamba destra. Egli è solo senza i due figli, che veggonsi a terra, sul davanti. Sono di età tenerissima: il più piccolo, già cadavere, è disteso supino; l'altro, un po' più grande, coperto di breve manto, è caduto in ginocchio, stretto il corpo, le gambe e le braccia da un serpe che lo morde al collo. Un secondo serpe circonda il corpo di Laocoonte, mordendolo similmente presso il collo. Per terra, presso l'ara, veggonsi gli utensili per il sagrifizio.

È sorprendente l'accordo dei motivi principali di quella pittura pompeiana con i punti più salienti della descrizione virgiliana. Anzi tutto il grande toro fra le due are e che Laocoonte preparavasi a sacrificare, ricorda il virgiliano

Sollemnis taurum ingentem mactabat ad aras;

aras per *aram* che il pittore ha tradotto alla lettera, figurando due are invece di una sola. Anche il gruppo dei quattro giovani che si allontanano atterriti, ricorda l'emistichio virgiliano

Diffugimus visu exsangues.

Importante pure è l'età tenerissima dei bambini, indicata eziandio da Virgilio: *parva duorum — corpora natorum.* Ma ancor più significativo è il fatto che nel quadro pompeiano muoiono tutti due i figli e prima del padre, appunto secondo il racconto virgiliano; giacchè non può accettarsi l'interpretazione data dal Lessing al verbo *corripiunt*, quasi che i serpi avessero legati assieme e padre e figli. Virgilio indica chiaramente i due momenti successivi. Notevole infine è la circostanza che il Laocoonte virgiliano era, come quello del quadro, vestito. Per questa ragione il poeta, non ai fianchi difesi dai drappi, ma al collo ed alla cervice, che apparivano nude, fece addentare la vittima; nel che fu seguìto dal pittore pompeiano.

Adunque per le vive e molteplici corrispondenze del quadro pompeiano col racconto di Virgilio, non vi è dubbio che qui il pittore ha seguìto il poeta. Ma quel quadro serve pure a dimostrare come un artista, il quale avesse preso a guida Virgilio, doveva figurare la morte di Laocoonte e dei figli, cioè con due scene successive, prima la morte dei figli, poi quella del padre. In maniera analoga ha rappresentato la stessa scena nel palazzo del T a Mantova Giulio Romano, che si era pure ispirato a Virgilio. Anche là muoiono pure i figli, in soccorso dei quali accorre il padre.

Ma per quanto la scena della morte di Laocoonte sul quadro pompeiano corrisponda con la descrizione di Virgilio, la posizione del padre sull'ara è tale che subito ricorda quella del Laocoonte vaticano. Vi si nota la medesima inclinazione della testa verso la spalla sinistra, lo stesso rientramento del fianco sinistro, l'identico movimento della gamba sinistra, il cui piede tocca altresì il suolo soltanto con la punta delle dita. Per la rottura dell'intonaco sono periti il braccio e la gamba destra; ma si nota che tanto nel quadro quanto nel gruppo Laocoonte stringe con la sinistra il serpe vicino alla testa, non tanto però da impedirne il morso, e che in amendue i movimenti il collo, ancor libero del serpe, disegna, prima di mordere, una leggera curva.

Codeste somiglianze non possono essere casuali, ma provano che il pittore del quadro pompeiano conosceva il gruppo marmoreo e ne ha riprodotto la figura del padre, adattandola alla propria composizione.

Per la quistione agitata intorno l'età in cui venne eseguito il

gruppo vaticano, questo risultato è di massima importanza. Imperciocchè quel quadro pompeiano appartiene, come decorazione della casa, ad un genere di pittura molto usato a Pompei dai tempi di Cesare Augusto fino all'anno 50 circa avanti Cristo. Questa data fu stabilita dal dottor Mau con una serie di accurate ricerche sulla decorazione delle case pompeiane, della quale sarebbe fuor di proposito esporre qui i particolari.

Si aveva adunque una prova monumentale che il Laocoonte vaticano già si trovava in Roma prima dell'anno 50 dopo Cristo. Per conseguenza al tempo di Tito venne soltanto trasportato nella casa di quell'imperatore. Cadevano tutte le ipotesi di Lachmann e dei suoi seguaci, che il gruppo fosse stato eseguito dai tre artisti rodiani scelti da Tito in seguito al parere del Consiglio di Stato. Anzi il dott. Mau, che con grande esattezza illustrò il dipinto pompeiano, recò altresì nuovi fatti che dimostrano l'assurdità della interpretazione data dal Lachmann alle parole pliniane *de consilii sententia*. Basandosi sopra le ricerche del Mommsen egli ha posto in chiaro che nei primi secoli dell'impero si ha notizia di tre soli imperatori: Cesare Augusto, Tiberio e Severo Alessandro i quali abbiano consultato il Consiglio di Stato. Siccome poi questo Consiglio era una deputazione, una emanazione del Senato, così esso occupavasi di affari politici ed amministrativi, non mai di opere d'arte che l'imperatore volesse collocare nel proprio palazzo. Ma ammesso pure che se ne fosse occupato, che Tito in seguito al parere di quel Consiglio, avesse affidato ai tre artisti rodiani la esecuzione del Laocoonte, l'ordine era sempre partito dall'imperatore stesso, epperciò Plinio avrebbe sempre dovuto dire che gli artisti l'avevano fatto per comando dell'imperatore *iussu imperatoris* e non *de consilii sententia*.

Rimaneva adunque stabilito il fatto che il gruppo marmoreo del Laocoonte già esisteva prima dell'anno 50 di Cristo.

Ma il professor Conze dimostrò in seguito che dovea respingersi ad un tempo anche più antico, cioè fino all'epoca alessandrina. Esiste nel museo di Napoli un grande musaico pompeiano che rappresenta una battaglia di Alessandro contro i Persiani. Quantunque i dotti non si trovino d'accordo sul nome da dare a quella battaglia, perchè alcuni vi riconoscono la battaglia sul Granico, altri quella dell'Isso, ed altri la battaglia di Arbella, ciò nondimeno le maggiori probabilità sono per questa ultima, specialmente per la

presenza di Dario montato sul carro, quale appunto lo descrissero Plutarco, Diodoro e Quinto Curzio, e circondato da molti cavalieri, alcuni dei quali vennero uccisi dallo stesso Alessandro. Il musaico pompeiano è certo riproduzione di una grande pittura, il cui originale tutti gli archeologi si accordano nel collocare all'epoca alessandrina. Anzi il padre Garucci attribuiva l'originale a Filosseno di Eretria scuolaro di Nikomaco e fiorito verso l'anno 300 avanti Cristo. Costui dipinse per ordine del re Cassandro una tavola rappresentante una battaglia di Alessandro contro Dario, la quale, dice Plinio, non la cedeva in pregio a nessun'altra pittura del genere. Ora il professor Conze rilevò per primo che in quel musaico la figura del cavaliere trafitto dalla lancia di Alessandro presenta per la posa, per l'azione e per l'espressione vivissime somiglianze con quella di Laocoonte nel gruppo vaticano. Vi si osserva di fatti il medesimo movimento delle gambe, una delle quali contratta e l'altra energicamente distesa in modo da toccare il suolo soltanto con la punta dei piedi. Come Laocoonte stringe il serpe alla testa per allontanarne da sè il dente velenoso, così il Persiano afferra per trattenerla e rimuoverla, ma invano, la lancia micidiale del nemico. Essa lo trapassa da parte a parte e la ferita al fianco produce lo stesso rientramento del torace che in Laocoonte, la stessa ripiegatura del braccio sopra la testa, una analoga flessione del capo ed una eguale espressione dolorosacosì della bocca semiaperta, come dello sguardo col sopracciglio incurvato. Ma più notevole ancora è il fatto che amendue le figure sono costrette a quella strana e forzata posizione da un dolore fisico.

Dalla piena corrispondenza della figura di Laocoonte con quella del musaico pompeiano, il professor Conze con ogni ragione dedusse che la concezione del Laocoonte appartiene al medesimo periodo artistico che produsse il cavalier persiano ferito. Il che è tanto più probabile inquantochè nel Laocoonte possediamo un'opera e per concezione e per esecuzione veramente originale e meravigliosa. Oltreciò in quel periodo ellenistico erano abbastanza frequenti le figure per atteggiamento ed espressione, simili a quelle del Laocoonte. Ciò avea già notato anche il professor Helbig col confronto molto opportuno di rilievi di alcune urne etrusche esistenti nel Museo di Perugia, anteriori senza alcun dubbio, all'impero romano, e le cui composizioni vennero eseguite sotto l'influenza dell'arte ellenistica.

Il problema adunque cominciava ad avviarsi verso la sua soluzione mercè il nuovo ed efficace metodo inaugurato, quello cioè di confrontare il Laocoonte, rispetto al disegno ed alla espressione, con altri monumenti di epoca certa e determinata. Era quel metodo che mezzo secolo prima Ottofredo Müller avea profetizzato come l'unico adatto per risolvere la quistione sull'età del Laocoonte.

Intanto dopo il dipinto pompeiano gli archeologi andarono a gara nel rendere noti altri monumenti relativi a Laocoonte ed anteriori all'impero romano. Emilio Hübner ed Ugo Blümner descrissero un rilievo del Museo di Madrid con la morte di Laocoonte riportandolo all'epoca alessandrina per la presenza di un'amore, il quale ricorre assai frequente nei monumenti di quell'età rappresentanti scene mitologiche. Gli stessi archeologi Hübner e Blümner ricordarono un'urna del Museo Brittanico, nella quale era figurata, a loro parere, anche la morte di Laocoonte. La quale rappresentazione, per essere scolpita sopra urna etrusca, con tutta probabilità ricordava un prototipo dell'arte alessandrina. Finalmente nell'anno 1880 il professor Klein di Praga pubblicò un vaso attico del quarto secolo avanti Cristo, pure del Museo Brittanico, nel quale riconobbe rappresentato Laocoonte rifugiato sull'altare, circondato e morso alle spalle da un serpe, mentre a terra giace cadavere un figlio, uno solo, secondo la nota versione del poeta epico Arctinos, il quale faceva morire uno solo dei figli di Laocoonte. Questo ultimo monumento assumeva per la quistione un'altissima importanza, inquantochè dimostrava che l'arte greca, già fin dal quarto secolo avanti Cristo avea cominciato a trattare il patetico tema di Laocoonte.

Senonchè tutte queste nuove conquiste archeologiche cercò spietatamente di distruggere un acre e postumo seguace delle teorie di Lessing, il professor Carlo Robert. Nel suo libro *Bild und Lied*, ricco per altro di sagaci osservazioni, egli volle dimostrare che nessuna rappresentazione di Laocoonte è anteriore a Virgilio, e che nella stessa letteratura greca questo mito venne raramente trattato e certo non ottenne mai quella popolarità di cui godettero altri miti. La sua critica negativa prese di mira specialmente quei monumenti di Laocoonte ch'erano stati attribuiti all'arte alessandrina. Hübner e Blümner aveano ravvisato la morte di Laocoonte sopra un'urna etrusca di Chiusi, esistente nel museo Brittanico. Robert dopo un'accurata autopsia dell'originale dimostrò che la scena si riferiva non a Laocoonte, ma ad Ercole bam-

bino che strozza i serpenti, pigliandoli presso il collo, mentre dietro di lui il fratello Iphiklos fugge atterrito, ed Amfitrione in piena armatura accorre in loro soccorso. Quanto al rilievo del Museo di Madrid, fatto conoscere la prima volta pure dall' Hübner, ammesso che sia genuino, il Robert dichiarò doversi riportare non all'epoca ellenistica, ma a quella romana. La presenza dell'amore nella scena della morte di Laocoonte interpretata come simbolo del profondo dolore che la terribile vista produce sullo spettatore, viene meglio spiegata dal Robert come immagine della violenta passione di Laocoonte per la propria moglie e che gli fu causa di morte. Senonchè, appunto per questo l'invenzione di quella scena deve, a mio avviso, riportarsi all'epoca ellenistica e non a a quella romana, come pretende il Robert. Il quale si oppose anche all'opinione del Mau, rifiutandosi di riconoscere nel Laocoonte del quadro pompeiano qualsivoglia analogia con quello del Vaticano, mentre ad altri dotti, Overbeck, per esempio, Fürtwängler, tale analogia pareva innegabile. Robert combattè similmente l'opinione del professor Klein che sul vaso attico del Museo Brittanico, fosse rappresentata la morte di Laocoonte. Perchè, secondo tutte le tradizioni, da Arctinos a Quinto Smirneo, sono sempre due i serpenti che uccidono la famiglia di Laocoonte ed in quel vaso ne appare uno solo; senza aggiungere che i figli appaiono sempre in tenera età, mentre su quel vaso attico il giovane morto è del tutto adulto e robusto. A queste osservazioni archeologiche il Robert aggiunse infine una serie di altre filologiche, fra le quali però serpeggia il sofisma, per provare che Sofocle non avea fatto morire Laocoonte ma soltanto i figli di lui, e che Lessing avea piena ragione di esclamare: *Virgilio essere il primo ed unico autore che faccia uccidere tanto il padre quanto i figli dai serpenti.* E siccome, al pari di Lessing, Robert sostiene, contro la luce del sole, che nel gruppo vaticano muoiono amendue i figli, così ne trae l'ultima conclusione che questo venne eseguito sotto l'ispirazione di Virgilio ed all'epoca di Tito.

Dimodochè tutti i risultati che si erano già ottenuti col metodo comparativo dei monumenti sull' origine ellenistica del gruppo vaticano, parevano dalla balda critica del Robert dover essere distrutti per sempre e rifulgere circondata di nuova gloria la teoria di Lessing, così cara ai filologi.

Ma ironia della scienza. Proprio nel tempo in cui il Robert

elaborava le sue elucubrazioni filologiche sull'età del Laocoonte, avveniva nell'Asia Minore, a Pergamo, la sede degli Attalidi, una scoperta che dovea porre termine alla secolare ed omai affaticante vertenza, abbattere per sempre ed in modo definitivo le teorie del Lessing, rivendicando all'arte greca del periodo ellenistico la creazione del Laocoonte.

Nel 1878 il signor Carlo Humann, appassionato cultore di archeologia, intraprendeva, per incarico della Direzione dei Musei di Berlino, alcuni scavi sull'Acropoli di Pergamo, ai quali fin dal 1864 avea rivolto il suo pensiero, ma che per una serie di sfavorevoli circostanze avea sempre dovuto procrastinare. I lavori durarono circa due anni, dal 1878 alla primavera del 1880. Non mai scavi di antichità in più breve tempo e con spese minori diedero risultati più splendidi. Oltre un grande numero di avanzi architettonici e di altre sculture, si raccolsero novantasette grandi lastre di marmo dell'altezza di metri 2.30 tutte ornate con figure ad alto rilievo, le quali appartenevano ad una vastissima composizione, lunga 135 metri, la più vasta che si conosca di tutta l'arte greca, dopo quella del fregio del Partenone. Questa composizione, che raffigurava una gigantomachia, ornava lo zoccolo di un grandioso altare, nonchè i due fianchi di una vasta gradinata praticata sulla fronte di esso. L'altare era stato eretto sull'acropoli di Pergamo al tempo del re Eumene II, cioè fra gli anni 197 e 159 A. C. e consacrato a Giove. Perciò era stato scelto, quale soggetto il più proprio per decorarne l'esterno, la Gigantomachia, vale a dire la gloriosa vittoria riportata da Giove alla testa degli altri Dei olimpici sopra i figli della terra, i Giganti, i quali, secondo la mitologia, minacciavano di ricondurre un'altra volta il mondo nelle tenebre e nel caos.

L'archeologia non possiede nessuna rappresentazione plastica di Gigantomachia più grandiosa, più imponente di questa. Qui non è il luogo di descriverla in tutti i suoi particolari. Ma non posso esimermi dall'indicare almeno il gruppo di Giove. Il Dio avvolto in ampio manto, che gli lascia libero il grandioso petto, col braccio sinistro avvolto dall'egida, era stato assalito da tre giganti contemporaneamente: ma due già sono caduti ai suoi piedi colpiti dal fulmine, ferito il primo alle coscie, il secondo alle spalle. Il terzo, un gigante anguipede e barbato, col braccio sinistro involto da una pelle e disteso, sta in atto di scagliare con la destra un'arme contro Giove. Ma ecco il Dio potente muovere in questo momento

istesso contro di lui. Lo si vede volgere a destra facendo un grande passo ed alzando il braccio destro, la cui mano ora perduta dovea stringere un altro fulmine. La figura è piena di movimento e di slancio: il drappeggio ha, se vuolsi, qualche cosa di teatrale, ma l'assieme è senza dubbio pieno di effetto. Anzi si può dire che *effetto* è la parola propria per caratterizzare quella vasta composizione. Nel gigante anguipede presentato di schiena meritano di essere osservati i dettagli muscolari del dorso, che dimostrano come l'artista avea non solo piena ed esatta conoscenza dell'anatomia umana, ma volea far mostra, ostentazione quasi, di tale sua scienza.

Ma di tutti i gruppi di quella vasta composizione, è d'importanza veramente eccezionale per gli studi sul Laocoonte, quello che rappresenta Minerva in lotta con un gigante giovane, bello ed alato come gli angeli caduti della Bibbia. La Dea arrivando di dietro è piombata sul gigante acciuffandolo alla chioma: ora procedendo impetuosamente a sinistra seco lo trascina. Per il colpo subitaneo e violento il gigante è costretto a piegar la ribelle testa a sinistra: mentre per istinto, la sua mano destra corre sopra il capo e sul braccio ferreo di Minerva, a mitigarne la forza. Ma in questo stesso momento il serpe sacro alla Dea, stringendogli forte con le sue enormi spire e la gamba destra ed il braccio sinistro, l'ha fatto cadere in ginocchio, ed ora gli addenta il fianco destro. Al dolore della nuova ferita il torace del gigante si agita e si solleva, mentre il volto con la bocca semiaperta e gli occhi rivolti al cielo, e le sopracciglia contratte esprimono il più straziante dolore.

In questo gigante la gamba sinistra allungata, la destra ripiegata e stretta dal serpe presso la coscia, il braccio sinistro disteso, il destro portato sopra il capo, l'inclinazione della testa verso sinistra, la flessione forzata del torace col fianco sinistro protratto in fuori e quello destro rientrante, tutto ripete ciò che è peculiare del Laocoonte vaticano, perfino la morsicatura del serpe e la conseguente espressione profonda, angosciosa, del dolore sul volto.

Questa concezione identica delle due figure non si può spiegare senza ammettere che gli scultori del Laocoonte e quelli dell'altare di Pergamo seguissero il medesimo indirizzo artistico e per conseguenza vivessero incirca alla medesima epoca. È un punto questo sul quale sono concordi tutti oramai gli archeologi. Perchè la storia della scoltura greca ha questo di notevole che in ogni epoca, e, per un certo tempo, in ogni scuola essa assunse un ca-

rattere ed un indirizzo proprio. Nell'epoca di Fidia la scoltura si distinse per la grandiosità delle forme e la maestà delle pose date alle figure: in quella di Prassitele per la bellezza dei corpi giovanili e la grazia degli atteggiamenti. Caratteristico di Policleto e della sua scuola era il culto per la forma esteriore e lo studio accurato delle proporzioni atletiche, mentre Scopa si compiaceva di esprimere passioni veementi Al contrario, nell'epoca dopo Alessandro le scuole dell'Asia minore, quelle cioè di Pergamo e di Rodi, affettarono una spiccata tendenza alla rappresentazione del dolore fisico nelle sue molteplici ed esteriori manifestazioni.

Ma su che cosa si fondano coteste affermazioni dei caratteri proprii alle varie scuole artistiche della Grecia? Sul fatto che non una sola, ma quasi tutte le opere, cui le notizie dei classici e la critica archeologica ci autorizzano ad attribuire ad una data scuola oppure ad un determinato artista, portano gli stessi e caratteristici contrassegni. I prodotti artistici non sono mai isolati, ma si aggruppano e concatenano con altri simili per concezione ed esecuzione, formandone una famiglia. Spetta all'occhio dell'archeologo di scoprire, alla critica di dimostrare i nessi, i rapporti essenziali che legano fra loro i prodotti delle singole scuole, e ricostruire, ricomporre con esse la storia dell'arte.

La grandiosità delle figure, la maestà delle pose, ch'erano proprie di Fidia, spiccano non soltanto nelle colossali Minerve, nel Giove Olimpico di quell'artista, ma eziandio nelle statue che ornavano i frontoni del Partenone, giunte in parte, fortunatamente, fino a noi in originale. Similmente la bellezza elettrizzante dei corpi giovanili, la flessuosità, la grazia degli atteggiamenti, caratteristiche dell'arte di Prassitele, si trovano non soltanto nell'Apollo Sauroctonos, nella Venere di Cnido, ma nell'Ermes di Olimpia ed in altre creazioni di quell'artista, perfino nei Satiri, che l'arte anteriore avea sempre rappresentati ispidi, barbati, con indole e tipo quasi bestiale.

Per la stessa ragione quando si afferma che nell'epoca ellenistica la scuola di Pergamo dimostra una spiccata tendenza alla rappresentazione del dolore fisico, questo giudizio si fonda sia sull'analisi delle numerose e svariate scene che componevano la gigantomachia sullo zoccolo dell'ara di Pergamo, sia sull'esame di alcune statue di Galli, Persiani, Amazzoni e Giganti combattenti o morti, che la critica divinatrice del Brunn, ora sono più di ven-

t'anni, aveva riferito alla medesima scuola pergamena. Tutte queste statue, come per il primo ha dimostrato lo stesso Brunn, componevano quattro gruppi di almeno sessanta figure in totale, le quali erano state collocate sull'Acropoli di Pergamo per commemorare la vittoria riportata sui Galli da Attalo 1° re di Pergamo prima dell'anno 200 A. C. Di quei quattro gruppi almeno dodici statue sono pervenute fino a noi, parte in originale, parte in piccole riproduzioni, fatte eseguire da Attalo stesso per gli Ateniesi. Sono ritenute generalmente come originali tanto la statua del Gallo moribondo nel Museo Capitolino rappresentato nel momento che ferito al petto sta per soccombere, cupo torvo e senza lamento, quanto il gruppo esistente nella Villa Ludovisi di un duce Gallo il quale disperato per la sconfitta toccata ai suoi, anzichè rimaner prigioniero dei nemici ha ucciso la propria moglie ed ora con lo stesso pugnale trafigge sè stesso. Delle piccole riproduzioni fatte eseguire da Attalo si posseggono: una statua di Gallo nel Museo di Napoli in atto anch'esso di soccombere, per ferita al petto; altre statue di Galli e di Persiani combattenti, altre di Amazzoni, di Galli e di Giganti morti, esistenti nei Musei di Napoli, di Venezia, di Roma e di S. Germain en Laye.

Dall'esame complessivo di quelle statue appare chiara non solo l'intenzione, ma una certa compiacenza negli artisti di rappresentare con la più grande evidenza la morte dei combattenti, insieme con gli spasimi ed i tormenti che la precedono. In nessuno dei monumenti plastici anteriori a questa epoca non era mai occorso nulla di simile, quantunque la scoltura greca vanti, a cominciare da Fidia, una serie cospicua di rappresentazioni di combattimenti. Senonchè in tutte quelle scene gli artisti si preoccupavano di trovare situazioni nuove, creare e variare i gruppi dei combattimenti, ritrarre il fervore della mischia. Rappresentavano anche i feriti ed i morti, ma come semplici episodi; non si erano mai proposti uno studio della morte stessa, e dei suoi tragici effetti, con lo scopo manifesto di commovere ed eccitare al più alto grado la compassione dello spettatore. In quei gruppi la morte più che rappresentata è accennata.

Un passo ulteriore nella rappresentazione del dolore fisico viene segnato dalla Gigantomachia ritratta intorno all'altare di Giove. Gettando uno sguardo generale sulle varie scene che compongono quella pugna degli Dei contro i Giganti, si resta colpiti da un fe-

nomeno nuovo ed orrendo, cioè dalla parte che vi prendono gli animali, e lo strazio ch'essi fanno dei corpi umani. Ho già ricordato il serpe sacro a Minerva che addenta al fianco il gigante giovane ed alato; ma anche un cane presso Marte compie un analogo ufficio. Coi denti azzanna la testa di un barbato ed anguipede gigante proprio

Là 've 'l cervel si aggiunge con la nuca.

Un altro cane di Ecate triforme lacera la coscia di un secondo gigante barbato. Un terzo gigante al contrario ha una coscia sbranata da un leone sacro a Cibele, mentre un secondo leone della stessa dea divora il braccio di un gigante, ed un terzo assalta di petto il nemico per mangiargli la testa. Questo non è più un combattimento, è una vera carneficina. Questa pugna inegualе fra uomini e belve ha qualche cosa di orribile e raccapricciante che subito ci rammenta il gruppo di Laocoonte e dei figli, soffocati, tormentati e morsi dai giganteschi serpi immani.

Gli artisti del Laocoonte certo non appartengono alla scuola di Pergamo. Plinio li dice di Rodi. Ma anche in quest'isola l'arte ha dovuto assumere, in una certa epoca, il medesimo indirizzo, la stessa tendenza all'esagerata e cruda rappresentazione del dolore fisico, alla quale si era abbandonata la scuola di Pergamo. Già la vicinanza delle due contrade rende molto probabile l'ipotesi. Ma essa riceve conferma dal più celebre monumento a noi pervenuto dalla scuola di Rodi, dal colossale gruppo rappresentante il supplizio di Dirce e conosciuto col nome di Toro Farnese, ora nel Museo di Napoli. Non ostante tutta la sottile critica e le denegazioni del Friederichs, quel gruppo presenta rispetto al soggetto ed alla maniera come è trattato, grandi analogie col Laocoonte. Se qui abbiamo un padre e due figli i quali vengono straziati dai serpi velenosi, là una misera donna viene legata ad un toro furioso, il quale la trascinerà, dilaniandola, per le balze del Citerone. È sempre la cruda morte inflitta per mezzo di bestie. Friederichs notava che nel Laocoonte è rappresentata la catastrofe; nel Toro Farnese un momento anteriore ad essa. Ma fino a qual segno è vera cotesta affermazione? Si deve riflettere che il gruppo, quale ora sopravanza, ha subìto molti restauri e non tutti felici. Dirce vi è rappresentata nel momento che tende la mano ad Amfione, come il più sensibile dei fratelli, per muoverlo a pietà. Ma tale non era il concetto origi-

nale. Come ha dimostrato Ottofredo Müller, mediante il confronto con la rappresentazione di un cammeo esistente nel Museo di Napoli, Dirce era già acciuffata per i capelli da Zeto; ciò che giustifica la posizione di lei, altrimenti inesplicabile, col torace rovesciato all' indietro. Essa per conseguenza era già stata violentemente trascinata pei capegli dal selvaggio figlio di Antiope: non solo, ma il suo corpo è già attaccato per la corda al toro, già l'animale si slancia nella sua corsa furiosa, come dimostrano le zampe anteriori elevate e la scossa violenta della testa con cui si libera dai giovani che lo attorniano.

È il culmine della situazione tragica; è la catastrofe, quando Dirce ha perduta ogni speranza di essere perdonata, come Laocoonte è figurato nel momento in cui ha perduto ogni speranza di riuscir superiore nella lotta con gli immani serpenti.

Il Laocoonte appartiene adunque, come il Toro Farnese, alla scuola di Rodi e l'uno e l'altro probabilmente alla stessa epoca in cui venne innalzata a Pergamo l'ara di Giove con la rappresentazione della Gigantomachia. Secondo i calcoli più probabili, questa epoca sarebbe compresa fra gli anni 197 e 159 avanti Cristo.

Quando le lastre di quel grandioso fregio furono trasportate nella rotonda del Museo di Berlino, ed i gessi propagati nei varii Musei della Germania, le fotografie e le pubblicazioni resero famigliari le vive somiglianze che la figura del giovane gigante atterrato da Minerva presentava con quella del Laocoonte, allora ripullularono le pubblicazioni sul vecchio tema. Questa volta però tutti gli archeologi più autorevoli, Brunn, Overbeck, Conze, Kekulè, Furtwángler, Von Duhn, Trendelenburg, Wagnon, Wolters, si trovarono, fenomeno unico, d' accordo intorno al tempo a cui riferire il gruppo di Laocoonte, che collocarono alla stessa epoca incirca in cui venne eseguita la Gigantomachia.

Ma il prof. Kekulè ebbe ancora il merito di rafforzare tale data moltiplicando i confronti fra il Laocoonte e le figure del fregio di Pergamo. Egli per primo pose in rilievo il fatto che non il solo corpo di Laocoonte, ma anche la testa trovava il suo prototipo in quel fregio, nella testa cioè del gigante barbato ed anguipede, il quale combatte contro Ecate. Per far meglio apprezzare la giustezza del confronto il Kekulè collocò in due tavole contigue le due teste, dando loro una medesima inclinazione. La somiglianza è proprio sorprendente. Le forme fondamentali del

volto sono le stesse in amendue le teste. Barba e capelli sono tagliati e divisi nella stessa maniera, identico è il disegno dei baffi, brevi e scarsi sopra il labbro, folti, grossi e curvi in basso agli angoli della bocca; la quale poi in amendue i volti dimostra la stessa apertura. La forma del naso è non solo simile, ma identica. Soltanto l'espressione dello sguardo vi è diversa; trista e quasi torva nel gigante; più profondamente addolorata e più tormentata nel Laocoonte. Anzi per rispetto alla esecuzione si nota nel Laocoonte maggior copia di dettagli che non nelle figure del fregio, le quali sono trattate a piani più larghi e con minor numero di linee. Dalle quali somiglianze e differenze il Kekulè ha tratto la deduzione che, sempre ammettendo l'affinità stretta fra le figure del fregio di Pergamo ed il Laocoonte, quest'ultimo spetti ad una età relativamente più tarda. Non solo, ma egli arrivò fino a concludere che la figura di Laocoonte sia derivata dal rilievo. Perchè nel gruppo di Laocoonte furono impiegati motivi che erano stati originariamente inventati per altri scopi. Questi motivi sarebbero l'abbandono del capo e la contorsione del torace, i quali con difficoltà, a giudizio del Kekulè, si spiegano nel Laocoonte, mentre nel gigante del fregio sono prodotti dalla sua caduta in ginocchio e dal violento strappo che Minerva fa della sua chioma.

Alle conclusioni del Kekulè aderirono moltissimi dotti, fra cui il prof. Conze, uno fra i più competenti conoscitori delle sculture pergamene. Ad un risultato quasi identico era arrivato, indipendentemente dal Kekulè, il signor Adriano Wagnon, in un bellissimo studio sul Laocoonte pubblicato nella *Revue Archéologique* dell'anno 1882, e sul quale avrò occasione di ritornare. Egli dice: « *Je crois pouvoir affirmer aujourd'hui que la frise de Pergame contenait tous les modèles nécessaires à la combinaison du groupe du Laocoon, tous les éléments dont il se compose, tous les sujets d'inspiration, et en général, tout ce qui pouvait diriger la pensee humaine vers une légènde pareille.* »

A queste conclusioni si oppose il dottor Adolfo Trendelenburg. Egli è d'avviso che gli artisti del Laocoonte non abbiano potuto conoscere il gruppo del gigante e di Minerva sul fregio dell'altare di Pergamo. Imperciocchè per l'esecuzione di quel monumento trionfale innalzato al più potente monarca dell'Asia erano stati certo chiamati i più celebri artisti e questi fecero sfoggio di tutti i loro talenti. Tanto è vero che la gigantomachia veniva annoverata fra

i sette *miracula mundi*. Perciò essa dovette esercitare un'influenza grande sull'arte di tutta l'Asia. A questa influenza non si sarebbero potuti sottrarre gli artisti di Rodi se avessero lavorato il Laocoonte dopo la costruzione di quell'altare. Ma in tal caso, continua Trendelenburg, sarebbe penetrato anche nel gruppo di Laocoonte qualche cosa di quello spirito che anima il fregio dei Giganti. Al contrario in confronto con quella vasta composizione calda, potente, svariata, piena di effetti con scene e gruppi che gareggiano con quelli di una pittura, il Laocoonte dovea apparire agli occhi degli antichi fiacco, freddo, monotono, segnare insomma una decadenza da quell'altezza a cui l'arte era pervenuta col fregio di Pergamo: esso per conseguenza difficilmente avrebbe potuto ottenere quella lode di monumento superiore a tutte le opere di pittura e di scultura datagli da Plinio.

Il Trendelenburg insomma esclude che gli artisti del Laocoonte abbiano conosciuto il fregio di Pergamo ed ammette possibile l'ipotesi contraria che gli artisti del fregio abbiano imitato il gruppo. Egli osserva che molti motivi di quel fregio sono tolti ed imitati da monumenti anteriori, ad es. la divinità seduta sul dorso di un cavallo che ricorda un rilievo di Scopa, ed un altro del tempio di Minerva a Priene, una coppia di lottatori che muovonsi all'incontro con gli scudi, ripetuta sopra un fregio del monumento delle Nereidi, una figura che si oppone ai cavalli del sole, gruppo analogo ad altro sul fregio del Partenone, il gruppo di un Dio che lotta con un gigante a testa di leone afferrandolo per il collo, simile a molti gruppi di Ercole che soffoca il leone. Nella stessa maniera, dice Trendelenburg, quegli artisti possono avere imitato la figura preesistente di Laocoonte adattandola al gruppo di Minerva e del gigante sul fregio. Insomma la conclusione ultima sarebbe che il fregio di Pergamo offre per la vertenza intorno l'età in cui venne eseguito il Laocoonte, un *terminus ante quem* anzichè un *terminus post quem*, come si era ritenuto fino allora dalla maggior parte degli archeologi.

Avvi nel ragionamento di Trendelenburg qualche cosa che non soddisfa appieno, un confronto inopportuno, un'illazione un po' sproporzionata alla premessa. Il Laocoonte, gruppo isolato di tre figure largo pochi metri non può paragonarsi con una composizione lunga 135 metri ricca di quasi cento figure, contenente scene complicate, episodi i più svariati. Il Laocoonte vuol essere considerato in sè e

per sè, come la più alta concezione ed espressione del patetico, e sotto tale rispetto apparirà sempre superiore a qualsivoglia gruppo della gigantomachia, un prodigio dell'arte, come l'ha definito il più grande artista del rinascimento. Anche la lode datagli da Plinio di opera superiore a tutte quelle di pittura e di scultura dev'essere intesa in questo senso che nessun'altra opera produce sull'animo dello spettatore più profonda commozione che quel gruppo di un padre straziato insieme coi figli da enormi serpenti. Dalla quasi identità di posa del Laocoonte e del gigante sul fregio di Pergamo Kekulè e Trendelenburg furono condotti a conclusioni troppo assolute: essi hanno dato troppa importanza alla riproduzione di uno stesso motivo artistico su due monumenti di scuole affini e quasi contemporanee. È questo un fenomeno, che si ripete spesso nella storia della plastica greca, di un artista che ha imitato o riprodotto qualche figura da monumenti anteriori. Il gruppo fidiaco di Minerva e Nettuno sul frontone occidentale del Partenone è derivato da quello mironiano di Marsia e Minerva ch'esisteva sull'Acropoli; Scopa ha imitato nella seconda figlia ancora illesa di Niobe, la fanciulla corrente a destra sul frontone orientale del Partenone; il Marte Ludovisi, della scuola di Lisippo, è ripetizione del Marte fidiaco sul fregio del Partenone; Eufranore ha trattato come Prassitele e Scopa il gruppo di Latona coi due bambini Apollo ed Artemide. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Ma codeste non sono imitazioni; sono eredità d'ispirazione che le scuole artistiche trasmettevansi di generazione in generazione e servivano a ravvivare il genio, gettandovi i germi fecondi di nuove creazioni. Dalla somiglianza adunque dello stesso motivo in due monumenti diversi non può nulla dedursi sulla priorità dell'uno o dell'altro. Ma nel caso nostro avvi un fatto che dimostra la posteriorità del Laocoonte, in confronto col fregio di Pergamo, ed è l'aggruppamento delle tre figure. Percorrendo il vasto campo della plastica greca non s'incontra nessun gruppo di tre figure anteriore al Laocoonte. Se questo fosse più antico del fregio di Pergamo e gli artisti pergameni l'avessero conosciuto ed imitato, come afferma Trendelenburg, anche in quel fregio si vedrebbe qualche gruppo vero di tre figure analogo a quello del Laocoonte, tanto più che i giganti anguipedi molto bene si prestavano per comporre simili gruppi, intrecciando le flessuose spire con le gambe e con i corpi dei nemici. Aggiungasi che nel fregio di Pergamo esiste per dir

così il germe dell'intero gruppo di Laocoonte, il quale consiste di una figura alta nel mezzo e di un'altra più bassa a ciascun lato. Difatti nella lastra di Giove, osservasi il Dio in piedi con due giganti caduti l'uno a sinistra, l'altro a destra, appunto come i figli di Laocoonte, senonchè manca un legame fra le tre figure, legame invece che già esiste in Laocoonte.

Il Laocoonte adunque segna, per rispetto a composizione, un progresso, in confronto col fregio di Pergamo; perciò gli dev'essere posteriore. Lo stesso dobbiam dire per l'espressione del patetico. Nelle figure del fregio di Pergamo, anche le più tormentate, il dolore è appena accennato: esso si comprende più che non si veda, perchè gli artisti non si sono preoccupati di rappresentarlo in tutte le sue manifestazioni. A questo scopo al contrario miravano gli artisti del Laocoonte, ed essi lo hanno raggiunto mediante una studiata ostentazione del sistema muscolare posto in attività, mediante il rilievo più accentuato dei nervi e delle vene ed una straziante espressione della fisonomia del padre. In questo modo il Laocoonte è riuscito un'opera che segna il massimo sforzo della scultura nell'espressione del patetico, un'opera unica in questo genere già nell'antichità, e ch'è rimasta tale anche nei tempi moderni.

Condivido adunque anch'io il parere del Kekulè che il Laocoonte sia posteriore al fregio di Pergamo. Ma, ammessa la precedenza di tempo di quel fregio e la probabilità che ad esso siansi ispirati gli scultori del Laocoonte, non posso ammettere in questo ultimo i difetti riconosciuti da quel dotto. Anche in Laocoonte è naturalissimo il movimento del torace e della testa, perchè prodotto dall'acuto morso del serpe al fianco sinistro, il quale, per istinto, subito s'incurva, mentre per contracolpo il lato destro inarcasi all'infuori e la testa viene gettata all'indietro. È una mossa non soltanto piena di effetto, ma sovranamente vera. La posizione poi della gamba sinistra distesa col pie' che ancor non tocca i gradini dell'altare, fu con molto giudizio scelta dagli antichi per indicare la rapidità con cui Laocoonte fu sorpreso dai serpi, prima cioè ch'egli avesse tempo di rifuggiarsi e sedersi sull'altare, ponendosi sotto la protezione divina.

Di quì la posa di Laocoonte più che seduto, scivolato sullo spigolo dell'ara.

Non ostante adunque l'ispirazione del fregio di Pergamo, il

Laocoonte è un' opera originale per composizione, concezione e per esecuzione tecnica, originale nel più esteso senso della parola.

Insisto su questa affermazione, inquantochè oltre la quistione del tempo, un'altra se n'era sollevata intorno al gruppo vaticano, cioè se esso fosse veramente l'originale menzionato da Plinio come esistente nel palazzo di Tito, od una semplice copia eseguita all'epoca romana.

La quistione era stata sollevata la prima volta nel secolo decimosesto al tempo del celebre falsificatore Pirro Ligorio, il quale riferì della scoperta avvenuta in Roma, presso il palazzo Farnese, di alcuni resti, serpi, mani e testa, appartenuti ad un altro gruppo di Laocoonte, più grande di quello vaticano. Winckelmann, nella sua storia dell'arte, ricordò quei frammenti, specialmente la testa, ma notò pure che essa presentava soltanto qualche somiglianza con quella di Laocoonte, ed espresse in forma molto dubitativa l'opinione che formasse gruppo con i serpi e gli altri frammenti trovati assieme. Raffaele Mengs, contemporaneo ed amico di Winckelmann non era certo che il Laocoonte vaticano fosse identico con quello ricordato da Plinio. « Chi ci assicura, egli scrive, che il superbo gruppo di Laocoonte sia quello encomiato da Plinio... tantopiù che questo è di cinque pezzi di marmo e nel figlio maggiore è una scorrezione notabile? »

Lo stesso dubbio aveva espresso il celebre filologo Heyne, specialmente per il fatto che il sito dove fu scoperto il Laocoonte non era il palazzo di Tito, ma, a suo avviso, un sotterraneo privo di luce. Ennio Visconti già aveva confutato le argomentazioni dell'Heyne.

Restavano però sempre gli avanzi di quel così detto secondo Laocoonte più grande di quello vaticano. Nel 1837 l'Abeken li prese in accurato esame, specialmente la testa, conservata allora nel Museo di Napoli, e dimostrò che non era una copia, ma soltanto un'imitazione del Laocoonte vaticano fatto all'epoca romana. Alla sua volta il Welcker, il quale prima aveva attribuita quella testa a Laocoonte, in seguito la disse di Capaneo colpito alle spalle dal fulmine di Giove. Minervini ritornò all'antica opinione riconoscendovi un Laocoonte, imitato da quello vaticano, ed il medesimo avviso espresse anche il Gerhard nel 1863.

Ma la quistione intorno quel secondo Laocoonte venne troncata in modo definitivo dal dottor Corrado Lange nel 1882. Ri-

cercando nel palazzo Farnese i frammenti di antiche sculture conservate nella loggia soprastante il Tevere, il Lange ritrovò una spalla col rispettivo braccio sinistro, la quale mostrava le stesse proporzioni e lo stesso lavoro che il torso del così detto Laocoonte napolitano, al quale si adattava in modo così mirabile che ora è dimostrato con la massima evidenza che gli apparteneva. Ma quel braccio sinistro ha una direzione del tutto diversa da quella del Laocoonte. Il gomito vi è fortemente ripiegato e la mano aperta e volta in alto come per soreggere qualche peso: oltre ciò sulla spalla rimane il lembo di un manto. La figura per conseguenza potrà rappresentare o Sisifo col sasso od Atlante col globo, ma non ha nulla di comune con Laocoonte.

Dopo una dimostrazione così decisiva il gruppo vaticano ripigliava il titolo consacratogli da quattro secoli di ammirazione, cioè di prodotto originale degli artisti di Rodi.

Senonchè in quel medesimo anno il signor Adriano Wagnon risollevava l'antico dubbio che il gruppo vaticano fosse non l'originale menzionato da Plinio, ma una copia eseguita all'epoca romana. E fondava la sua opinione sulla inferiorità, quanto ad esecuzione, del gruppo vaticano in confronto col gigante sul fregio di Pergamo. È prezzo dell'opera riportare le sue stesse parole: « La supériorité avec laquelle les serpents sont traités dans tout cette frise et surtout dans le groupe d'Athéna, le soin de tous les détails, l'étude de la nature de ces reptiles qui se révèle dans la manière dont leurs enlacements, leurs têtes, leurs écailles, leurs yeux, ont été rendus, — tandis que les serpents du Laocoon ont quelque chose d'informe, de lourd, et peut-etre même d'*inachevé* — semblent démontrer d'une façon presque évidente, que le groupe du Vatican n'est pas l'original, mais seulement une copie romaine de l'oeuvre des artistes grecs... Le groupe du Vatican n'est pas cette oeuvre originale. »

Queste parole egli scrivea in principio del suo lavoro, inserito, come ho già detto, nella *Revue Archéologique* dell'anno 1882 pagina 43. Giunto però alla fine dello scritto modificò egli stesso la sua opinione e considerò il gruppo vaticano per l'originale menzionato da Plinio.

Dopo aver rilevato un'altra volta l'inferiorità di esecuzione nel gruppo vaticano continua (pag. 330):

« Cette infériorité nous a fait supposer que le groupe du Va-

tican n'était pas l'original. Cependant on peut admettre aussi que les artistes de Rhodes, tout s'inspirant du groupe de la frise de Pergame, n'ont pas su s'élever à la même hauteur dans le soin des détails. »

È una rettifica preziosa. Del resto appunto l'esecuzione tecnica attesta l'originalità del gruppo e la sua pertinenza alla scuola di Rodi, contemporanea ed affine a quella di Pergamo. Ho già rilevato quale una particolarità del Laocoonte la maniera come vi è trattata la superficie del marmo, la quale non ha ricevuto l'ultima e consueta ripulitura per mezzo della pietra pomice, ma dappertutto lascia scorgere i chiari segni dello scalpello e della raspa. Alcuni critici li aveano interpretati nel senso che gli artisti volessero riprodurre con essi i brividi della pelle al contatto dei rettili. Ma è soltanto una maniera di trattare il marmo propria del tempo in cui fiorivano le scuole di Pergamo e di Rodi. Difatti il Lange ha riconosciuto gli stessi segni della raspa nel così detto torso napoletano di Laocoonte, con piena ragione da lui riferito alla scuola di Pergamo, sia per il lavoro, sia per la qualità del marmo. Alla sua volta il professore Conze ha fatto la stessa osservazione sulle figure del fregio di Pergamo, le quali, per maggior parte, conservano, egli dice, ancora così freschi i segni della raspa quasi fossero uscite ora dall'officina.

Siamo al termine di questa lunga, forse troppo, rassegna dei principali studi, non tutti, fatti intorno al Laocoonte dalla fine del passato secolo fino ad oggi. Questi studi costituiscono un inno glorioso alla filologia ed archeologia germanica, la cui alta idealità, la cui viva e costante ricerca del vero non ha riscontro in nessun altro periodo letterario e di nessun altro popolo. Gli errori e le cadute, che pur troppo non mancarono in così lungo cammino, non hanno mai affievolita in essa quella fede di arrivare un giorno al pieno possesso della verità. La sua fede e la sua costanza furono difatti coronate finalmente dal successo più splendido.

E. Brizio.

IL PESSIMISMO FILOSOFICO IN GERMANIA

E IL PROBLEMA MORALE DEI NOSTRI TEMPI

PARTE TERZA

IL PESSIMISMO E LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA (1).

X.

Tutt'altro aspetto e indirizzo ha preso in Inghilterra quel largo moto di ricerche e di dottrine, che dal campo della biologia è riuscito, dopo il Darwin, sempre più a un concetto nuovo del mondo morale e storico e del problema della vita. L'arte, anche nella forma del romanzo, se n'è, si può dire, appena risentita; mentre le nuove idee provocavano pure un'eco e avevano efficacia larga e prontissima su un gran pubblico di lettori.

Un critico acuto, Matteo Arnold, notava come uno dei caratteri della cultura inglese sia l'avviamento *pratico* a cui in quel paese tendono subito, non a pena sorte, le questioni e le controversie anche di natura speculativa. Così, egli dice, viene ad imprimersi una piega di partiti religiosi o politici molto recisi e definiti a tutti quei grandi organi dell'opinione pubblica che sono

(1) Vedi il fascicolo del 1° maggio 1889.

le Riviste e i così detti *Magazines*. Questo che l'Arnold osservava generalmente in materia di critica, tra gli inglesi, è stato sempre ed è anche oggi vero, più che altro, in cose di filosofia e di scienza. La grande controversia che si agitò intorno ai deisti e ai loro avversari, venuta su dalle conseguenze delle nuove dottrine fisiche e astronomiche del secolo XVIII, fu combattuta tutta quasi con armi religiose e teologiche, vinta dai *conservatori* e spenta sopra tutto sul terreno religioso, morale e pratico dal moto dei *metodisti* e dal Burke. E anche allora, come oggi col Darwin, con lo Spencer e coi suoi seguaci, la mente dei pensatori inglesi era la prima in Europa a muovere i passi più risoluti dalle premesse alle conseguenze estreme di teorie naturalistiche che venivano a toccare e a cangiare da cima a fondo l'aspetto della coscienza morale umana. Anche allora, però, come oggi, mentre la Francia le faceva sue, le partecipava al resto d'Europa, le diffondeva e le traduceva arditamente nei fatti senza curarsi che tutto un grande edifizio d'istituzioni secolari venisse ad esserne scosso, e mentre la Germania si applicava sopra tutto ad architettarne sistemi metafisici, il pubblico inglese vi aveva avuto sopra fisso l'occhio, le aveva discusse principalmente nei loro aspetti pratici e di applicazione sociale, ma s'era sempre tenuto, quanto a questa, in una riserva prudente. In nessun altro paese, nè anche in Germania, la libertà grande del pensiero, l'audacia del libero esame individuale e la tendenza a ventilare le idee nuove, specie se di ordine morale, vanno unite come in Inghilterra con un così gran ritegno di tutti, di quelli stessi che le professano per primi, a portarle nella coscienza e nella condotta privata e pubblica.

Sono curiose e notevoli a questo proposito le discussioni che negli ultimi anni si sono fatte nelle Riviste inglesi sulla condotta che un seguace dell'*agnosticismo* e delle dottrine positive può e deve seguire quanto al praticare o no in pubblico la fede della confessione religiosa in cui egli è nato. La *Corrispondenza* di Carlo Darwin, pubblicata dal figlio, ci mostra con quanta cautela egli, che pure era così risoluto nel trarre le conseguenze scientifiche della sua teoria rispetto all'origine naturale dell'uomo, rispondeva poi ai moltissimi, che lo interrogavano per lettera che cosa egli pensasse della portata immensa che la sua scoperta pareva dovesse avere in materia di religione e di morale. Il Darwin era stato, e si sentiva ancora, credente. Ma non po-

teva dissimulare al proprio pensiero gli strappi che la scienza faceva ormai nella tela sottile dei vecchi argomenti della *Teologia Naturale;* sopra tutto (egli lo ripete più volte) in quello che « *dalle traccie di un disegno preconcepito nell'ordine delle cose* » vuol risalire a Dio. La fede nell'esistenza di questo disegno ordinatore del mondo s'era in Carlo Darwin venuta scemando via via che, mentre egli componeva *L'origine delle specie*, gli era invece cresciuta sempre più la fede nella verità della sua scoperta. E diceva che l'argomento, suggerito contro la *Teodicea* delle scuole teologiche dal fatto dell'esistenza del male nel mondo, gli pareva serbasse ancora tutta la sua forza antica. Tuttavia, pur negando risolutamente la *rivelazione*, pur dichiarandosi *agnostico*, egli non s'è mai lasciato distogliere nella critica delle ultime idee religiose e morali, — su cui mostra nei suoi scritti di aver meditato assai più a lungo che non volesse far credere, — da quell'attitudine di riserva prudente che si può dire tradizionale alla mente inglese.

La lotta che intorno a lui si è accesa, in questi ultimi decenni tra i seguaci del naturalismo e dell'evoluzionismo e i difensori delle dottrine tradizionali, e che non si può dire ancora sopita, è stata vivissima. Essa ha avuto di veramente inglese questo: che, mentre innanzi alla parte colta e pensante del pubblico che vi assisteva la combattevano nelle Riviste, nelle Conferenze, nei discorsi d'occasione teologi, filosofi, scrittori di vaglia e uomini di scienza, come l'Huxley, il Tyndall, il Clifford, il Martineau, essa serbava pur sempre un carattere, direi, di alta *popolarità*, nel miglior senso della parola, e accennava, più che a larghe vedute di speculazione scientifica e metafisica, a intenti pratici. In Germania, tra il 1860 e il 1870, l'opera del pensiero filosofico che comincia ad esser ripresa da ogni parte e, più che altro, dai naturalisti, tratta, nei loro scritti e nelle scuole, alte questioni tecniche di metodo scientifico e di *Critica*, applicata alle scienze particolari, e in mezzo a un pubblico più largo o mantiene ancora un colore vivissimo di materialismo volgare, o piega già coi pessimisti a tendenze mistiche e metafisiche. Ma al di là della Manica, Herbert Spencer si lasciava, già sino dalle prime mosse del suo *Sistema*, aperto un varco per introdurvi quella ultima riconciliazione tra la scienza e la fede, a cui egli ha poi mirato sempre più col suo concetto dell'*inconoscibile;* ultima sonda che la filosofia scientifica sembra voglia gettare in alto verso il cielo della tradi-

zione religiosa. Il Tyndall, in un suo celebre discorso del 1874, e prima di lui l' Huxley, rompevano, è vero, e con una formale dichiarazione di guerra, quella che il Lange chiama « *la vecchia pace ormai marcita* » che durava da tanto tempo tra la scienza della natura e la teologia inglese. E alla loro voce univa la sua, con autorità cresciutagli dalla morte e dal silenzio serbato per tanti anni in cose di religione, anche lo Stuart Mill. I suoi *Saggi* postumi, pubblicati allora, e specie quello sul *Teismo*, scritto tra il 1868 e il 1870, mettevano ormai audacemente il pensiero dei teologi e dei credenti in faccia al vecchio dilemma: o negare alla causa delle cose, quando l'uomo prosegua tuttavia a pensarla come onnipotente e come responsabile, se non altro, dell'essere loro, e per conseguenza dei mali che ne provengono, o negarle la pienezza di quell'ideale di perfezioni morali che vuol ravvisare in lei la coscienza religiosa; ovvero fare di cotesta causa non più il potere creatore di tutto, ma l'ordinatore, l'artefice benefico delle cose che da materiali, *già dati*, e in gran parte ribelli, avrebbe cercato di trarre il miglior partito possibile in pro dell'uomo.

All' insigne scrittore della *Logica* soltanto questa seconda delle due parti del tremendo dilemma pareva, non dirò certa, ma, se mai, capace d'essere accettata come probabile. L'ombra che sul concetto religioso tradizionale della piena *razionalità* dell'universo tornava a gettare il grande fantasma della natura cieca inesorabile nelle sue leggi, risollevato dalla teoria darviniana della *lotta per l'esistenza*, s'aggiungeva ora per allontanare sempre più dall'occhio del vecchio filosofo, vicino a morire, l'alta figura del *Dio personale* delle scritture, in cui nè anche il padre, James Mill, gli aveva mai insegnato a credere. E pure è notevole come la tendenza e l'alacrità ottimistica dell'indole inglese lo abbiano portato, anche in questi *saggi* che sono come il suo testamento filosofico, a trarre persino dalle negazioni estreme della sua critica una dottrina morale che lascia intatti all'uomo i più alti conforti dell'ideale e della fede nel bene, e ritrova nella coscienza del dovere e nell'amore umanitario i motivi eterni di quel culto del divino e del santo, che la critica scalza ogni giorno più nella forma storica della fede positiva e del domma.

Lo Stuart Mill restò sino alla fine quello che era stato sino dai primi suoi scritti: un libero pensatore, un *radicale* in politica e in religione, sollecito più dell'avvenire che del presente e con l'occhio

vòlto più alla logica rigorosa delle idee nuove che non alle condizioni di fatto della coscienza pubblica a cui esse dovevano pur prestarsi nel loro aspetto pratico. Ed era appunto questo che allora cominciava a preoccuparla più, a suscitare in lei uno di quei vivi moti di casuistica morale e religiosa, che in Inghilterra accompagnano sempre i momenti di crisi nell'ordine del pensiero o delle credenze. Un tal moto di discussione si fece, come accennai, durante quelli anni, specie dal 1870 al 1880, più che altro nelle Riviste, nella stampa periodica. Ed è notevole, perchè ci mostra, meglio anche dell'altro, sorto quasi al tempo stesso in Germania, — quanti e quanto sensibili a coscienze, delicate, come le inglesi, in materia di religione, fossero già i punti in cui la *nuova fede* del naturalismo scientifico veniva ormai a toccare, anzi a ferire le parti più vitali del Cristianesimo.

XI.

Il punto centrale e di maggiore portata pratica cadeva sui fondamenti di una Morale nuova che avesse potuto e dovuto fare a meno d'ogni idea religiosa. Poichè ora per la prima volta essa cominciava ad apparire a taluni possibile anche come fatto sociale. Al buon senso pratico inglese non sfuggiva quale tremenda *semplificazione* venisse a ricevere il grande problema della condotta morale umana dal suo ridursi tutto in questi termini: a porre o no come unico fine della vita umana la felicità, l'utile cercato *solo* con la scorta della scienza, e a fare di questa l'unico pernio regolatore di tutto l'uomo, spostandone così il centro di equilibrio spirituale dalla base storica su cui aveva posato finora. Mai un tal problema s'era presentato a tutta una società in forma così recisa ed urgente. Perchè, da un lato, mai, per l'innanzi, la scienza positiva era giunta ad esercitare un tal potere sulla vita e sulla mente degli uomini da credersi, come oggi, vicina a dominarli, a dirigerli da sè sola. E mai, dall'altro lato, con un tale aumentare dell'influenza del libero esame scientifico era andato di pari passo un tale indebolirsi del sentimento religioso in tutti i paesi civili.

Nel secolo scorso l'impeto, se non altro, di convinzione fanatica che trascinava i demolitori del domma, teneva a questi luogo di religione. Essi erano, al modo loro, credenti. E poi, se fin

d'allora l'applicazione del calcolo alle leggi dei fatti meccanici e chimici si prestava nelle dottrine dei deisti e dei materialisti a rimuovere dai gradi inferiori della natura il miracolo e l'azione *particolare* della iniziativa divina, il concetto di uno svolgimento naturale di tutte le forme della vita organica dal *protoplasma* sino all'uomo non era ancora stato formulato con metodo così rigoroso, da bandire per sempre l'intervento di ogni atto di *creazione distinta* anche dal più alto dei gradi della natura. Ma ora, a mano a mano che essa veniva ad assoggettarsi tutta, sotto gli occhi della scienza alle leggi inesorabili della *causalità*, fra le quali poteva parere ormai, — era parso così anche al Kant, — che non restasse più luogo alcuno alla libera volontà umana, quale e quanto diversa da quella religiosa della tradizione non veniva ora ad essere per molte menti la prospettiva nuova che al lume di questo concetto *naturalistico* delle cose si apriva sui fini, sugli ideali e sui destini della nostra vita! Il problema del *valore* che essa può avere nei destini del mondo non veniva forse a prenderne un aspetto tutto diverso, com'era stato, più che due secoli fa, del problema della posizione astronomica della terra in tutto il nostro sistema planetario dopo le teorie del Copernico? Quel sentimento così confortante che l'uomo in tutti i tempi aveva sempre avuto di un'intima comunione del suo con lo spirito e con l'anima delle cose, e che era stato ed era ancora tanta parte di tutte le grandi religioni, non rischiava così di dover far luogo d'ora innanzi a un sentimento tutto opposto: a quello della solitudine, dell'abbandono in cui l'uomo si sarebbe ormai veduto senza riparo preda di una fatalità cosmica tanto più tetra e cieca di quella dei mitologi e dei poeti quanto più in lei veniva a sparire ormai sino a ogni traccia d'intenzione e di provvidenza?

Quella tremenda *semplificazione* del problema morale, a cui la polemica, sorta intorno alle nuove dottrine, veniva così a riuscire, stava, adunque, nel far di cotesto problema una cosa sola con quello di un'ultima base possibile, non dirò delle religioni positive, ma del Cristianesimo, anzi della *religiosità*. Data una scienza che nelle sue ultime conseguenze si professava inconciliabile coi concetti di Dio, di una libertà e di una responsabilità morale e di una esistenza cosciente dopo la morte, o che, anche se non li negava, ne diceva impossibile ogni dimostrazione, il dominio assoluto che cotesta scienza, ormai padrona della vita materiale dei popoli, vo-

leva prendersi, in nome del vero, anche su tutta l'anima umana, era per lo meno un'*incognita* delle più grandi che mai avesse avuto innanzi a sè l'avvenire sociale. Tutto il passato mostrava che l'opera del sapere scientifico, per quanta parte avesse avuto nella vita della civiltà, non n'era mai stata il motore storico, l'elemento morale prevalente. Come forza d'iniziativa morale popolare, la scienza, che era rimasta sempre possesso di pochi, non ne aveva mai avuto una paragonabile nè anche da lontano con la forza delle religioni. E anche ora che la potenza di diffusione e di azione sociale delle idee nuove era cresciuta in modo inaudito, si poteva dubitare se essa, come illuminava le menti, promettesse anche di riuscire del pari atta a *educare* e a muovere gli animi, a infondervi germi operosi di carità e di annegazione, a comporre i dissidi del sentimento e delle passioni, gli errori dell'immaginazione e le febbri del cuore in quella calma d'equilibrio sereno e rasserenante che spirava dal fondo del Cristianesimo. Ciò che intanto si poteva dire fuori d'ogni dubbio era che gli ideali e i principii di questo seguitavano a dirigere, per una forza d'impulso più che millenario, le società civili; che, volere o no, le moltitudini nelle classi inferiori erano ancora credenti; che la maggioranza anche dei non credenti viveva tuttora sotto l'influenza morale di cotesti ideali religiosi, simile, scriveva Ernesto Renan, a quegli animali che seguitano a camminare benchè privati dal coltello del fisiologo di una parte dei loro organi motori. E poi, quando anche, come pure pareva probabile a molti, — e pareva anche al Renan, — si fosse avvicinato un tempo, in cui gli uomini avrebbero forse fatto a meno d'ogni idea del *soprannaturale*, non era forse cosa da dar da pensare il malessere profondo che lo spirito umano avrebbe avuto a risentire in questa sua trasmigrazione storica da tutto un mondo e quasi da tutto un clima d'idee e di abiti morali ad un altro oppostissimo?

Se ne aveva già un saggio nella irrequietezza malsana, nell'odio e nel tedio della vita, nel malcontento di tutto e di tutti, in quell'aspettativa di nuovità minacciose, da cui cominciavano ad esser tormentate le classi inferiori, specie le classi operaie delle città in quei paesi, ove, come in Germania, fermentava più profondo il lievito delle idee nuove. Quei tristi semi d'invidia e di discordia che in ogni tempo hanno germogliato tra gli uomini dalle loro disuguaglianze sociali, non sarebbero stati certo repressi,

ma fomentati in odii sanguinosi di parte dal sottentrare che faceva ogni giorno più alle massime tradizionali di carità e di perdono e di compassione pei deboli il *credo* orgoglioso di tutta una generazione nuova cresciuta al culto della forza, convinta che, in un mondo, ove la *lotta per la vita* è la legge di tutto e di tutti, la morale migliore, l'unica da seguire è, a buon conto, quella non di chi si sacrifica per gli altri, ma di chi riesce a vincerli e a sfruttarli.

Certo, si poteva dire, non era questa la morale voluta e predicata dalle nuove dottrine. I più, anzi, e i migliori di mente e di animo tra i loro seguaci, anche quelli che, come lo Spencer, sostenevano, coerenti ai principii dell'*Evoluzionismo*, doversi abbandonare interamente gli individui e le società umane alle leggi *della lotta del più debole col più adatto*, e non frastornare con l'opera della carità pubblica quella della *selezione naturale*, anche costoro erano e sono *melioristi* convinti. La parola è, come l'idea, di conio inglese; la coniò una scrittrice pessimista, la Eliott. Essi vogliono vedere nel fondo delle leggi e delle energie combattenti della natura, a cui l'uomo è in balìa, una tendenza benefica, che egli deve lasciare operare in sè stesso e negli altri, certo che ne verrà in ultimo un bene per tutti, un aumento sicuro di felicità e perciò anche di moralità comune. Se non che questo sottinteso *ottimistico* è stato sempre fin da principio il punto debole della dottrina evoluzionista. Dire che la vita, non solo *è* desiderata dall'uomo per legge e fatto di natura, ma che essa *deve* esser cercata e voluta da lui come un *bene* e come un fine morale e ragionevole, anche nella certezza dei mali inevitabili di cui è fonte; dire che essa « *vale,* » in ogni caso, « *la pena d'esser vissuta,* » anche quando il fatto dimostri all'uomo che essa riesce, come diceva Arturo Schopenhauer, « *un affare che non cuopre le spese,* » è affermazione cara e tradizionale ormai a tutti gli utilitari inglesi, dal Bentham al Mill e allo Spencer, ma è affermazione da loro non dimostrata e non dimostrabile.

XII.

Così argomentavano anche in Inghilterra gli avversari del naturalismo, così esprimevano, se non altro in forma dubitativa, le ultime possibili conseguenze morali e sociali che potevano prove-

nirne, anche non pochi dei suoi seguaci. Tra gli avversari, il più risoluto a trarle fuori tutte, a ritorcerle contro le loro premesse, e farle convergere da ogni parte a mostrare che senza fede in Dio e in una religione positiva la vita non ha valore e non può riuscire sopportabile all'uomo, è stato, in cotesti anni, uno spirito arguto e mordente, un polemista di prima forza, già noto per altri scritti dello stesso genere, G. H. Mallock. Scrittore efficace, in cui col fine e acre *humour* della satira, non sempre aliena dal prender di mira anche le persone, va unita una viva tendenza a mutare la polemica filosofica in controversia religiosa, il Mallock provocava, nel 1880, l'attenzione del pubblico inglese con un libro che fin nel titolo diceva già chiare le intenzioni dell'autore. Il titolo era: « *La vita val'ella la pena d'esser vissuta?* » L'autore l'aveva dedicato al Ruskin, e fatto precedere da più articoli usciti sullo stesso soggetto nella *Rivista contemporanea* e nel *Secolo decimonono*. Ma il libro del Mallock suscitò rumore senze destare larga eco di discussione. La tesi pessimistica, che vi era delineata tutta, e a cui già allora in Germania e altrove era andata a riuscire una delle più vivaci correnti del pensiero contemporaneo, suonava però, al di fuori delle scuole e del ceto dei dotti, straniera e, direi, incomprensibile a orecchie inglesi. Giacomo Sully l'aveva, è vero, presa a trattare criticamente e storicamente fino dal 1876 in varie Riviste dopo la pubblicazione di un libro di Elena Zimmern sullo Schopenhauer; e poi l'anno appresso nella sua notevole opera *sul Pessimismo* osservava come già cotesta nuova dottrina, *largamente diffusa in Germania* e unita colà « *a una teoria compiuta dell'universo,* » cominciasse allora a svegliare l'attenzione dei suoi connazionali. Ma anche il Sully attribuiva, con l'abito di mente proprio agli inglesi, assai minore importanza all'aspetto metafisico e speculativo delle teorie pessimistiche, che non al loro contenuto e valore psicologico, del quale egli tratta nella parte più considerevole del suo libro.

È stato, del resto, in questi ultimi anni, dal 1880 in poi, a mano a mano che con l'accrescersi dell' influenza del pensiero inglese sulle menti tedesche, anche più di un impulso e motivo di indagine speculativa si rifletteva da queste su quello, che il postulato dell'*ottimismo* degli utilitari, — la necessità, sempre presupposta da loro, di un'armonia crescente tra il bene sociale e la felicità individuale, — è apparso a qualche scrittore non più un principio

da sottintendersi, ma una tesi da potersi, da doversi discutere. Leslie Stephen, nella sua classica opera sulla *Scienza dell'etica*, pubblicata sette anni fa, è stato, dice il Wundt, il primo tra i moralisti inglesi a concepire il benessere *dell'organismo sociale* come qualcosa a sè, e di distinto da quello dei singoli e da quello dei più, e a mettere in dubbio ciò che per gli utilitari era sin qui una specie di assioma: doversi il progresso della cultura e della moralità e della prosperità civile considerare inseparabile dall'aumento indefinito della felicità umana.

Se non che, guardati nel loro aspetto puramente filosofico, tali soggetti di discussione anche in Inghilterra sono e resteranno sempre tra poche menti. Innanzi al largo pubblico inglese che pensa e discute, che legge più di ogni altro in Europa, il problema morale del *valore della vita*, della « *Man's place in nature*, » allora tra il 1870 e il 1880, quando era più recente e più vivo, prendeva un aspetto quasi unicamente sociale o teologico. Le Riviste e i *Magazini* di tutti i partiti erano pieni ogni giorno di articoli che lo trattavano. Spesso anche vi si proponevano temi di discussione agli scrittori e agli uomini di scienza più insigni che erano invitati a rispondere. Nell'aprile del 1877 il *Secolo decimonono* (*Nineteenth Century*), Rivista fondata recentemente e di parte ultra-liberale, proponeva, col titolo: « *Un simposio moderno*, » il quesito: « *quale influenza possa avere sulla moralità il declinare della fede religiosa.* » Risposero, e lungamente, Sir James Stephen, Lord Selborne, il Martineau, l'Harrison, il decano di San Paolo, il Duca d'Argyll, il Clifford, il Ward, l'Huxley, R. H. Hutton. E quest'ultimo, che riassumeva la disputa, osservò come tutti, non eccettuati l'Harrison e il Clifford, ben noto, del resto, quale uno dei seguaci più autorevoli e risoluti del naturalismo scientifico, fossero stati d'avviso: « che il venir meno della fede in un Dio personale avrebbe certo fatto declinare anche la morale. » E tra i disputanti ve n'erano molti, che, pur dando a questa un fondamento suo proprio indipendente dai principii religiosi, non credevano però che la sua efficacia, anche se unita a quella del sapere scientifico il più elevato e il più puro, potesse mai un giorno tener luogo nelle anime e nella società umana della forma d'azione tutta diversa e *sui generis* che vi possono esercitare le idee e i sentimenti religiosi.

Questa viva preoccupazione religiosa e pratica che in Inghil-

terra è sempre la nota dominante in discussioni di tal natura, esprime a fondo gli umori e le disposizioni di mente e d'animo di cotesta parte del pubblico inglese che vi prende interesse. Diverso per tendenze e per tradizioni intellettuali da quello tedesco, che il lettore già conosce, il pubblico colto è, al di là della Manica, formato quasi esclusivamente dalle classi superiori e *dirigenti*. Con queste il clero anglicano è, per la raffinatezza della sua cultura, e per la vita che fa, assai più unito che non sia in alcun paese del continente il clero protestante e anche il cattolico. In Inghilterra, sotto e dietro a coteste classi superiori, intellettualmente quasi isolate dal resto della nazione, le altre, e persino gli operai, anche se schiacciati da un lavoro che non di rado li abbrutisce e li rende immorali, vivono però ancora in una fede tenace alle idee della tradizione. (1) Ne dan segno coi frequenti risvegli di sentimento religioso, che ogni tanto le commuovono anche oggi. Ma nelle classi superiori, cotesta intimità d'idee e di cultura che le stringe al clero, la forza di pertinacia storica delle abitudini e dell'educazione inglese, lo spettacolo della gran maggioranza della nazione tuttora credente, che esse sentono di dovere educare e dirigere; queste e altre cause, insieme con la più forte di tutte, che è, io credo, la tempra nativa del pensiero anglosassone, hanno fatto sì che le conseguenze morali e religiose del naturalismo scientifico, pur di origine inglese, oltre al non prevalere mai, non siano state tratte nè pure da un solo scrittore e scienziato di qualche nome e autorità a quell'estremo a cui giunsero di primo acchito in Germania.

Non è infatti senza intima ragione, come direbbe il Mill, di *elologia storica* nella cultura contemporanea d'Europa che il *Darwinismo scientifico* abbia avuto subito la forma di sistema definitivo dalla mano di un tedesco, di Ernesto Haeckel; che la prima sintesi filosofica del naturalismo sia stata tentata anch'essa in Germania e dal maggiore tra i rappresentanti delle dottrine storiche che là avevano fatto cadere l'idealismo della prima metà del secolo; che l'opposizione ad oltranza della filosofia nuova a tutte le idee tradizionali sia stata espressa nel 1872 da Federigo Strauss con un libro, quale è *La vecchia e la nuova fede*, ove per la prima

(1) K. Hillebrand. *Zeiten, Völker und Menschen*. Vol. II. *Ueber das religiöse Leben in England*. Vedi anche *Scientific Meliorism by* Jane — *Hume Clapperton*, 1885.

volta un filosofo, un teologo, domandava: *siamo noi ancora cristiani?* — e rispondeva di no.

XIII.

La posizione storica che il pensiero tedesco aveva preso sin dallo scorcio del secolo passato, nel centro e, se posso dir così, nel fuoco della lente del pensiero europeo, restava in fatti la stessa anche ora che il gran moto delle dottrine idealistiche, giunte già al loro colmo verso il 1820, aveva dopo cinquant'anni dato luogo a un altro moto che ne era l'antitesi. È vero che la Germania non portava più ormai nella mente contemporanea quell'impronta d'originalità potente, quelle idee madri e feconde che le aveva date un secolo prima. Ma tornava a portarvi ancora quello che, come dice bene il Taine, è stato sempre intimamente proprio al suo genio storico: l'abito metafisico del concepire le idee generali, dell'immaginare e del comporre in sintesi vaste gruppi interi di idee e di fatti, dipendenti tutti da un solo principio; del cercare, aggiungerei io, *cotesto principio d'interpretazione sintetica delle cose e del mondo nell'intimo e nei dati della coscienza umana.*

In tutto il secolo decimottavo, la filosofia razionalistica inglese e francese non aveva, dice il Goethe, saputo concepire come «nello spirito umano possa esservi qualche elemento che non gli sia venuto dal di fuori». La Germania le aveva contrapposto l'idealismo della scuola del Kant e il metodo delle scienze storiche, nel quale il concetto dell'*evoluzione* e delle sue leggi era tratto interamente dal mondo umano e modellato tutto su di esso. Anche durante il periodo che segue e che io qui mi son provato a descrivere, in tutto questo lento processo storico di demolizione e di critica del passato che riesce al naturalismo odierno, il modo in cui l'opera della cultura occidentale d'Europa vi porta il suo contributo, è interamente conforme al suo genio e alla sua tradizione, opposta a quella della mente tedesca. La Germania è la prima a porre colla dissoluzione della scuola egheliana, con l'*esegesi* del vecchio e nuovo Testamento una tra le premesse del grande sillogismo filosofico che conchiuderà poi col negare, non solo tutto l'idealismo antecedente, ma il fondo stesso della tradizione del Cristianesimo. Tra le idee che esprimeranno in forma più recisa cotesta negazione finale, ve ne sarà una, quella della *Volontà*, forza cosmica, irrazionale, cieca, senza traccia

di disegno divino e di finalità provvidente; idea che era già stata anticipata fino dal 1818 da Arturo Schopenhauer. Ma allora essa aveva contro a sè tutta la corrente del pensiero dei tempi. Per poter risalirla a ritroso ha dovuto aspettare, più di quarant'anni, d'essere secondata da un'altra corrente d'idee scientifiche che le è affine, da quella del naturalismo. E nel formarsi di questa nuova corrente confluivano, lo abbiamo veduto, dall'occidente d'Europa, per una parte, le tendenze logiche, analitiche e metodiche del positivismo francese impresse e rese popolari nella letteratura e nell'arte; per l'altra, le indagini scientifiche della Biologia, che, condotte dal Darwin lungo una tradizione tutta propria del pensiero inglese, suggerivano al nuovo concetto del mondo, resultante dalle dottrine positive, un *fatto e una legge centrale*, quella dell'*evoluzione* delle specie, intorno a cui esso poteva comporsi a sistema.

Se non che è notevole questo, e spero che i lettori l'avranno avvertito. Al primo mutarsi che fa sotto il punto di lume delle nuove idee scientifiche la prospettiva del mondo morale umano e della vita, il pessimismo si affaccia subito, così in Francia dopo il 1850 nell'arte naturalistica del Flaubert e della sua scuola e nella critica del Taine, come in Inghilterra nella polemica sorta tra gli avversari e i seguaci delle dottrine *evoluzioniste*. Dall'uno a dall'altro lato, nella scuola francese del pari che in quella inglese, per quanto esse restino pure, in parte, indipendenti tra loro, le negazioni e le illazioni pessimistiche crescono e dilagano sempre più col ritirarsi che fa l'influenza del Cristianesimo, e trovano un argine che le trattiene solo là dove, come in Inghilterra, cotesta influenza resta ancora più salda.

Però qui si noti ancora. Se un'arte pessimistica poteva e doveva venir fuori, anche di proprio impulso, dal naturalismo francese; se la scuola del Darwin doveva riuscire, com'ha fatto oggi con Leslie Stephen, sino a interrompere la tradizione ottimistica degli utilitari inglesi; una metafisica del pessimismo, quale è quella che noi abbiamo esposta nei suoi principii, non aveva preparazione storica e addentellati nelle menti e vie per diffondersi in altro ambiente fuor che in Germania. Tra il 1870 e il 1880, che è il tempo in cui essa determina una larga corrente filosofica in una parte del pubblico tedesco, la vena di speculazioni, tra scientifiche e mistiche, che essa aveva in sè, e che scaturiva profonda dal sottosuolo della Critica, dagli influssi del romanticismo e anche da

lontane derivazioni buddistiche, s'era, lungo la via corsa da Arturo Schophenhauer all' Hartmann, arricchita di un nuovo affluente, del naturalismo contemporaneo inglese e francese. Nel concetto darwiniano della « *discendenza* » e della « *lotta per la vita,* » in quello dell' « *inconoscibile* » dello Spencer e degli *agnostici* trovava un *termine medio* per ricollegare le premesse già poste nel 1818 dall'Opera il « *Mondo come Volontà e come Rappresentazione* » con le illazioni date nel 1869 dalla *Filosofia dell'Inconscio.* È vero che questa, come diceva anche il motto premesso dall'autore nel frontespizio, « *s'era proposta di riuscire a resultati speculativi col metodo induttivo delle scienze naturali.* » Ma nell'orditura di tutto il sistema, ove sulle prime fila delle dottrine mistiche del Boehme e dello Schelling, intrecciate a quelle dello Schopenhauer, e su un ultimo tetro sfondo di pessimismo buddistico è riportato, con disegno a imitazione di quello dell'idealismo egheliano, il concetto di una *finalità inconscia*, di un' *idea provvidenziale latente* nel mondo; in tutta questa tela metafisica multicolore, a così larghi ricami, si riconosce subito l'opera della spola e l'impronta tradizionale della fabbrica da cui esce.

Anche questa volta l'ultima parola, la chiave di quella che A. Schopenhauer chiamava la « *decifrazione dell'enimma del mondo,* » era cercata dalla metafisica tedesca non al di fuori di noi, ma nell'intimo della coscienza. In vece di trasportare in questo mondo interiore e tutto nostro i *dati* dell'esperienza esterna, come han fatto così spesso i filosofi inglesi e i francesi, e di voler rendere, direbbe lo Spencer, coi soli *simboli* della natura sensata, corporea la realtà impalpabile che vive in noi, tutta la grande tradizione del pensiero tedesco dal Leibnitz in poi è stata al contrario un tentativo titanico d'idealeggiare e di vivificare la natura, di vedere tutte le cose sotto il punto di lume della coscienza umana. Ora, questa intima esigenza dello spirito metafisico, questo bisogno potente di concepire *la vita e l'anima delle cose* come penetrate da una affinità segreta con l'anima umana, è anche, notava bene il Guyau nel suo ultimo libro, uno tra i principali motivi ispiratori delle religioni e più in specie del Cristianesimo.

Noi abbiamo veduto come il limite estremo a cui giunge, tra il 1840 e il 1870, insieme col declinare degli studi teologici e filosofici nelle Università tedesche il discredito della metafisica e dell'idealismo della scuola del Kant, sia anche il segno del limite

estremo a cui sale nel nostro tempo l'antitesi tra le dottrine naturalistiche positive e la tradizione del Cristianesimo. Il pessimismo, per quanta parte neghi di cotesta tradizione, è pur sempre così un indizio certo del riaffermarsi che fanno nella mente del pubblico tedesco le esigenze del pensiero speculativo, lasciate insoddisfatte dall'empirismo e dalla critica, come, al tempo stesso, l'espressione di un bisogno potente di *religiosità*, sentito pur sempre da molti tra coloro che non aderiscono più ormai ad alcuna confessione religiosa.

Che questi ultimi in Germania sieno oggi il maggior numero nelle classi culte, e crescano sempre, specie fra gli operai delle grandi città, è attestato da quanti conoscono a fondo le condizioni morali di quel paese. Il tedesco è tra i popoli protestanti quello, nella cui coscienza ha messo germogli più vivaci quel seme di critica, demolitrice del Cristianesimo positivo e storico che la Riforma portava in sè. E per quanto si debba accogliere con tutte le riserve, che egli stesso vi fa, pure l'affermazione audace di Odoardo Hartmann: « *che il Cristianesimo è ormai morto e il Protestantesimo è il suo becchino,* » ha qualcosa di vero, se riferita allo stato in cui viene ogni giorno più la coscienza religiosa anche di una gran parte del clero protestante tedesco. Il processo intimo di dissoluzione del domma cristiano penetrato sempre più dalla critica e dalla speculazione razionalistica dei teologi e degli scrittori ecclesiastici più notevoli, i quali pur si credono e si dicono ancora cristiani, mentre intorno ad essi la filosofia e la scienza proseguono la loro demolizione d'ogni idea religiosa, è un altro fatto importante a cui bisogna aver l'occhio per giudicare tutto codesto complesso di condizioni intellettuali e morali, che qui abbiamo studiato. (1)

XIV.

Il momento, in cui esse debbono aver raggiunto, come suol dirsi, il loro stato più acuto di crisi, fu appunto in quelli anni poco prima e dopo il 1870, che segnano in Germania il diffondersi e il

(1) L'Hartmann nella prefazione alla sua *Crisi del cristianesimo nella Teologia moderna* (1880), ove egli ha fatto la critica del *Protestantismo* speculativo dice che I. A. Müller nelle sue *Lettere sulla religione cristiana*, uscite nel 1870, affermava che su *dieci* persone culte *nove* non si potevano oramai più considerare come cristiane.

colmo della *popolarità* del Pessimismo. La doppia efficacia dei *motivi* metafisici e religiosi, che ne secondano la corrente, che ne fanno una specie di *Gnosi* della scienza contemporanea, si esercita soprattutto allora, e con una intensità pari a quella delle negazioni estreme della Critica, del Materialismo e del Naturalismo irreligioso, che provocano, come moto contrario, la nuova dottrina. Considerato anche nei suoi eccessi, nella parte sua più misticamente fantastica, in cui si presta meglio a tirarsi dietro la folla delle menti, ciò che il Pessimismo ha in sè di *più veramente umano* è appunto questo: il suo rispondere ad un bisogno morale di molti, a una domanda imperiosa della loro mente. A cotesta domanda che anche oggi suona così: *qual senso abbia nell'universo la vita dell' uomo, qual valore acquisti lasciata come unico fine a sè stessa, e senza un solo spiraglio di luce dalla parte dell'ideale e del soprasensibile*, le dottrine oggi dominanti nelle scuole rispondono con un *ignorabimus*. La religione ha avuto in ogni tempo pronta la sua risposta, che anche oggi acquieta e acquieterà sempre il cuore dei più. Ma essa va perdendo potere ogni giorno. E certo mai forse ai nostri tempi ha potuto apparire quasi in pericolo di ritirarsi vinta dinanzi alla scienza invadente, come durante cotesti anni intorno il 1870. Un concorso di fatti, dei più grandi tra quanti mai abbiano mutato la fisonomia morale e civile d'Europa, faceva presagire allora a molti vicino il giorno di un ultimo trionfo della scienza positiva su ogni tradizione religiosa, specie su quella del Cattolicismo. Nel Concilio Vaticano convocato il 29 giugno 1868, in cui si dovevano definire anche *le relazioni tra la scienza e la fede*, Roma aveva proclamato l'*infallibilità* papale. Poco più che due anni dopo cadeva il potere temporale e veniva meno in Europa l'egemonia politica della sua grande protettrice, della Francia cattolica. La Germania vittoriosa rispondeva al domma dell'*infallibilità* pontificia con lo scisma dei *Vecchi Cattolici* e con la *lotta per la cultura*. In quelli anni Federigo Strauss scriveva la *Vecchia e la nuova fede*, che appena in tre mesi ebbe quattro edizioni; Odoardo Hartmann la sua *Religione dell'avvenire;* Ernesto Renan i suoi *Dialoghi filosofici*. Guglielmo Dräper chiudeva il suo celebre libro *La storia del conflitto fra la religione e la scienza*, uscito alla fine del 1873, con un capitolo intitolato *la prossima crisi*, ove prevedeva non dubbia la riuscita di questo conflitto e *la scelta che*

l'umanità avrebbe fatta tra le dottrine della scienza e i dommi imposti da Roma. Mai come in tutto quel decennio, in mezzo al prevalere assoluto delle dottrine critiche e positive, sino l'ultimo filo che teneva ancora unita la mente delle classi culte alle idee della tradizione parve vicino ad esser reciso.

Nondimeno un sentimento vago, profondo di malessere, che il vuoto, lasciato da lei, suscitava anche in coloro i quali se ne credevano ormai lontani, ne attestava la potente e tenace persistenza storica. Uno tra gli indizi e tra le prove più certe di cotesto malessere è, per me, il Pessimismo. Più che una scuola e una dottrina o un sistema, esso è il sintomo di uno *stato* dell'animo e del pensiero dei nostri tempi, che si sente a disagio fuori di tutto un ambiente e quasi di tutto un clima d' idealità storiche, ove gl' intimi bisogni del cuore s'erano, per secoli, accordati in equilibrio sereno con quelli della mente. La scienza positiva e critica le rinnega o le ignora; ma non può impedire che al loro tramontare, vero o supposto che sia, la vita umana, sembri, agli occhi di molti, perder valore, e un'ombra triste e un senso come di solitudine e di sconforto vi scenda sopra.

(*Fine*).

GIACOMO BARZELLOTTI.

DA CIELO A TERRA

(NOVELLA)

Albeggia appena.

Il treno diretto per Milano non è per anco segnalato alla piccola stazione di ***, sebbene l'ora dell'arrivo sia oltrepassata di parecchi minuti al doppio quadrante dell'orologio.

Sotto la breve tettoia la luce sbiadita e giallastra dei lampioni a petrolio, contrasta debolmente con i primi chiarori del giorno che incomincia.

Le salette d'aspetto stan chiuse: non perchè non sia padrone chi voglia di girare la maniglia e uscire all'aperto, ma per il freddo pungente della temperatura.

I pochi viaggiatori, contadini dei dintorni recantisi mattinieri alla fiera o al mercato vicini, se ne stanno rincantucciati e rinfagottati nei vecchi pastrani, sdraiati sulle panche a muro, o addossati alla stufa non ancora accesa per economia.

Un solo viaggiatore, non de' loro certamente, preferisce di affrontare la brezza gelata al tanfo di rinchiuso. Egli va passeggiando su e giù, lungo la fronte della stazione, con passo affrettato e sicuro. Ad ogni svolta, spinge gli occhi neri e mobilissimi, (i soli scoperti della sua bella faccia barbuta) sino a quel punto estremo della linea, donde dovrebbe levarsi ad ogni istante il fumo annunziatore del « ferreo mostro. »

Forzato di prendere quella coincidenza per continuare il suo viaggio, quel signore pareva in vista mal comportare il ritardo indebito, non segnato nell'orario.

Infatti, più d'una volta in brev'ora, ei s'era rivolto all'unica guardia che fosse in piedi, per saperne qualche cosa e fare, potendo, previsioni ragionevoli.

Fra guardie e viaggiatori, massime se questi appartengano al bel paese, è, di solito, guerra dichiarata; poichè quelle reputano il pubblico servizio generosità munifica e carità florita che essi facciano ai poveri diavoli che vanno in giro.

Quella volta invece l'interpellato, tuttochè fosse più in vena di dormire che di chiacchierare, si mostrò compiacentissimo.

Ma a furia di ragioni, di supposizioni, d'illazioni, e' venne all'ergo soltanto che del ritardo non se ne sapeva nulla e, più o meno, essere quella la storia di tutti i giorni e di tutti i treni.

Il segreto dell'insolita condiscendenza stava tutto nell'esteriore dell'interrogante. Quella specie di *bernusse* orientale che dalle spalle quadre gli scendeva lungo la persona alta e diritta, il fez marrocchino che coprivagli, sin quasi alla nuca, i capelli rasi, assai leggermente brizzolati quà e colà, e un certo accento, per giunta, o inflessione di voce non prettamente paesana, lo avevano fatto credere straniero.

Ora tutti sanno come in Italia, oltre il dominio e il predominio di altri tempi, felicemente scomparsi, e per sempre, in uno con le tirannie, le angherie le prepotenze brutali di che è tuttor viva e sanguinante la ricordanza nei più vecchi di noi, abbiano gli stranieri avuto sempre, e conservino in parte, una certa impunità, o meglio un certo privilegio di azioni e di trattamento, consentito tacitamente e servilmente da *ab antico*; privilegio del quale essi usano ed abusano a tutto spiano. « L'Italia è una grande locanda » fu detto e ripetuto sino alla nausea; quindi essa dev'essere tale in tutto pe' forestieri che vanno e vengono. Io vorrei invece che si dicesse l'Italia essere una nazione dignitosa e severa, presso la quale l'ospite straniero può trovare, in ogni tempo e condizione, sicurezza e libertà pienissima, e diletti e poesia d'arte e di natura; ma senza servilità, da parte nostra, senza piaggerie ridicole, nè umiliazioni.

Ma non usciamo dal seminato; tanto più che quegli il quale aspettava impaziente il passare del treno era un Italiano puro sangue; sebbene peregrinando, siccom'egli avea fatto lungo tempo, per estranee terre, avesse alcun poco mutato e di costume e di accento.

Quando Dio volle il *din dan* della campanella si fece sentire. Il capo stazione sbucò dal suo stambugio col berretto gallonato in testa e dietro gli venne l'ufficiale telegrafico, il postino del luogo, e qualche facchino. Quanto maggiore era stato il ritardo fu tanto più breve la sosta. In un baleno si fu all'ordine per ripartire. La campanella squillò nuovamente; il capo stazione mandò il fischio sacramentale; mentre la guardia era già corsa premurosa ad aprire lo sportello di uno scompartimento di prima classe. Il viaggiatore entrò lesto, senza guardare a destra nè a manca; gettò dentro la rete le sue robe, e si rincantucciò in un angolo che era libero. Quasi subito le palpebre gli si abbassarono e parve già dormire della grossa.

Ma egli non dormicchiava neanche. Senza distrazioni di sorta, egli voleva vedere con gli occhi della mente, e per vedere con miglior agio aveva tappato quelli del corpo. Era il suo un fantasiare pien di diletto, che egli amava di continuare, trattenere, carezzare, anco in mezzo ai nuovi compagni di viaggio, sconosciuti a lui com'egli a loro; era la visione, evocata più volte durante il viaggio, che ora, così presso alla meta desiderata, egli rievocava ancora e s'industriava di ritrovare nei più minuti particolari, siccome avviene nella realtà della vita.

Cose e persone, non più riviste da anni, gli si muovono davanti, gli appaiono nette, spiccate, meglio che non renda per artifizio ottico una lanterna magica. Egli si abbandona per la centesima volta al fascino della sbrigliata sua fantasia, ancora tale dopo trentadue anni di vita travagliata e avventurosa.

E già gli pare di giungere alla capitale lombarda, dove non si fermerà un momento più di quanto faccia mestieri per correre difilato all'osteria dell'Agnello e prender posto nella diligenza che porta a X*** due o tre volte per settimana.

E come l'osteria è sempre lì, così egli si finge, che per favor di fortuna, lì pure sia la diligenza, bell'e pronta, coi cavalli attaccati, impazienti di muoversi. Una voce del vetturino, due schiocchi allegri di frusta, e via a rompicollo sul selciato risonante, fra le scosse e i sussulti prodotti dal trabiccolo mal connesso. Ma non importa. Si traversa in un batter d'occhio la superba città, senza badare punto ai grandi mutamenti naturalmente avvenuti in essa, durante un'assenza più che bilustre. Ben altro gli frulla pel capo in quei momenti!

È la meta modesta ma diletta al suo cuore e null'altro, ch' egli vede nell'accesa fantasia. E divora le miglia ch' e' dovrà correre ancora, e ripete i nomi delle borgate e delle ville che traverserà precipitoso, per giungere più presto al caro loco nativo. A mano a mano che questo gli appare più vicino e distinto, ei cerca di rallentare opportunamente la matta corsa del suo cervello per osservare meglio. Ecco il sospirato campanile biancheggiante in vista, sebbene ancora lontano; ecco i campi, i sentieri mille volte battuti; l'acqua scorre gorgogliando nel fossatello rigonfio, dove bambino dava la via alle barchette di foglio; e risplende fra gli alberi, in pieno sole, l'aia battuta dove ei giocava alle piastrelle. Ogni sasso, ogni pianta, ogni canto è una memoria ravvivata e gioiosa; ogni volto il volto d'un amico. E insieme con una grande commozione, gli pareva di provare e provava veramente una incomportevole impazienza dell'indugio. E consultava il cronometro inglese, compagno fedele delle sue peregrinazioni transoceaniche, ed eccitava ad un tempo il vetturale che frustava a sangue le due brenne, in aspettazione della grossa mancia promessa. Perchè il nostro viaggiatore aveva preso le sue misure, e non le avrebbe mutate per tutto l'oro del mondo. Egli doveva giungere alla meta, in casa dei suoi cari parenti, all'ora della cena... e di una cena da vigilia di Ceppo.

Da anni ed anni egli non sapeva più nulla de' suoi, nè questi di lui. Forse e senza forse lo tenevano per morto e seppellito. In quella vece egli compariva, ospite inatteso, per assidersi alla lauta mensa festiva nella maggiore solennità dell'anno.

Quale sorpresa! Quale spettacolo! Quanta consolazione in tutti, e più di tutti in lui! In lui, che, oltre il piacere dell'improvvisata, veniva, consolato e speranzoso, a riabbracciare l'ottimo zio Tommaso e quella santa donna della zia Marianna e a compensarli entrambi di tutte le cure, di tutte le pene, di tutti i sacrifizi patiti per amore di lui, per tirarlo su all'onor del mondo. E la Bice, l'angioletto della sua gioventù burrascosa! Quale gioia in rivederla ingrandita, imbellita, indonnita, amorevole ognora e disposta forse a mutare il titolo di cugina in altro più dolce, più stretto!

Nelle peripezie della vita, nei pericoli, ne' disagi del suo andare errabondo, nel buio di un futuro imprevedibile, l'immagine della fanciulletta gli era apparsa mai sempre, bella di luce pura e

serena, confortatrice come la stella che promette e ravviva. Ed era quella stessa bimba, soave e graziosa, che fattasi ormai una bella giovane, gli saltava al collo tutta commossa; ed egli se la stringeva forte forte al petto, e sentiva i battiti del suo cuore in sussulto e... e...

Ma prima di questa ineffabile, di questa suprema consolazione, v'hanno altri compiacimenti da provare e la fantasia del nostro viaggiatore non vuole perderli.

I cavalli sentono la greppia vicina e si slanciano a trotto serrato, fra il continuato schioccare della frusta, l'agitare frequente delle redini, il berciare dell'auriga.

Quella gran macchina della diligenza, carica di dentro e di fuori, davanti e dietro, sopra e sotto, trascinata violentemente, dondola, salta, rimbalza, mentre ruote e cavalli nella corsa precipitosa schizzano intorno intorno, per ogni senso, grossi goccioloni fangosi e fiocchi di mota, sassolini e pietruzze.... finchè la gran macchina non si ferma alla sua stazione di arrivo, fra la gente che aspetta e i curiosi che accorrono. Nel gran tramenio di chi scende e di chi sale, di chi scarica e di chi prende, di chi chiama e di chi risponde; fra gli abbracciamenti, le strette di mano, i saluti ricambiati di congiunti ed amici, nessuno a principio bada a lui, non aspettato da nessuno. Ma ben tosto il suo abbigliamento un po' fuor del comune, richiama gli sguardi. Fra i tanti che guardano e non sanno, qualcuno lo ravvisa finalmente e... non ci vuol altro.

Tutti gli si affollano intorno, lo stringono alla vita, lo tirano, lo spingono. È una gara, una lotta, per parlargi, toccargli la mano, sentire che dice. Già, nel paese, fin da ragazzo, gli avevano sempre voluto un gran bene; dopo dieci e più anni doveva essere il medesimo. Quand'egli, giovinotto bollente, ardimentoso, aveva dovuto sfuggire dalle granfie della polizia austriaca, che lo cercava a morte per fargli scontare coll'ergastolo o col capestro il suo amore per la libertà, il suo odio giurato allo straniero oppressore, molti gli avevano dato mano soccorrevole e tutti si erano rallegrati del suo scampo, siccome ora gioiscono nel rivederlo.

Ed egli non ripara a tante e tali dimostrazioni d'affetto dei suoi cari compaesani; e si volta di qua e si volta di là; all'uno stringe la mano, all'altro fa un cenno del capo; e ricambia parole e sorrisi, domande e risposte. E non ha aperto bocca per avere un-

veicolo purchessia che lo porti di volo a casa lo zio, e già venti si precipitano per servirlo più presto, onde in un attimo è già in cammino verso l'ultima sua tappa desideratissima. E lo accompagnano i saluti, gli evviva di tutti i presenti; e s'affacciano alle finestre sul suo passaggio, chè la novella del suo arrivo era già corsa un capo all'altro del paesello; ed è un continuo dimenare di teste, da di mani, di braccia, uno sventolare furioso di fazzoletti, una marcia, insomma, da trionfatore, finchè la carrettella non abbia oltrepassata la porta diruta e abbandonata che mena alla villa dello zio Tommaso.

Ed ora sì che quell'accesa fantasia ha filo da torcere; ora sì che la finzione non par più finzione, tanto si fa viva e scolpita al suo pensiero.

Quante volte non aveva egli fatto quella strada per andare alla scuola, prender parte ad una ribotta, o ad un conciliabolo, con altri suoi compagni, cospiranti insieme con lui per la patria sventurata e dilettissima? A destra e a mancina, vicino o lontano, tutto che gli cadeva sotto gli occhi della mente gli era noto e piacevole, tutto caro e benedetto; e tutto poi uguale perfettamente al giorno in che, per salvare la pelle, egli aveva dovuto abbandonare quei luoghi, che lui videro nascere e crescere, e che egli ama ancora dell'amore il più vivo! Il cuore gli dà un picchio. Fra i lecci ed i pioppi torreggia in distanza la casa amica, e si scorgono interrottamente la merlatura rossa del muro di cinta e i lauri sempre verdi dell'ampio giardino. E più non si tiene. D'un salto è in terra. Vuol percorrere il non lungo tratto a suo agio; riconoscere *de visu* ogni sasso, ogni arbusto, la macchia, la zolla. Il calice della gioia più pura è ormai alla portata della sua mano; basterebbe appressarvi le labbra per inebbriarsi. Ma appunto perciò egli la gusterà sorso a sorso, a centellini.

E vede tutto, e tutto osserva, e tutto ricorda. Un lasso di tempo che basta talvolta a mutar faccia al mondo, qui non ha nulla mutato. Le stesse terre allo stesso modo lavorate; gli stessi alberi, le viti, le siepi, i casolari, le ville, i contadini, i viandanti medesimi ne' quali soleva imbattersi, dieci anni indietro, nelle sue corse quotidiane in su e in giù. Tutto egli vede ed osserva, e tutto ricorda pur anco. Perfino il punto dove scavalcava la siepe per correr dietro a Maria, la figlia del boaro che stava sul podere della parrocchia; persino il burroncello donde essa lo aveva tratto di forza una volta, con

ambo le braccia rotonde e gagliarde, ridendo come una pazza e mostrando le fila dei suoi denti bianchissimi; il burroncello così di frequente visitato dipoi!

Maria! Maria! A questo nome, a questa immagine si arresta il pensiero fugace; la maschia figura del viaggiatore si oscura un istante; la sua fronte si corruga per increspamento lieve... Ma ben tosto l'immaginario cammino riprende il suo corso, già vicino vicino al suo termine.

Non gli resta più ormai se non di guadagnare il viottolone, fiancheggiato dai lauri secolari, cui fa prospetto il cancello dalle punte dorate della Villa Bersani. Ma alla svolta l'immagine di Maria lo ripercuote bruscamente, e più evidente, più scolpita, più viva di dianzi. Ell'è la bella forosetta che spia il suo giungere e di sorpresa gli salta al collo e gli porge, sospettosa, le vermiglie sue labbra tumidette all'ardente bacio d'amore... poi sparisce ratta nel folto della macchia.

Ma eccolo al cancello. Il cuore gli batte più forte.

Non suonerà la campanella, no. Entrerà invece furtivo, come un ladro o come un amante, girando dietro il giardino, scavalcando il muro dov'è la fontana: e piano piano, pel viale coperto, gravitando appena sulla sabbia sottile e la ghiaia, traversando lo stanzone degli agrumi, che è a due passi dalla sala da pranzo.....

Una borsa da viaggio, cadendogli di colpo sulle ginocchia, gli chiuse sul naso la sala da pranzo dello zio Tommaso e nella cassa del cervello il piacevole fantasticare.

— Oh scusi!... — esclama mortificato il proprietario della borsa e si china in fretta per raccattarla.

— Poco male — risponde il colpito, con accento incoraggiante e disinvolto, e stende il braccio per rimetterla al posto.

— Lasci...

— È fatto.

— Grazie.

Rotto il ghiaccio da questo lieve incidente, il dialogo continuò fra i due interlocutori e si estese pur anco ad altri dello scompartimento. Carlo Bersani, così distratto, dette naturalmente diverso indirizzo ai suoi pensieri, mentre il treno veloce andava compiendo la sua corsa quotidiana.

A mano a mano peraltro che questo si appressava alla meta,

cresceva in proporzione l'impazienza del viaggiatore. E non era fantastica, ma reale. Ad ogni cinque minuti infatti cavava di tasca l'orologio; sporgeva il capo dallo sportello per iscorgere in distanza una nuova stazione, se quella proprio di Milano non poteva essere ancora alle viste. E contava ad una ad una le pietre chilometriche, e leggeva i grossi numeri stampati sulla gialla parete delle cantoniere fuggenti, computando, sottraendo il tanto che la macchina si lasciava dietro; e gli parevan sempre pochi. Negli scambi, nelle soste prolungate, nel procedere lento del treno, s'impestiliva addirittura, e brontolava fra sè e sè, o portava ai sette cieli, col compagno di faccia, il correre vertiginoso sulle strade inglesi; senza pensare che il proverbio: « chi va piano va sano e va lontano » è roba nostra, mentre è degl'Inglesi l'altro che: « il tempo è denaro! »

Al tempo della nostra storia, che può dirsi ormai lontano in questa furia di vita e di progresso, i mezzi di locomozione in Italia erano scarsi e semplici: quasi i primitivi, de' nostri nonni. Qualche linea, qualche tronco di strada ferrata, qua e colà, non dà e non toglie. L'ingegnere Outram, se era, era ancora cucciolo e la sua ferrata a cavalli di là da venire. Di omnibus per correre da paese a paese e fra strada e strada d'uno stesso paese, non si sognava nè pure. Gl'Italiani di trenta o quarant'anni fa, viaggiavano ancor meno di quelli d'adesso; nè il popolino delle nostre città si era ancora abituato a fiaccarsi, trascinato del continuo, per due o tre soldi la corsa, a tiro a due. Ond'è che non fa punto caso se giunto alla stazione di Milano e indugiatosi nel ritirare il suo bagaglio, il nostro amico non trovasse poi sulla piazza un trespolo che lo portasse alla diligenza. E però, dovendo egli trottare col cavallo di san Francesco, arrivò all'osteria dell'Agnello che la diligenza era partita da mezz'ora buona e piena a ribocco; e non ce n'eran altre per la giornata, nè il giorno di poi. Così ebbero un primo scacco le sue fantasticherie. Ma chi fortemente vuole non si fa vincere dagli ostacoli; onde in brev'ora, aiutato anche un po' da quei dell'osteria, e' si trovò seduto in una carrettella che lo portava finalmente e di gran corsa all'antico nido.

Io non so se abbiate mai considerato essere crudele il destino di certe bestie, solo per il contatto loro e la dipendenza con noi, bestie ragionevoli e sragionanti. Quel povero cavalluccio, affaticato di tutto il giorno e mal in gambe, libero di sè, non si sarebbe certo

veduto, in quell'ora bruciata, correre a fiaccacollo sulla strada fangosa. Ma scampo non v'era; e a suon di frustate, che non lasciavano mai, gli fu forza di trottare verso il paesello.

Oimè! Oimè! Quante delusioni non ci prepara mai la fantasia! Il cognito campanile, campeggiante all'orizzonte della squallida pianura; le cognite strade; le vecchie case e le botteghe d'una volta, non fecero sull'animo del viaggiatore maggior effetto ch'ei non avesse poco dianzi provato fingendosele al pensiero. Le ruote del povero veicolo hanno un bello stridere, aspre e romorose, sui sassi delle strade che attraversano, nessuno se ne dà pensiero, nessuno si muove, nessuno quasi se ne accorge. A quella luce vespertina, che non è ancor sera fatta e il giorno si muore, Carlo Bersani, dall'alto del suo sedile, gira il capo di qua e di là, pieno di desiderio e di curiosità. I pochi che s'incontrano ne' suoi occhi, per quelle vie tortuose e deserte, si fermano un momento a guardare, e tiran via. Da qualche rara finestra sporge il viso grinzoso e irriconoscibile di una vecchia, che tosto si ritrae, ricacciata dall'aria pungente. A traverso le vetrate sudicie dell'unico caffè, si scorgono confusamente gli sfaccendati, i maggiorenti del luogo, che giocano a briscola o al tresette e bevono e fumano; ma è somma grazia se uno su dieci volga il capo al passare della vettura. Qualche monello si trastulla sulla via; un venditore ambulante bercia, a gola aperta, la propria mercanzia, ch'ei vorrebbe smaltire all'ultim'ora, per festeggiare meglio il santo Natale con la famigliuola; due o tre galline si scansano, spaurite, battendo le ali; qualche cane vagante insegue a riprese il veicolo che fugge, e lo accompagna coi latrati, che si sostituiscono brutalmente alle grida di gioia, ai saluti, agli amplessi, agli applausi... Ecco la prosa, la realtà sconfortante, che si offre allo sguardo di colui il quale poco prima aveva sognato ad occhi aperti un così splendido ingresso trionfale!

Fosse la inattesa sconfitta morale, fosse l'ora melanconica, resa più triste che mai dal cielo grigio, pesante, nuvoloso, o che altro si fosse, l'animo suo fu preso a un tratto da una grande mestizia. La notte intanto addensava ogni momento più le sue tinte, e rendeva non solo incerti i contorni del paesaggio circostante, ma strane talvolta e paurose le masse e le ombre di esso. Il che certo non giovava a dissipare le nebbie che rabbuiavano il cer-

vello al viaggiatore. Usciti appena dal caseggiato, la strada per lungo tratto correva diritta diritta fra i campi, a quel tempo dell'anno non rallegrati da vegetazione. Quadrati neri, uniformi, di terra lavorata, si succedevano, a perdita d'occhio, da una parte e dall'altra; e lunghi filari di alberi nudi nudi, a mo' di scheletri allineati, con regola e misura monotona e costante li partivano. A grandi intervalli, a grandi distanze l'uno dall'altro, i casolari colonici biancheggiavano tuttora nell'oscurità soverchiante, e dai loro comignoli mandando per l'aria in lenti e tortuosi giri un fumo denso misto di scintille luccicanti, testimoniavano almeno non essere quella plaga, desolato deserto o natura morta.

— La massaia, ricurva sull'ampio focolare, sta preparando la povera cena — pensava Carlo fra sè, seguendo coll'occhio gli svolgimenti del fumo rosseggiante. — Intorno al rozzo desco si raccoglieranno tutti fra poco, sereni e tranquilli nella loro miseria; perchè un anno intero di fatiche e di stenti inauditi trova compenso più che adeguato, per que' cuori ingenui, nella sacra ricorrenza di questa sera. Fra poco anch'io siederò alla solita mensa abbondante, gaia, fiorita, romorosa, come ne' miei anni più belli; e come allora avrò accanto la mia Bice, non più bambina, ma smagliante di bellezza e di gioventù. Che mi dirà ella? Che le potrò io dire? Mi vorrà bene ora come prima? Sarà ella disposta a concedermi quella felicità che il mio cuore da tanto tempo ardentemente desidera? Ma intanto che ella si è fatta grande e bella, gli anni e i disagi si sono accumulati sulle mie spalle. Mi troverà brutto? Mi troverà vecchio per lei? E lo zio Tommaso? Sarà egli sempre in vena di far la burletta, di dar la baia ai commensali? E la zia Marianna, farà sempre quelle grasse risate, che, non c'era verso, ci tiravan dietro tutti? Come si rideva allora! Ora non si ride più: non si sa più ridere. La gente d'oggi, musona e sorniona sotto l'apparenza della serietà, corre gran pericolo d'ammalarsi di patèma o d'itterizia. —

Questo ritorno ad un passato relativamente felice, questo sorriso di un avvenire prossimo e più felice che mai, non valsero peraltro a rasserenarlo. Un non so che di amaramente dubbioso, si frammischiava a' suoi ridenti pensieri. Sentiva un peso sul cuore che e' non si domandava nè donde provenisse, nè quel che fosse; un senso come d'angoscia che non si curava di definire, ma ch'ei provava tanto più molesto quanto più si appressava il termine del suo viaggio.

A una certa svolta della strada percorsa, fece arrestare la vettura e scese. S'era giunti finalmente a quel termine desiderato ed egli voleva eseguire a puntino il suo programma E prese frettoloso da un viottolo, che doveva condurlo difilato proprio a quel tale stanzone degli agrumi, distante pochi metri dal salotto da pranzo. A mano a mano ch'egli procedeva, con grande cautela, il cuore gli batteva ognor più forte; ma tutto all'intorno era un silenzio di tomba. Nè pure Fido, il vecchio cane di casa, così vigilante e così romoroso, non mandava un guaito al calpestio dei piedi di lui, ormai vicinissimo. Non indizio di lume o di fuoco in tutto il lato del casone silenzioso, ergentesi siccome una gran macchia nera dinnanzi a' suoi occhi avidi e intenti. Non più riguardoso, egli percorse la villa da ogni lato; picchia, suona, tenta il serrame delle porte chiuse, chiama con gran voce, nel dubbio strano che tutti quanti gli abitatori di essa fossero immersi nel sonno. Tutto invano. Nella Tebaide antica la solitudine e il silenzio non potevano essere maggiori Frustrato nelle più vive, nelle più care sue aspettazioni per caso cotanto impreveduto, il povero Carlo rimase ritto a mo' di statua dinnanzi al parapetto centrale dello scalone esterno, che per due branche laterali a curva svelta ed elegante dava adito alle stanze del primo piano.

I Bersani, per lungo ordine di generazioni, avevano tenuto quella villa a loro stabile dimora. Lo zio Tommaso vi era nato, del pari che il padre suo ed il nonno, e non ne era poi uscito se non a rari periodi e non lunghissimi, nel corso del viver suo. Una gran ragione adunque ci dovett'essere perchè e lui e gli altri della casa l'avessero ora interamente abbandonata. Quale si fosse questa ragione Carlo era impazientissimo di sapere. Ma dove rivolgersi a quell'ora, ed a chi, in tanta solitudine che lo circondava?

Dal luogo alquanto elevato in cui si trovava, guardando macchinalmente nella sottostante pianura intorno intorno, scorse in lontananza una luce tenue e tremula, poco più che non appaia all'occhio lo scintillare d'una stella nel firmamento. Esperto dei luoghi, non ebbe molta pena a raccapezzarsi. La piccola luce veniva dalla casetta del contadino che lavorava il poderuccio della villa. Quella casetta, posta all'estremo limite del piccolo possesso, era alquanto lontana da lì; ma certe scorciatoie abbreviavano il cammino e non di poco. Carlo non istette in forse un istante. Scese lo scalone monumentale come uno che fugga, e tanta fu la fretta dello andare, che in un batter d'occhi quasi egli giunse lì presso.

Al rumore de' suoi passi frettolosi, si levò a un tratto da dentro il sordo abbaiare del cane di guardia e presto si fece più spiegato e insistente. Nondimeno nessun altro segno di vita dalla casetta; sebbene tuttora rischiarata dalla floca luce che l'aveva segnalata. A quella luce, che veniva da una finestretta terrena, egli si volse; e senza esitazione di sorta alzò risolutamente il saliscendi dell'uscio che era accanto e fu dentro.

Pendente da mezzo il palco, basso e nericcio, di una stanza bastevolmente ampia, una padelluccia di ferro spandeva all'intorno scarsa luce ed incerta e un acre odore dell'olio di noce che le dava alimento. Una vecchia madia sgangherata, una tavola quadra di abeto, una panca, due o tre seggiole rozze con le paglie sfondate e bisunte, un fucile rugginoso in un angolo, in un altro e alle pareti strumenti varî d'agricoltura, ecco il povero arredamento della stamberga; la quale, con poco più, formava tutta l'abitazione dell'unico essere umano che vi stava dentro. E dire, che questo essere, al pari di tutti gli altri della sua stessa condizione, era un re!... il re della terra che gli avevan dato a coltivare, della quale sentiva per istinto essere egli il vero padrone e sulla quale profondeva i suoi sudori e i suoi amori del pari.

S'era di Natale in quella sera: il lettore lo ricorda. Ma nella bicocca nessun indizio di festa. Due tizzoni, male accoppiati, ardono stenti nel focolare stempiato, mandando più fumo in giro che non luce e calore.

Accoccollato più che seduto dinanzi al povero fuoco, col capo inchinato sul petto nudo, velloso, arrossato dal sole, il contadino resta immobile all'entrare del forestiere. A breve distanza da lui è una scranna. L'aveva lasciata poco prima per ravvivare il suo fuoco, e il sonno lo aveva colto in quell'atto.

Era una strana figura di vecchio la sua. Le forme quasi colossali della persona, meno apparivano per la curva delle spalle; ma accusavano tuttavia, vigore e forza, rare in quell'età per chi non sia rotto alle fatiche di tutta la vita. Il grosso suo capo era tuttavia ricoperto di capelli irsuti, più grigi che bianchi; la corta barba ricciuta, i folti sopraccigli congiungentisi alla radice del naso camuso e la fronte bassa solcata da rughe profonde, davano al suo viso uno strano aspetto.

Carlo Bersani stette alcun poco in contemplazione dinnanzi a quell'uomo, che in tale atteggiamento non gli rammentava nessuna

persona conosciuta. E gli spiaceva forse di essere cascato lì a quell'ora indebita e dovere per giunta turbare il sonno al pover'uomo, affaticato per l'età grave e il lavoro quotidiano. Ma la naturale impazienza, vinse presto in lui ogni altro sentimento, e fatto ad arte un po' di rumore, forzò il villano a riaprire gli occhi.

— Chi è? — borbottò più che non disse quest'ultimo senza scuotersi punto.

— Son'io — ribattè tosto Carlo avanzando due passi — Io... amici...

Il villano volse gravemente gli occhi assonnati verso l'incognito, senz'ira e senz'ombra di paura, ma manifestamente seccato; e nel suo linguaggio il domandò:

— Che cercate voi a quest'ora?

— Gli è che vengo dalla Villa Bersani — Vorrei che mi diceste dove sia il sor Tommaso...

— Sottoterra.

— Morto! — Egli è morto?! — esclamò Carlo con gran voce movendo un altro passo verso il contadino; il quale soggiunse tosto come rispondendo all'interrogazione.

— E da un pezzo ancora.

— E la sua moglie; la zia Marianna...?

— Morta prima di lui.

Un denso velo scese sugli occhi al povero giovane; il respiro gli si fece breve, affannoso; le gambe gli piegarono sotto. Sarebbe scoppiato in lagrime, se la natura gli avesse concesso questo sfogo, pieno di un'amara voluttà che pure allevia le pene del cuore. Ma se non pianse, e' dovette, per reggersi ritto, appoggiare la mano tremante alla tavola vicina.

Il villano non s'era mosso di come era; ma aveva levato il capo verso lo strano visitatore notturno, e sgranati gli occhi accesi ed intenti, cercava visibilmente di capirne qualche cosa.

L'altro intanto tenendo i suoi atterrati, come certo di dover ricevere altre notizie più dolorose ancora, fatta una gran forza sopra di sè, domandò con voce sommessa:

— E la figlia che avevano... la figlia...

— La signorina Bice era già andata a marito quando quegli altri morirono; — lontano, lontano, fuori via... non saprei...

Anch'essa la giovane bella e desiderata; quella che egli fantasticava compagna amorosa della sua vita, era come morta per lui... peggio che morta! Ormai egli restava solo nel mondo!

I suoi cari zii s'eran dipartiti da lui, nè egli aveva potuto chiuder loro gli occhi, imprimere sui venerati loro volti il bacio estremo!!

La notizia di quel matrimonio, che rompeva crudelmente l'ultimo filo che lo attaccasse alla vita e gli avesse reso bello e promettente l'avvenire, quella infausta notizia era entrata come una lama rovente nel suo povero cuore.

Ogni voce, ogni accento in quel dolorosissimo istante gli fu interdetto. Se non si teneva tenacissimamente a quella tavola, sarebbe piombato a terra come colpito dal fulmine.

Tutto nel suo dolore, ch'e' non cercava punto di dissimulare, Carlo Bersani non si curava del muto testimone che gli stava dinnanzi, nè avvertiva perciò il mutamento strano che si andava operando in lui. Esso non aveva più distolti gli occhi dal suo interlocutore, sin dal momento in che aveva cominciato a portare sopra di lui la propria attenzione. Ne studiava intento i lineamenti: e frugava frugava nella sua mente per rinvenire la somiglianza con altri lineamenti riveduti altre volte. Forse quel suo penoso lavorio di ricerca sarebbe stato inutile, e da un pezzetto, solo che egli avesse badato alle forme usate dal forestiere nell'interrogarlo. Ma a ciò, assonnato com'era, non aveva posto mente; onde quella che stava per fare, o aveva già fatta, era una terribile scoperta. E se ne vedevano gli effetti nell'espressione truce del suo viso, nel nuovo atteggiarsi della sua persona.

Il vecchio ricurvo si era fatto diritto; il suo capo non più chino sul petto, ergevasi dalle larghe spalle, con ardimento insolito. Ogni momento più i suoi occhi si animavano, si accendevano, mandavano fiamme. Per impulso spontaneo, incosciente, egli stesso si trovò ritto sulle gambe, in tutta l'altezza del suo corpo immane, a pochi passi dall'altro; e quegli occhi di fuoco miravano ognora ad un punto, non stanchi mai e non sazi. Pareva la belva famelica che spia la sua preda, per piombarle sopra e farla a brani. E come quella manda talvolta il ruggito che riempie paurosamente il deserto e la foresta, il monte e la valle, così, a un tratto, dalla gola del vecchio contadino proruppe certo suono forte e inarticolato, che voleva essere una risata amara, ma fu piuttosto come un rantolo prolungato nel silenzio profondo.

Strappato così bruscamente dalla sua dolorosa meditazione, il giovane, con rapida mossa del capo, si volse e guardò. I suoi occhi rimasero fissi, immoti, sbarrati come per catalessi, alla vista di quell'uomo, il quale poco innanzi egli aveva guardato di sfuggita, senza curarsene punto. E fosse che i cangiamenti fisici del nostro esteriore sieno meno profondi nell'età più provetta, o capriccio del caso che rendesse nel giovane più pronto e più sicuro il ravvisare, certo è che egli riconobbe tosto chi gli stava di fronte. Non egualmente ei potè darsi ragione del trovarlo lì, nè tampoco dell'alterazione e della minaccia che si scolpivano terribilmente sulla faccia ossuta del vecchio contadino.

Allibito a quello spettacolo, tutto che animoso di sua natura, il Bersani non trovò parole per mandare fuori uno solo dei pensieri, una sola delle domande, che gli si affollavano alla mente. Ma ben sentì nell'intimo del cuor suo, e come per istinto, che qualche gran cosa stava per succedere.

Non dovette molto aspettare.

Il vecchio avanzò di un passo, dalla parte opposta alla sua. Senza levargli l'occhio di dosso, puntando gravemente ambo le braccia col pugno chiuso sulla tavola, schiuse finalmente le labbra.

Non umiltà nell'aspetto; non incertezza nelle parole; non imbarazzo d'alcuna specie. Il suo gergo da campagnuolo, perchè non d'altro poteva servirsi ad esprimere i pensieri, aveva un calore, un'efficacia, una solennità, che certo non hanno le orazioni fredde e levigate degli accademici. Sul suo labbro parlavano rancori accumulati da anni; torture inaudite dell'anima; uno sdegno, una rabbia feroce, che rimasta sterile lunghissimamente ora gli fermentava dentro, e saliva, e saliva, dalle più intime fibre del cuore ulcerato ai nervi del cervello in ebollizione!

Il villano che così parlava era un uomo e di alto sentire: era un padre oltraggiato, ferito a morte nel più santo degli affetti! E quegli che, guidato dal suo mal genio o dal volere misterioso di una giustizia punitrice, gli compariva dinnanzi, era il suo offensore, il suo assassino, il distruttore della sua pace per tutta la vita.

Fra i due, di condizione cotanto diversa, che si trovavano l'uno di faccia all'altro in quel momento solenne, ogni distanza di età e di grado era sparita. Ma se distanza esisteva tuttavia, questa era tutta a favore del padre sul seduttore; del padre che dominava col gesto, con la parola, con tutto sè stesso.

— Me l'avessi morta, almeno, che ora non tribolerebbe come tribola! — proruppe anco una volta con accento straziante. — Me l'avessi morta... dopo!! Sarebbe volata in paradiso, accanto alla Madonna santa, perchè anco lei, la mia povera Maria era una buona, una santa figliuola... *allora!* Il tuo peccato non era il suo... l'era tanto giovanina... *allora...* e non sapeva nulla di nulla... Del suo peccato, ben altri doveva rispondere e risponderà certo davanti al Creatore...

La voce gli si fece cupa a queste parole di funesto augurio. Ma dopo brevissima sospensione, ripetè con ischianto e come prorompendo:

— Oh, me l'avessi pur morta! Un pianto solo sarebbe stato! Ma no; tu facesti come il ladro che ruba e fugge. Le rubasti tutto alla poveretta; e me pure derubasti del solo mio tesoro, della sola felicità che avessi sulla terra. E fuggisti come un vile, e in dieci anni eterni, non una parola, non un cenno, non un pensiero. Ed io, stolto; io, ignorante; fui io medesimo che ti diedi mano a fuggire, rischiando la mia vita per mettere in salvo la tua, oltre il confine, in terra libera... Oh maledetto! maledetto! maledetto!

Al ricordo amaro, che era quasi l'addizione del dare e dell'avere; all'imprecazione, che fu come la chiusa d'una sentenza di morte, l'ira in lui divenne furore! Un velo gli scese sugli occhi; la sua mano convulsa corse all'arma che gli stava dappresso; e impostatala con gagliardia febbrile alla guancia, comandò imperiosamente.

— In ginocchio! È l'ultima tua ora!

La bocca del fucile era così presso allo sventurato giovane, che gli sarebbe bastato alzare il braccio per deviarla. Ma questo egli non fece; anzi non pure pensò. Non era poco amore alla vita che lo rendesse incurante del pericolo supremo; non spavento che lo facesse impotente; non stoicismo o fatalismo che lo lasciasse impassibile. Egli era ben lungi da lì in quel momento. Ciò che aveva appreso vagamente dalla fiera voce del padre di Maria, lo aveva atterrito, annientato. La coscienza di sè stesso era sospesa, nè ei poteva perciò farsi giusto concetto di quanto avveniva intorno a lui. Quindi non un accento uscì dalle sue labbra in quel terribile frangente, non il cenno più lieve egli fece di preghiera nè di scampo. Un istante ancora, e il piombo mortifero gli trapasserà il cuore, senza ch'egli nè pure lo sappia!!

Ma l'istante funesto è trascorso.

L'arma, munita ancora della sua doppia carica, giace per terra, a pochi passi dal terribile vecchio. Egli più non mira, assetato di sangue, al cuore dell'odiato giovane, ma fissa oltre, al di sopra di lui, lo sguardo estatico. E più strano ancora: egli è tutto mutato nell'aspetto come nell'atteggiamento.

La contrazione violenta del viso è scomparsa. La naturale durezza de' lineamenti non è del pari, ma sembra trasparire da un velo, che ne attenui e quasi ne raddolcisca gli angoli crudi. Non è serenità, non lietezza in quella fisonomia; ma essa non è più truce, spietata, inesorabile! È uno stato il suo come di rapimento, dinnanzi all'immagine di Maria. Non della terrena, oggetto delle sue tenerezze paterne e delle sue torture inenarrabili passate e presenti, ma della Maria celeste, della madre di Dio, oggetto del suo culto fervente nell'effigie che egli stava fissando. I tizzi che da tanto bruciacchiavano sul focolare, per fortunata coincidenza avevano divampato a un tratto, mentr'egli spianava quell'arma. Il luogo, per un istante, si riempiva di luce diafana e viva; e la rozza opera d'arte, raffigurante la sacra immagine, ne era tutta rischiarata; mentre al di fuori, lontano lontano ma distinto e festoso, rompeva quel silenzio di morte lo scampanìo della chiesa parrocchiale che annunziava alle genti la nascita del redentore.

Il filosofo, il libero pensatore, lo scettico miscredente, tre modalità della mente che assai spesso s'incontrano e si confondono in una sola complessa, alla quale tu forse che leggi ed io che scrivo siamo partecipi, potranno ridere e disprezzare. Ma ciò non farà che la fede del vecchio contadino sia meno piena, meno sincera, meno fervente, e che per essa soltanto non siasi operato in lui il miracolo al quale abbiamo assistito.

Ma del miracolo a cui dovette la sua salvezza, il giovane Bersani non poteva rendersi conto. Nel tumulto de' suoi pensieri, nell'agitazione, nell'orgasmo in cui era, non si rese neanco ragione del trovarsi egli a un tratto all'aperto, errante a caso per la campagna, in quella dolorosa notte di Natale che egli si era ripromessa tanto lieta e felice!

Il lungo errare senza meta, il freddo intenso che gli penetrava nell'ossa, non recarono quiete al suo cuore, così crudelmente provato in brev'ora; operarono bensì, a poco a poco, che egli rientrasse in sè e fosse in grado di ragionare.

Ciò che aveva udito, in quel tremendo incontro col vecchio contadino, di due cose lo facevano certo: della enormità della sua colpa, da lui, in passato, non pur sospettata e dell'esistenza infelice di quella che ne era stata l'oggetto. E perchè il rimorso, e un fiero rimorso, gli parlava già assai alto nel cuore; e perchè il presente doloroso e un avvenire più doloroso che mai lo respingevano di gran forza verso il passato, che alcuna gioia gli aveva concesso, egli fu tratto invincibilmente ad appurare il vero, a tentare ogni mezzo di sanare, se possibil fosse, le piaghe aperte da lui, quasi inscientemente in altri tempi, e che pur troppo ancor sanguinavano!

E stette alquanto sopra di sè, librando la via da seguire, le persone a cui rivolgersi, per riuscire nell'intento. I nomi del prete Ferrari e del medico Favilli gli tornarono presto alla mente. Forse essi vivevano ancora, sebbene in là con gli anni; e forse continuavano ancora nel rispettivo ufficio, curando uno le anime l'altro i corpi di quei poveri terrazzani. Ma col parroco Ferrari egli non aveva mai avuto buon sangue, nè esso con lui. I loro pensieri, gl'intenti, le azioni erano stati ognora più che diversi contrari, e però lo mise tosto da parte. Restava il medico condotto, del quale ei rammentava la bontà dell'animo, la semplicità del costume, la rettitudine. Ad esso quindi, e non ad altri, egli avrebbe fatto capo. Tanto più che ricordava benissimo essere stato il buon dottore per lunghi anni famigliarissimo della sua casa, e tutto nelle grazie della zia Marianna, che lo teneva, quale egli era veramente, per il migliore de' suoi amici e il più fido suo consigliere.

E girò lo sguardo intorno a sè per orientarsi, e fu contento di trovarsi non lontanissimo dalla dimora del dottore, situata fuori dell'abitato, in aperta campagna.

Si diresse a quella volta, a lento passo, essendo l'ora troppo mattutina ed egli tutto rotto nelle membra e turbato di spirito. E vi giunse, mentre il medico stava per montare nel biroccino pel solito giro de' suoi malati, sparsi ai quattro venti nel vasto territorio.

Non fu pronto il riconoscimento da parte del medico, ancor gagliardo e rubizzo tuttochè gli pesassero sulle spalle dieci anni di più. Qualche parola del sopravvenuto, un nome, bastarono. Il faccione roseo del dottore fu come irradiato da subita gioia. Strinse forte

forte ambo le mani di Carlo e l'abbracciò e lo baciò ripetutamente, come padre a figlio diletto.

La festosa accoglienza rasserenò alcun poco lo sventurato giovane e gli diede animo ad accennare, sebbene vagamente, al fine che l'aveva condotto lì, a quell'ora.

All'occhio sicuro del dottor Favilli non era sfuggito alla prima ciò che era di stravolto e d'insolito nella faccia del suo inatteso visitatore. Gli accenni che esso gli dava, lo fecero presto capace essere egli mosso da ben grave cagione, della quale egli, il dottore, ignorava i particolari, ma non certo l'origine. Onde alla domanda del Bersani, che voleva parlargli urgentemente e ad agio, egli portò vivamente la mano all'occipite e si grattò vivamente e ripetutamente, siccome ogni volta che si trovava impicciato.

— Ora... subito... Bisogna che io corra a Quercineto... se no, mi muore. Vediamo, sor Carlo. O se montaste accanto a me, in biroccino?... Tanto..., e gettava gli occhi agli stivali fangosi e ai calzoni impillaccherati del giovane — mi pare che dobbiate essere stracco e una trottata non farà male.

L'interrogato non rispose verbo, ma era già a sedere sul cuscino di pelle, che sotto il peso quotidiano del grosso dottore, non serbava più nè colore nè forma.

Contento come una pasqua, ma assai meno lestamente, il Favilli montò a sua volta e diede una voce, la solita voce, alla Carolina, che piano piano prese l'andare.

La confessione generale dell'unico suo trascorso giovanile che Carlo Bersani sentiva di dover fare, sebbene ripugnante, fu del tutto inutile. Il dottore ne sapeva più di lui; perchè sapeva, per giunta, ciò che egli aveva sempre ignorato ed ignorava. Non appena adunque cominciò a parlare, l'altro gli tagliò a mezzo la frase e prese egli a discorrere.

E gli narrò per filo e per segno tutto ciò che era della povera Maria, dopo la sua fuga forzata e precipitosa. E descrisse al vivo, senza fronzoli e senza rettorica, il dolore atroce della giovane in quel primo principio; la sua disperazione nell'accorgersi poi dello stato in cui l'aveva lasciata; la collera furibonda del padre, la spietata severità degli ipocriti e dei bigotti; la maligna compassione delle amiche; il tentato suicidio. E soprattutto si arrestò e si diffuse sull'angelica bontà della zia Marianna. La quale, messa da lui al fatto di ogni cosa,

non esitò un istante nel farsi valido schermo all'infelice; e l'accolse come figlia, e la tenne ognora presso di sè, con la sua creatura; mentre lo zio Tommaso, indotto da lei, provvedeva largamente alla sussistenza del padre che allogava nel piccolo podere, dove avrebbe avuto in vecchiaia poco o nulla da faticare. E quando, poco dopo, la creaturina moriva strozzata di difterite e la madre misera, indebolita ed affranta da tanto dolore, smarriva il lume dell'intelletto, la brava signora aveva raddoppiate le cure e la benevolenza per la povera tradita. E allorchè poi ella stessa, la zia Marianna, si sentì prossima a pagare il tributo alla natura, volle che fosse assicurata la sorte dell'inferma con un assegno vitalizio e l'affidò alle cure immediate e alla pietà di lui che narrava, nella speranza che ella potesse un giorno ricuperare la ragione.

— Ma, ohimè! — egli soggiunse a mo' di chiusa — Per quanto io abbia fatto e tentato, ed è ormai la bellezza di otto anni sonati, questa benedetta ragione non è tornata ancora. Qualche volta, a lunghi intervalli, pare e non pare; ma poi si ricade e resto con le mosche in mano.

Questa vostra comparsa improvvisa, signor Carlo, quando meno ci si pensava, quando anzi non si credeva più possibile, mi porge un nuovo filo di speranza ed io l'afferro. Chi sa?! Son tanti i casi; e il caso talvolta opera meglio della scienza e fa credere, a chi ci crede, in una provvidenza occulta e benefica, la quale regoli con senno profondo e con giustizia le sorti di noi miseri mortali. Vero è che spesso spesso le fanno fare una ben meschina figura alla povera signora; ma non pertanto non è scossa la fede in chi, non avendo altr'osso da rodere, avrebbe necessità ch'ella si facesse viva a modo e a garbo. Questa volta, senza tanti preamboli, io conto che la provvidenza abbia messo i calzoni per giovare alla povera Maria, che anco nello stato in che è ridotta, è sempre la gran bella figliuola. Peccato! Peccato proprio! — Ma dite un po', giacchè siamo sul discorso: O perchè non vi faceste mai vivo? Perchè, almeno per la zia che si sarebbe messa in croce per voi, non pensaste, una volta sola di mandarci vostre nuove! Diavol mai! Due righe sopra un foglio non è un gran che; e io sono schietto, questa proprio non ve la perdono!

Qui toccò a Carlo: e gli fu agevole lo spiegare e giustificare il suo procedere. La condizione di fuoruscito, la giusta temenza, nei primi tempi, di poter arrecare, scrivendo, dànno grave a' suoi

più cari; le peripezie della vita che lo trassero prestissimo al di là degli oceani, in terre deserte ed incolte; l'ignoranza perfetta in cui fu sempre dello stato in cui aveva lasciato fuggendo quella povera ragazza; i suoi tentativi posteriori andati a vuoto per avere notizie degli zii, giacchè i morti non rispondono: tutto cospirò a farlo apparire disonestamente, ingratamente oblioso; mentre invece l'animo suo era sempre stato amorevole e ricordevole.

— Veggo, veggo!: e credo benissimo a ciò che dite — interruppe gaiamente il dottor Favilli, consegnando intanto una frustatina gentile sotto la pancia della sua fida Carolina — E mi capacita pure, come nel bollore della gioventù si possano commettere pessime azioni, che non sono se non leggerezze, considerate le condizioni di chi le commette. D'altra parte, certi miei buoni padroni, che portano la camicia inamidata e il cappello a tuba, credono che una contadina o una serva sia come nulla, e credono pessimamente; e voi lo vedete co' vostri occhi. È un argomento che scotta e avrei molto da dire: ma lasciamola lì. Voi ora siete qui e mi darete una mano. E starete con me finchè parrà a voi; ma certamente finchè non si sieno fatte tutte le prove che ho in capo per rimettere in sesto il cervello di quella disgraziata. Badiamo, veh! C'è poco da sperare. Tuttavia, proveremo. San Cupido è un gran santo e conta più miracoli lui di tutti i suoi confratelli del calendario, sebbene, che io sappia, il suo nome non ci figuri.

CESARE DONATI.

LA CASSA NAZIONALE D'ASSICURAZIONE

PER GLI INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO

Nel Senato di Francia, discutendosi di questi giorni un progetto di legge, con molta vivezza dibattuto prima nella Camera e nel paese, intorno alla responsabilità degli infortuni sul lavoro, un illustre uomo di Stato, che ama l'Italia e ne studia con predilezione i progressi d'ogni specie, ha voluto narrare, nella tornata del 12 marzo, l'ufficio e il magistero della nostra Cassa nazionale. Poichè non succede spesso che istituzioni recenti d'Italia si ricordino per cagione d'onore e da uomini davvero insigni, chiediamo ai nostri lettori la grazia di riferire qui intera questa parte del discorso del celebre economista.

« Consentitemi, ei diceva, di darvi l'esempio di ciò che s'è « fatto in Italia, come a legge preparatrice, sulle assicurazioni. « Sarebbe stato facile di fondare l'assicurazione di Stato, ma non « si è voluto saperne. Si è pensato che conveniva preparare delle « forme d'assicurazione ben costituite e ordinate in guisa che le « responsabilità lasciate a carico individuale si potessero coprire « a buon mercato coi premi e si ebbe un'idea che io considero « come ammirabile e non credo impossibile di applicare in una « certa misura anche in Francia. Non si può imitare assolutamente « la legislazione di un paese trapiantandola in un altro, ma traendo « da essa inspirazione..... Otto stabilimenti (1) i quali, non erano « società d'affari, ma istituzioni, si sono messi innanzi. Essi appar- « tengono alla categoria di quelle grandi casse di risparmio, di

(1) Qui vi è un lieve errore, essendo dieci gli istituti fondatori.

« quei grandi *Bancos* di Napoli e di Sicilia, istituti di banca pode-
« rosi, senza azionisti, i quali si interdicono la distribuzione dei
« dividendi, cumulano con gli affari fruttuosi compiuti da un gran
« numero d'anni il loro capitale di garanzia e possono offrire al
« pubblico a gran buon mercato il mezzo di compiere affari con
« essi. » E quì l'illustre economista, dopo aver narrato come si costituì per opera delle Casse di risparmio di Bologna, di Genova, di Roma, di Cagliari, di Siena, di Torino, di Venezia, del banco di Napoli e di Sicilia sotto la guida potente del massimo istituto di risparmio di Milano, la Cassa Nazionale, notava le condizioni estremamente dolci di tariffa offerte agli assicurati che in gran numero affluirono. Questi risultati gli parevano addirittura *considerevolissimi*.

« Io non ho veduto (volgendosi al governo e al relatore della
« Commissione) nulla di somigliante nei documenti che ci avete
« presentati. Non vi trovo alcuna traccia di quelle esplorazioni
« statistiche, di quelle ricerche faticose fatte all'ufficio imperiale
« di Berlino e in Italia. Ho letto i verbali delle sedute della Cassa
« nazionale di Milano, in cui si sono discusse le tariffe. Le istitu-
« zioni fondatrici si sono chieste se fosse possibile di elaborare
« una tariffa esatta, hanno riconosciuto che negli esordi bisognava
« contentarsi di ciò ch'esse hanno chiamato una tariffa eclettica
« riferendosi ai premi pagati in società diverse, alcune delle quali
« guadagnavano e altre no. E deliberarono d'applicare questa ta-
« riffa eclettica per cinque anni, di far che i loro clienti, come si
« pratica in talune assicurazioni sulla vita, profittassero dei bene-
« fici che si sarebbero ottenuti in modo di giungere a una tariffa
« perfettamente giusta. Questa impresa è riuscita interamente, quan-
« tunque, come ogni altra cosa umana, non sia stata immune dai
« disastri. Una di queste istituzioni è ruinata (1), ma fu sostituita
« subito... E gli affari vanno bene più che mai; si concedono as-
« sicurazioni collettive a profitto degli operai per covrire il rischio
« particolare, il rischio proprio dell'operaio, si concedono nello
« stesso tempo delle assicurazioni per coprire i rischi propri del
« padrone. Queste assicurazioni collettive e combinate rappresen-
« tano la parte totale da imputarsi a coloro che possono aver
« incorso in responsabilità. Perchè non s'è studiata una legge

(1) Allude alla Cassa di risparmio di Cagliari, la cui caduta non ebbe alcun effetto sulla Cassa nazionale.

« preparatoria di tal fatta, perchè, volendo elevare un monumento, « non avete prima presentato un certo numero di leggi prepara- « torie sulla procedura, e all'uopo, sul modo col quale la prova potrà « essere offerta, una legge compiuta, definitiva sulle società di mu- « tuo soccorso, e infine una legge sulle piccole assicurazioni? »

Nella grande inchiesta belga (*Commission du travail*), la maggiore e più vasta che siasi fatta in Europa, l'uomo più competente di quel paese a ragionar d'infortuni sul lavoro nell'ordine economico il signor Carlo de Jace, come il Sainctlette lo è nell'ordine giuridico, descriveva con precisione l'indole della nostra cassa. (1) Perchè continueremmo a tacerne in Italia? È uscita anch'essa dalla esposizione nazionale di Milano del 1881, quando la giuria della previdenza, che lo scrittore di questo articolo ebbe l'onor indimenticabile di presiedere, scoverse alcuni tentativi di assicurazioni d'infortuni fatti da fabbricanti nazionali presso compagnie estere, e per opera di una benemerita famiglia, quella del Ponti, sorgeva in Milano il primo patronato per promuovere l'assicurazione degli infortuni sul lavoro. Quegli esperimenti primi descrissi allora nella *Nuova Antologia*.

Il Berti, ministro del commercio, aveva intanto preparato un disegno di legge per assicurar la vecchiaia degli operai con un capitale che sarebbesi alimentato anche in parte dagli utili netti tolti alle libere casse di risparmio; il che, com'era naturale, provocò una grande e giusta reazione. E il Berti, invece di ostinarsi in quel proposito, consentì subito a modificare il suo progetto in modo che la Cassa d'assicurazione da lui proposta non dovesse nutrirsi con quella fonte di utili; ma pensò che, in cambio di questa sua condiscendenza, le maggiori Casse di risparmio italiane dovessero fondar esse qualche nuovo istituto segnatamente proficuo ai lavoranti. Ricordo ancora quel mattino in cui ragionando della delicata e nuova materia coll'illustre uomo, egli colorì il disegno di volgere ai principali istituti di risparmio un appello per fondare la nuova istituzione. Mancavano gli studi che appena allora si iniziavano in Germania per porre a effetto i ciclopici disegni del Bismarck, scarsi erano gli esperimenti delle compagnie d'assicurazione, affatto nulli o inconcludenti i risultati di assicurazioni ita-

(1) *Rapport sur les assurances ouvrières contre les accidents du travail*, pag. 13. E cita anche il Lavollée che ne ragiona con la consueta dottrina.

liane per infortuni sul lavoro. Ma le difficoltà non ci scoraggirono e in due volumi, conosciuti all'estero più che in Italia (1), si narrano tutti gli studi che condussero alla fondazione della Cassa.

Il Berti colla sua grande autorità e con l'intelletto d'amore dedicato a ogni cosa che riguarda il benessere morale e materiale dei lavoranti, trovò la più cordiale ed efficace corrispondenza nel benemerito presidente della Cassa di risparmio di Milano, il senatore Annoni, nel Mussi e negli altri del comitato esecutivo. E s'è visto alla prova quali benefici inestimabili preparino questi istituti di risparmio senza dividendi, l'indole dei quali fu egregiamente indicata al Senato francese dal Léon Say. Essi nel credito, come nelle assicurazioni, esercitano una funzione economica specifica che manca agli altri paesi.

Le due grandi forze le quali muovono il mondo economico, quelle dell'interesse e del disinteresse, si esplicano in forme concrete, ora in antagonismo ora in concorrenza, a vantaggio pubblico. Da una parte stanno le compagnie anonime di credito e d'assicurazione flessibili, insinuanti, rapide nei movimenti, che raddoppiano la loro felice attività coi sani avvedimenti del tornaconto; precedono, spiano i multiformi bisogni della loro clientela, si contentano anche di minimi profitti moltiplicati pei massimi affari possibili.

Stanno dall'altra parte gli istituti di risparmio e di assicurazione, vere opere pie del credito, prodotti della storia nazionale, in contrasto, talora persino in opposizione ai cosidetti principii teorici; tardi nei loro movimenti, un po' arrugginiti dal tempo, ma mossi soltanto da alte idealità, senza studio di lucro, temperanti le acredini degli affari con le consuete spensieratezze di chi non sente l'obbligo di guadagnare; specie di istituti intermedi, che tengono della previdenza e della beneficenza, dell'affare e del socialismo e rivestono, per adoperar la scultoria frase di Carlo Cattaneo, un carattere di materna impersonalità. Certo nessun paese creerebbe a bella posta i Banchi di Napoli e di Sicilia per conferire ad essi l'emissione di biglietti pagabili a vista e al portatore. Ma in Italia, dove la storia li ha fondati, nessuno oserebbe distruggerli.

Anche nell'assicurazione queste due forze che si esplicano pa-

(1) *Atti per l'istituzione della Cassa Nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro.* In questi studi che durarono oltre sei mesi continui ebbi a collaboratori preziosissimi i miei amici Perozzo e Stringher.

rallele daranno i loro frutti di nazionale utilità. Le Società anonime italiane ed estere, che da noi coltivano le assicurazioni degli infortuni sul lavoro, già sentono gli effetti della concorrenza della Cassa nazionale e cercano di gareggiar con essa moderando le loro tariffe, e dove non possono vincerla con la mitezza dei premi, si adoperano a sostituirla nelle preferenze dei clienti per la rapidità dei contratti e delle liquidazioni dei sinistri. Così, lasciando fuori l'azione del governo i cui bilanci rimangono intatti da nuovi pericoli, si ottiene l'effetto del massimo buon mercato delle assicurazioni. Il Magliani, nel 1883, esitava a concedere alla Cassa alcuni necessari favori fiscali, pel naturale istinto di conservazione che opera sull'animo di un ministro delle finanze; ma si piegò subito quando gli facemmo notare che in tal guisa si disinteressava il bilancio, il quale, per l'onda invadente della democrazia, sarebbe esposto a continui disavanzi ove tra i suoi còmpiti vi fosse anche quello di provvedere alle assicurazioni a buon mercato. E il Magliani ragionava allora intorno a questo pericolo con la mirabile lucidità di pensiero e di eloquio che contrassegna il suo ingegno.

Comunque sia la cosa, la istituzione è sorta, si svolge, fa parlare di sè con la bontà delle sue opere. Narriamole brevemente ai lettori della *Nuova Antologia*.

Essa ha iniziato le sue operazioni il dì 19 agosto 1884, senza strepiti di pomposi programmi, come si addice all'indole austera dei lombardi, poderosi e taciturni.

Dagli epiloghi qui allegati ne apparisce il gradato e continuo esplicamento; ha vinto con le buone opere l'invidia degl'interessati, e quel ch'è peggio, l'inerzia degli indifferenti.

Il progresso è attestato dalle seguenti cifre:

ANNI	Polizze emesse	Operai assicurati	Indennità assicurate per morte	Premio annuo
1884	54	1,663	2,358,600	5,047. 65
1885	384	12,524	13,646,987	38,781. 15
1886	867	35,678	36,928,512	149,636. 95
1887	1,396	45,536	43,882,559	159,885. 61
1888	1,738	64,366	74,298,231	244,260. 14

Come si avverte subito l'aumento è costante d'anno in anno, quantunque in diversa proporzione; si è asserito segnatamente negli ultimi mesi del 1885, quando gli Istituti fondatori assunsero a lor carico la spesa pei sussidi dal decimo al trentesimo giorno d'infermità temporanea. Nel 1887, in attesa delle nuove riforme (1), vi fu una breve sosta: nel 1888 quando il sussidio venne consentito sin dal sesto giorno d'infermità le operazioni presero un più vivace indirizzo, che accenna a continuare nell'esercizio dell'anno corrente. Col versamento effettivo del fondo di garanzia (1,500,000 lire) e coll'abbandono dei relativi interessi, è cessato, dal 16 marzo di quest'anno, il conflitto di tendenze fra la Cassa e gl'istituti fondatori, i quali, sciolti dall'obbligo di concorrere alle spese d'amministrazione, non avranno più alcuna ragione di troppo preoccuparsene, nè indugeranno nei provvedimenti idonei a dare un incremento rapido alla provvida impresa. Queste Opere pie e pietose dell'assicurazione hanno i difetti delle loro qualità; un po' troppo lente e accentratrici. Bisogna che si snodino, che la flessibilità ne accompagni la fortuna.

Sotto ogni guardatura di cielo italiano, gli stessi dolori e pericoli dei lavoranti generano un senso di comune cautela e di antivedente pietà; e dove parevano meno antiche e radicate le abitudini della previdenza assicuratrice, come in Sicilia, dopo la Lombardia, si ottenne il maggior numero di assicurati dagl'infortuni. Il seguente prospetto chiarisce come siansi ripartite le operazioni fra i dieci compartimenti italiani:

	Polizze emesse	Operai assicurati		Polizze emesse	Operai assicurati
Bologna	272	3,160	*Riporto* . .	3,414	129,810
Cagliari	9	2,639			
Genova	170	17,375	Roma	63	3,775
Milano.	2,007	75,632	Siena	113	3,712
Napoli.	19	1,677	Torino.	801	20,195
Palermo	937	29,327	Venezia	48	2,275
A riportarsi. .	3,414	129,810	Totale . . .	4,439	159,767

(1) Furono promosse dagl'istituti fondatori medesimi, solleciti dei progressi dell'istituto; e intorno ad esse dettò per la Camera dei deputati una relazione magistrale e spirante affetto sincero per le classi operaie l'onorevole Mussi. Egli esprimeva il voto che la Cassa nazionale si coordinasse nella sua provvida azione con le società popolari di previdenza e di cooperazione, che il Governo assicurasse tutti gli operai, i quali lavorano nei suoi stabilimenti o per suo conto e che nei contratti d'appalto per opere pubbliche dello Stato e dei corpi locali s'imponesse l'obbligo dell'assicurazione sostituendolo a quello delle ritenute pei soccorsi da darsi agli operai offesi.

Questi voti decisivi per la prosperità della Cassa attendono ancora in gran parte la loro soddisfazione!

Il lavoro più intenso fu presso la sede di Milano; quella di Palermo aveva raccolto un cospicuo numero di polizze, segnatamente per le solfare, quantunque la crisi che ora infierisce nell'isola a noi tutti sacra e cara, abbia arrestato il moto ascendente delle operazioni. Nell'ultimo anno le sedi di Genova e di Torino svolsero un contingente ragguardevole di affari, il quale accenna sempre ad accrescere. La sede di Venezia iniziò i suoi lavori soltanto nel 1887 (1), e dove il progresso stenta di più ad affermarsi è nelle sedi di Cagliari, di Napoli e di Roma. A Cagliari vi è stata la tempestosa crisi degli istituti di risparmio e di credito; a Napoli questa maniera di assicurazioni è ancora deficientissima e dovrebbero diffonderne la notizia gli alti pensatori e i valenti fabbricanti di quella regione. A Roma fu consigliata l'assicurazione obbligatoria per gli operai muratori e costruttori a cura dei loro principali; municipio e Governo potrebbero imporla sottraendo gli appaltatori all'obbligo delle ritenute.

Gli scarsi mezzi, dei quali ha disposto finora l'ufficio centrale non permisero di tenere al corrente la statistica delle professioni e delle industrie; le notizie contenute nei volumi che preparai per incarico del Berti e dell'Annoni, quelle presentate più tardi dall'amministrazione della Cassa, non hanno un valore assoluto essendosi modificata la ripartizione degli assicurati per industrie. Tuttavia dall'elenco delle principali ditte assicurate, pubblicato mensilmente dal Bollettino della Cassa, si possono trarre informazioni importanti. Vi si notano i compartimenti, che hanno una particolare fisonomia, di Palermo e Cagliari per le industrie minerarie e quelli di Milano, Genova, Torino per le industrie manifatturiere. Figurano in quell'elenco che rivela una operosità industriale poco nota, o meglio poco avvertita, alcuni opifici di primo ordine, imprese colossali. Qualche nome che spigoliamo qua e là è cagione davvero a bene sperare:

Ansaldo (cantiere navale)	di Genova con	2200	operai
Cravero (id.)	idem	822	»
Grüber (filatura di lana e cotone)	idem	946	»
Tardy e Benech (Stabilimento metallurgico di Savona)		1500	»

(1) Se ne occupa con intelletto d'amore un bravo giovane, lo Zajotti, segretario di quella Cassa di risparmio.

Ceriani (Canapificio) di Milano	850	operai
Cantoni (Cotonificio) idem	2500	»
Cramer (Setificio) idem.	2251	»
Ferrovie Nord Milano idem. . . . . -	927	»
Linificio e Canapificio nazionale di Milano	3000	»
Roi (Canapificio) di Vicenza	800	»
Semenza e Ravasi (Setificio) di Milano .	1570	»
Società Veneta (Officine di Padova) . . .	996	»
Orlando (Cantiere navale) di Livorno . .	1064	»
Manifattura Annecy e Pont (Cotonificio) di Torino	1700	»
Manifattura di Cuorgnè (Cotonificio) di Torino	1270	»
Cotonificio veneziano	975	»
Jenny Barbieri (Cotonificio) di Udine . .	854	»
Armstrong (Cantiere navale) di Napoli . .	1000	»

E citiamo anche, per cagion d'onore, il collegio dei capimastri di Milano, che assicurò collettivamente 5419 operai dipendenti da diversi imprenditori, esempio degno di essere seguito a Roma, a Napoli, e in maggiori proporzioni. Le rinnovate vie delle nostre città sono seminate di troppe vittime; ed è crudele non consolare le superstiti famiglie quando si può farlo con minimi mezzi, o non accompagnare di qualche conforto sicuro i mutilati gloriosi del lavoro.

L'agricoltura ha dato sinora un sottile numero di assicurati; così le Società operaie. E tuttavia l'amministrazione della Cassa nazionale si è proposto di assicurare persino i giornalieri avventizi che cangiano ogni giorno di principale, dando alla sua opera l'*onnipresenza*, seguendo e proteggendo con essa ogni *accidente* del lavoro.

Il Governo poco ha fatto sinora pei suoi operai; pochissimo fecero gli altri pubblici uffizii, tranne le onorevoli eccezioni dei municipi di Parma, Palermo, Bologna, Torino e di pochi altri minori. L'esempio non è sceso dall'alto; il che avviene tanto spesso, da per tutto, e segnatamente in Italia.

Quanto alle forme di assicurazione, (1) le cifre seguenti indicano

(1) La Cassa Nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro ammette tre specie d'assicurazioni, l'*individuale*, la *collettiva semplice*, e la *collettiva combinata*.

il numero delle polizze individuali, collettive semplici e collettive combinate, emesse in ciascun anno:

ANNI	Polizze individuali	Polizze collettive semplici	Polizze collettive combinate
1884	42	9	3
1885	304	26	54
1886	544	83	240
1887	1,062	60	274
1888	1,264	79	395

Per le polizze individuali si nota un aumento costante; però è ben ristretto ancora il numero degli operai che si assicurano individualmente in paragone a quello degli operai assicurati collettivamente.

Nel quinquennio 1884-88, con le polizze individuali, si assicurarono nell'insieme 3,216 operai, con quelle collettive 156,551; la differenza è enorme! E si aggiunga che la massima parte delle polizze individuali venne emessa per le sollecitazioni dei benemeriti patronati di Milano e di Torino e dei preposti ad alcune grandi amministrazioni, quali le officine ferroviarie, l'arsenale di costruzioni di Torino, le stazioni di Porta Garibaldi e Porta Sempione in Milano, ecc. Pertanto le polizze emesse per sola iniziativa degli operai sono in numero sottile, tale da provare come siano ancora

L'assicurazione *individuale* si stipula a favore d'una sola persona e garantisce una somma determinata quale risarcimento dei danni cagionati all'assicurato da un infortunio nell'esercizio della sua professione.

L'assicurazione *collettiva semplice* si stipula dal proprietario o imprenditore a favore del personale occupato nella rispettiva industria e garantisce all'assicurato una somma determinata quale risarcimento in caso d'infortunio.

Essa può venire stipulata anche dalla presidenza d'associazioni operaie a favore di operai oppure da proprietari o imprenditori e lavoranti insieme.

L'assicurazione *collettiva combinata* si stipula dal solo padrone o da questo insieme ai suoi operai e garantisce oltre all'indennità normale in caso d'infortunio anche l'eventuale differenza fra l'indennità servita dalla Cassa e la somma dovuta dal padrone per la sua responsabilità civile.

generalmente ignorati i benefizi della istituzione. Nè si può allegare la ragione della spesa, perchè, tranne nelle professioni pericolose, alle quali corrisponde anche un salario più elevato, il premio per le indennità normali non supera, in media, un centesimo al giorno.

Bisogna però aggiungere subito che la Cassa nazionale poco o nulla fece ancora per porsi in più diretto contatto con gli operai; la sua benemerita amministrazione dovrebbe con accorta spensieratezza conferire la rappresentanza delle assicurazioni degli infortuni alle Banche popolari, alle principali Società di mutuo soccorso e di cooperazione. A che giova la concentrazione gelosa del potere quando non si intende che al bene universale e da esso soltanto si vuol trarre le vera gloria?

Nessun progresso si nota nelle polizze collettive semplici. Le società operaie, le quali avrebbero il maggior interesse a valersi di questa forma di assicurazione, quasi si trovano nelle condizioni degli operai singoli, cioè ignorano i vantaggi ad esse offerti. E talora coltivano il sospetto sicuramente vano che il Governo, il quale ha concorso alla fondazione della Cassa, possa giovarsene per frammettersi nelle gestioni di que' sodalizi, gelosi della loro autonomia. E le punge persino il dubbio che gli operai assicurati siano indotti a staccarsi dal sodalizio, il quale concede in scarsa misura quelle indennità che la Cassa di assicurazione distribuisce con certezza infallibile e con liberale indulgenza.

Anche qui vi è tutto un lavoro di propaganda seria, intesa a dissipare gli errori, a mettere in luce i benefizii di siffatta istituzione. Questo provvido intento si raggiungerà facendo a fidanza coi sodalizi di mutuo soccorso; investendo, come già abbiamo detto, i migliori della rappresentanza della Cassa.

Inoltre la maggior parte degl'imprenditori e degl'industriali preferisce alle polizze collettive semplici le combinate perchè desidera essere coverta anche dalla garanzia pel caso di responsabilità civile.

Nè deve tacersi che la precedente tariffa per l'*assicurazione collettiva combinata* si prestava a forme svariate di indennità non ammesse per la collettiva semplice. Col nuovo regolamento e colle tariffe di recente approvate dal Consiglio superiore saranno estese alle assicurazioni collettive semplici le agevolezze consentite per le collettive combinate.

Comunque sia la cosa, queste ultime danno il più largo contin-

gente di assicurati; nel quinquennio, 138,684 sopra un insieme di 159,769; e sono particolarmente i grandi stabilimenti e le grandi imprese che ne raccolgono il maggior numero, come succede anche in Germania. Ora il punto difficile sta nell'attrarre nell'orbita della Cassa le piccole officine ancora assenti, e nelle quali lavoro e capitale insieme si accumunano; qui si parrà la nobilità della nostra istituzione. I piccoli industriali sono più confidenti coi pericoli del lavoro e talora giustificano coi minori mezzi dei quali dispongono una minor cura dei loro operai. E intanto le società cooperative di produzione, e tutte quelle dei braccianti, dovrebbero con piccola spesa, poichè, giova ripeterlo, lo sforzo è minimo, prendere assicurazioni collettive considerandole come un carico ordinario del lavoro.

Qui converrà aggiungere qualche osservazione sulle indennità assicurate e sul premio dovuto alla Cassa nazionale. Nel quinquennio le indennità assicurate pel caso di morte così si svolgono:

	Polizze individuali	Polizze collettive semplici	Polizze collettive combinate
Indennità assicurate . . . . L.	4,649,250	19,325,779	147,133,860
Id. per operai . . . . N.	3,216	17,867	138,684
Id. media per testa. . L.	1,446	1,082	1,061

Nell'insieme la media indennità assicurata pel caso di morte è di lire 1071; una identica è pure assicurata pel caso di invalidità assoluta, e in proporzione per la parziale.

Quanto al sussidio giornaliero assicurato pel caso di infermità temporanea esso corrisponde oggi a circa un millesimo del capitale assicurato pel caso di morte, cioè a circa una lira per testa in media. Tuttavia, poichè è facoltativa l'assicurazione di siffatto sussidio in aggiunta alle indennità degli infortunii più gravi, così si avvertirono d'anno in anno forti oscillazioni; questa maniera d'assicurazione si faceva gradatamente universale per tutte le polizze secondo che diminuivasi il periodo di franchigia pel quale non

si corrisponde il sussidio. Da 30 giorni fu ridotto a 10 sulla fine del 1885, dal 1° settembre 1887 si limitò a soli 5 giorni giudicati necessarii per le constatazioni mediche.

Per tal via la nostra istituzione come vince le compagnie private nella mitezza delle tariffe si avvicina ad emularle nella rapidità delle liquidazioni. E invero *la società generale delle assicurazioni* di Venezia, che ha preso col benemerito patronato di Milano l'iniziativa dell'assicurazione individuale, esercitandola per la prima volta in Italia, fin dal luglio 1883, un anno prima che cominciassero le operazioni della Cassa nazionale, concede la liquidazione dal giorno dopo l'infortunio. E a questa meta devon convergere le affettuose sollecitudini della Cassa nazionale perfezionando i suoi ordinamenti amministrativi e coraggiosamente discentrandoli.

In media nel quinquennio il premio annuo per assicurato dovuto alla Cassa nazionale è apparso di lire 5.59 per le polizze individuali, di lire 3.06 per le collettive semplici e di lire 3.78 per le collettive combinate. La ragione media per tutte le polizze è di lire 3.74 per assicurato con variazioni d'anno in anno secondo le indennità assicurate e le categorie delle industrie esposte a rischi diversi. Le polizze della Cassa nazionale di regola sono emesse per un anno; alcune hanno una durata maggiore, altre la breve vita di pochi mesi o persino di pochi giorni, secondo l'indole dei lavori.

Quindi, per conoscere il numero delle polizze ancora accese, è d'uopo detrarre da esse le estinte per scadenza o per annullamento anticipato. Il seguente prospetto dichiara questo dato decisivo:

ANNI	Polizze in corso	Operai assicurati	Indennità assicurate	Premio annuo
1884	54	1,657	2,358,600	5,047. 65
1885	387	13,556	15,454,087	42,284. 47
1886	847	35,337	37,315,221	150,012. 74
1887	1,490	55,832	55,946,234	203,529. 47
1888	2,181	70,222	77,368,348	281,426. 62

Le polizze collettive di consueto si rinnovano a scadenze, quelle che non si rinnovano rappresentano imprese cessate o sospese, come

avviene nei lavori stradali e murali o nelle solfare della Sicilia sulle quali pesa da qualche tempo un fato crudele. Ed è consolante che i principali fabbricanti sieno così soddisfatti del servizio d'assicurazione della Cassa nazionale, che le procurano direttamente i clienti. E così avviene anche per alcune polizze individuali di operai che spontaneamente si assicurano e divengono i divulgatori più convinti e operosi della nuova istituzione.

Pertanto quando si tenga conto di tutte le difficoltà, segnatamente della novità dell'istituzione e delle multiformi crisi che si traversano non vi è alcuna ragione di non giustificar con l'analisi il commento sintetico benevolo del Léon Say e del De Jace. I critici impertinenti che nell'ozio del loro gabinetto accusano la Cassa nazionale di non aver ancora un milione di assicurati rappresentano anche questa volta la potenza petulante degli impotenti. Non è colpa della Cassa nazionale se manca in Italia una legge sui rischi professionali che renda più severe le responsabilità e più facili le procedure. Si usa contrapporre da alcuni interessati le mosse rapide delle compagnie private alle caute lentezze della Cassa nazionale, s'imputa alla Cassa nazionale quella divisione di lavoro ch'è il suo pregio. Essa non fa e non può fare le assicurazioni individuali generiche come le Compagnie private, le quali assicurano i particolari da ogni specie d'infortunio. Non può e non deve assumere che le assicurazioni per infortuni occorsi nell'esercizio della professione o del mestiere, e in siffatta qualità di affari la Cassa nazionale tiene incontestabilmente il primo posto in Italia come lo attesta anche il numero degli infortuni e l'indulgenza delle liquidazioni. E poichè parliamo di un argomento che mette capo a sventure gioverà riassumerle, vi s'impara a prova di quante tragedie è feconda questa industria moderna, nostro orgoglio e nostro affanno!

Nel quinquennio così gli infortuni si susseguono:

ANNI	Infortuni (operai feriti)	Infortuni liquidati	Indennità liquidate
1884	—	—	—
1885	70	49	6,223. 37
1886	696	560	95,302. 95
1887	1,516	1,413	120,987. 76
1888	3,551	3,329	154,112. 61
Totale . . .	5,833	5,351	376,726. 69

Nei due ultimi anni, e segnatamente nel 1888, crescono gli infortuni, i quali si proporzionano al numero degli assicurati e al fatto che ridotta la franchigia pel sussidio in caso d'infermità temporanea, si denunciarono molti infortunii che prima per la presunzione di breve durata dell'infermità non si lasciavano conoscere. Il che si trae anche dalle seguenti cifre relative agli infortuni liquidati:

		1884	1885	1886	1887	1888	Totale
Conseguenze constatate	Morte	...	2	85	49	52	188
	Invalidità perm. assoluta. .	...	...	...	4	4	8
	» » parziale. .	...	12	45	100	86	243
	Infermità temporanea . . .	...	35	430	1260	3187	4912

Nel 1884 non si ebbero infortunii. L'aumento di essi riguarda i meno gravi che produssero infermità temporanee, mentre nei più gravi si nota relativamente al numero degli assicurati una diminuzione. Nel 1886 s'ebbe la catastrofe della solfatara Virdilio in Sicilia, nella quale, pel crollamento della miniera, 68 operai giacquero morti e 18 feriti.

Le indennità liquidate si ripartiscono nel modo seguente per le diverse specie di infortunii:

	1885	1886	1887	1888	Totale
Morte . . . . . L.	1,452. 50	74,302. »	54,468. »	45,058. »	175,280. 50
Invalidità permanente assoluta. . . »	...	...	4,900. »	5,250. »	10,150. »
Invalidità permanente parziale. . . »	4,372. »	14,099. 25	33,465. 78	35,645. 63	87,582. 66
Infermità temporanea. . . . . »	398. 87	7,001. 70	28,153. 98	68,158. 93	103,713. 53

Sarebbe inesatto ogni paragone tra il numero degli operai assicurati e quello dei colpiti da infortunio, come fra il numero degli

infortunii liquidati e la spesa relativa,(1) mancando per siffatto studio quei più esatti elementi che una statistica meglio elaborata fornirà; allora solo si otterranno i dati più concludenti intorno alla frequenza e alla gravità degli infortuni per ciascheduna categoria d'industrie. E giova avvertire che dalle cifre riferite sopra non può argomentarsi la spesa media per ogni specie di infortuni, poichè tra gli infortuni liquidati figurano anche quelli pei quali vennero chiuse le investigazioni senza che fosse dovuta alcuna indennità a tenore della polizza. Nell'insieme si può dire anche, senza lasciarsi illudere dall'affetto d'autore, che le tariffe provvisorie della Cassa nazionale sufficientemente corrispondono al loro fine. (2) Ma una tariffa esatta, per quanto si possa ottenerla tecnicamente fra le continue trasformazioni dell'industria, è opera del tempo, che in questi studi rispetta soltanto le sue creature. E fin d'ora si è scoverto che talune professioni giudicate molto pericolose lo sono meno d'altre che non lo sembrano, e nelle quali gli infortuni meno rumorosi non colpiscono la fantasia pubblica, ma insidiano e limano di continuo la vita dei lavoranti. E grande è la diversità della fre-

(1) Ecco le cifre esatte per i premi realmente liquidati *di competenza di ciascun anno* e per le indennità pagate *di competenza pure dell'anno:*

ESERCIZIO	Premi di competenza	Indennità di competenze	Per cento sui premi
1884	130.80	»	»
1885	17,195.94	7,944.48	46.19
1886	91,765.96	115,756.24	126.14
1887	145,733.04	125,264.46	85.95
	254,825.74	248,965.18	97.70

Pel 1888 non sono ancora chiusi i conti, ma sembra che i risultati abbiano ad essere molto migliori di quelli sopra indicati, visto lo sviluppo delle operazioni.

(2) Il direttore della Cassa nazionale, il signor Fabris, è un uomo davvero competente; ha contribuito con la sua esperienza in materia di assicurazioni a migliorare le tariffe, è un amico sincero del progresso delle classi lavoratrici; il presidente della Cassa di risparmio di Milano, il senatore Annoni, ebbe anche in ciò la mano felice nello sceglierlo a dirigere la Cassa.

quenza degli infortuni nelle medesime industrie secondo la perizia degli operai, la vigilanza dei principali e le provvidenze tecniche con le quali si difende il lavoro. Al qual proposito sempre più riescono indispensabili quei provvedimenti idonei a prevenire le disgrazie troppo spesso dovute al dispregio delle cautele più elementari per parte degli operai e dei loro sorveglianti.

A una mostra speciale di Berlino testè inaugurata e a quella universale di Parigi si può imparare tutto ciò che la scienza e l'arte hanno preparato in questi ultimi anni per diminuire i pericoli e le asperità del lavoro. Il Governo dovrebbe divulgare questi precetti tecnici e vedere qual parte maggiore di essi convenga raccomandare e qual piccola parte imporre per legge. Le assicurazioni dagli infortuni del lavoro, come quelle degli incendi, crescono e non scemano le attitudini a prevenirli, li sanano o li confortano quando avvengono; ma l'essenziale sta nel prevenirli, e a tal uopo, gli effetti della scienza e dell'arte devono completarsi con quelli delle buone leggi e del sussidio dei patronati.

Quello di Milano è magistralmente illustrato nella sua provvida attività dall'Ugo Pisa che lo presiede e dal prof. Gobbi, uomini benemeriti, e in uno stesso pensiero di previdenza e di beneficenza coordina l'assicurazione dagli infortuni sul lavoro. Nel 1884 su 1909 assicurati per le sue pertinaci sollecitudini, ne avea soccorso 115 a fine di fornire in tutto o in parte i mezzi di assicurarsi. Nel 1888 su 11508 assicurati ne furono soccorsi 238; la proporzione fra gl'individui soccorsi e quelli assicurati dal patronato che era nel 1884 di 1 a 16,5 scese a 1 a 48,2, e ben a ragione il Pisa osserva nella pregevolissima memoria da lui preparata per l'Esposizione di Parigi, che la beneficenza saggiamente adoperata invece di soffocar la previdenza le ha dato un maggior impulso. Il patronato di Torino, sorto per iniziativa del Sindaco, del deputato Ricci e del Pellegrini che oltre all'opera assidua ha donato 10,000 lire come primo fondo di sussidio, tende a gareggiare con quello di Milano. Per contro a Roma, dove più vivo ne sarebbe il bisogno, langue il patronato, langue l'opera della Cassa nazionale e soltanto ad attestare l'interesse che prendono a questa provvida impresa i nostri operai, sta la Cassa di soccorso per gl'operai colpiti da infortunio sul lavoro fondata per iniziativa della Società generale operaia romana di mutuo soccorso, eccellente istituzione e non mai abbastanza lodata. Quella Cassa nel 1886 sovvenne 849 giornate di malattie a operai colpiti da infortunio sul

lavoro con un soldo giornaliero che varia da lire 1.34 a lire 2 ed una spesa complessiva di lire 1362.92. (1)

E insieme ai patronati merita una particolare menzione la Cassa di risparmio di Firenze che largì 20,000 lire alla Cassa nazionale, le Casse di risparmio di Lugo, di Ravenna e di Ferrara che con un fondo speciale concorrono a favorire le assicurazioni, le banche popolari che prestano gratuitamente la loro opera per la diffusione delle assicurazioni. (2)

Ma perchè si tien lontana da questa provvida istituzione la maggior parte delle nostre libere Casse di risparmio? Perchè vogliono giustificare con la loro assenza le opinioni di coloro che pensavano costringerle, per precetto di legge, a contribuire all'opera comune dell'assicurazione?

E per salire a maggiori considerazioni, l'esperimento di libertà nelle assicurazioni dagli infortuni che ora si compie in Italia ci par decisivo. Poichè non è lecito credere che data l'indole democratica dei nostri tempi si possa non comprenderle negli elementi che costituiscono il costo di ogni produzione, non si esce dal seguente dilemma: o il beninteso tornaconto associato a un senso di sana beneficenza spingerà con equi accordi fabbricanti e operai ad assicurare dagli infortuni ovvero, dove tacciono la pietà e l'interesse illuminato, direttamente o indirettamente interverrà la legge. E lo scrittore di questo articolo non dispera ancora che al suo paese sieno risparmiati quei disegni ciclopici delle assicurazioni obbligatorie nelle malattie, negli infortuni e nella vecchiaia, che in Germania tentano di risolvere i problemi sociali con gli stessi metodi di cieca disciplina militare, coi quali si organizzano i formidabili eserciti permanenti.

L. Luzzatti.

(1) È l'ultimo resoconto pubblicato. Come di consueto il nostro Grandi continua a essere il buon genio della Società operaia romana e se a lui fosse affidato l'ufficio della Cassa nazionale in Roma se ne otterrebbero subito i migliori risultati. In queste materie la scelta della persona opportuna è quasi tutto. L'egregio Blasi che presiede la società generale romana medita insieme ai suoi amici di trasformar opportunamente la Cassa di soccorso e si è volto a me per consiglio. È uopo coordinarla colla Cassa nazionale a somiglianza del patronato milanese; ma è uopo che la sede della Cassa di risparmio di Roma, che rappresenta la Cassa nazionale, infervori il suo zelo che in poche opere più sane potrebbe essere meglio speso.

(2) Vanno segnalate la Banca popolare di Livorno e quella di Padova, la quale non trascura nessuna buona e geniale iniziativa a favore delle classi popolari. Se la Cassa nazionale si volgesse per la rappresentanza a tutte le 700 banche popolari, mettiamo pegno che sarebbe assecondata subito e vivamente.

UN CAPITANO DI VENTURA IN ROMA

NEL 1700[1]

VI.

Ora diamo la parola al cav. Guicciardi, il quale, dopo aver parlato in genere della popolazione, fa una specie di catalogo della nobiltà romana parlandone brevemente e assai misurato, come usa fare in tutta la sua relazione diretta al fratello ma destinata alla corte, mentre nelle lettere si mostra meno impacciato. — Al Guicciardi lasciamo la sua ortografia, e non facciamo correzioni neppure nei cognomi, perchè al suo tempo forse si dicevano come egli li ha scritti.

« Le principali fra le nobili famiglie sono quattro, cioè Orsini, Colonna, Conti e Savelli.

« Sisto V dichiarò che le prime due avessero la precedenza sulle altre e come principi romani diede loro posto presso il soglio nella Cappella, e nelle pubbliche funzioni, per levare ogni contesa, dopo gli ambasciatori delle teste coronate; ordinò poi che camminassero secondo l'età loro, di modo che il più anziano delle due famiglie avesse la precedenza, ma non contentandosi a tale sentenza avveniva che quando il primogenito degli Orsini era più vecchio del Colonna, il primo si trovava solo al trono del papa e l'altro, per non cedere se ne stava assente; le altre due famiglie dei Conti e Savelli protestarono anche esse non volendo cedere alle prime e così vivono in eterne gelosie e contestazioni.

(1) Veggasi il fascicolo del 16 aprile.

« La prima casa dunque di sopra nominata è quella degli Orsini; non vi è al presente che Donna Maria Anna della Tremouille, francese, figlia del Duca di Noirmontier, vedova in prime nozze del C. di Chalais, ed in seconde di Don Flavio Orsini, duca di Bracciano che morì senza figli nel 1698.

« La suddetta signora, dopo avere esercitata in Roma molta influenza quale agente palese del re di Francia, passò in Spagna prima dama d'onore della signora duchessa d'Anjou. (1)

« Il Duca di Gravina, Domenico Orsini, in Napoli fa un ramo di questa famiglia. Questo duca ebbe prima in moglie Ludovica Altieri, poi Donna Ippolita figlia del duca di Montemileto. Il cardinale Vincenzo Orsini, domenicano, arcivescovo di Benevento, ne è il fratello maggiore. (2)

« La seconda casa nell'ordine soprannominato è dei Colonna; il capo di essa è Don Filippo Colonna Gioieni, gran contestabile, ereditario del regno di Napoli, duca e principe di Pagliano, duca di Tagliacozzo, di Marino, principe di Sonnino, Castiglione, Marchese dell'Atessa, duca di Marzi e del Cornaro di Gianazzano, ecc., Grande di Spagna di prima classe, cavaliere del Toson d'oro, ecc. La moglie è donna Olimpia Panfigli.

« I fratelli sono don Marc'Antonio Colonna che ha per isposa donna Diana Galeotti, figlia di donna Cristina di Nortumbia, inglese. L'altro è don Carlo Prelato, ora maggiordomo, ovvero prefetto del Palazzo Apostolico. La loro madre è madama Maria Mancini, che da 30 anni e più è assente dalla casa. (3)

« I figli del contestabile sono: don Fabrizio, principe di Pagliano, primogenito che ha due anni, il secondo è don Filippo Antonio.

« Dei principi cadetti di questa famiglia vi sono le case di Carbognano e di Sonnino. Il principe di Carbognano pretende con tutto ciò di essere egli del primo ramo dei Colonna, ma la prima figura la fa il contestabile, abita però nel palazzo di Sciarra-Co-

(1) Questa è la principessa Luisa Maria figlia del duca Amadeo di Savoia, divenuta regina di Spagna perchè sposata a Filippo V.

(2) Pier Francesco Orsini (poi don Vincenzo, frate domenicano), cardinale e vescovo di Benevento, divenne papa nel 1724 col nome di Benedetto XIII.

(3) Di questa famosa nepote di Mazzarino, che sognò di divenire regina di Francia, non accade parlare.

lonna. Sono due fratelli figli di Giulio Cesare, uno si chiama don Egidio principe di Carbognano maritato a donna Tarquinia Altieri, il cadetto don Prospero Alessandro.

« Il principe di Sonnino si chiama don Girolamo, principe di Colatro e Pluisano in regno di Napoli; ha per isposa una dama di casa Vandaninden Fiaminga, che abita in regno di Napoli.

« Gli altri due fratelli sono: uno Prospero detto Monsignor di Sonnino, vicario di S. Gio. Laterano; l'altro è don Virgilio Colonna, Capitano dei Cavalli in Napoli.

« La loro madre è donna Clelia Cesarini, vedova di don Filippo. (1)

« Altri di casa Colonna vi sono in Roma provenienti di Milazzo in Sicilia, e questi hanno il trattamento di semplici cavalieri e cioè: don Vincenzo, Cavaliere della Chiave d'oro dell'imperatore; don Federico, Capitano in Roma, e don Girolamo, tutti tre fratelli. Don Antonio, figlio del Mastro di Camera del Contestabile (l'uno e l'altro morti) ebbe varii figli, cioè don Girolamo che è lancia spezzata del Papa; don Giacinto, cavaliere di Malta; uno è ufficiale nelle truppe del Papa in Lombardia ed uno abbate.

« Un'altra famiglia vi è in Roma di don Domenico Colonna, Romana, proveniente da quella del Contestabile. Il padre è morto; restano tre figli di una Dama Siciliana di Casa Branciforti, e sono: D. Antonio, D. Francesco, Prelato Presidente della Cancelleria, e D. Gio. Battista.

« La terza famiglia è quella dei Conti, delle più antiche ed altre volte delle più potenti. Il Capo di essa, è Duca di Poli, Principe di Guadagnolo, possiede un Ufficio che gli dà il titolo di Mastro del S. Palazzo Pontificio, e come tale sta in Cappella vicino alla Porta interna che è commessa alla di lui custodia; un fratello è ora Nunzio in Portogallo, ed i figli sono: D. Filippo principe di Guadagnolo, il secondo D. Marc'Antonio Conti.

« La quarta famiglia è dei Savelli assai antica e potente ha il Maresciallato del Conclave, priva di successione e di ricchezze; il Capo è senza figli, Duca di Celamare, grande di Spagna. (2)

« La Casa Gaetani discende da Bonifazio VIII: il Capo, Duca di Sermoneta e di S. Marco, Principe di Caserta, Signore della

(1) Questo don Filippo Colonna, fratello del Contestabile Don Onofrio, è il capo stipite dei principi di Stigliano, stabiliti in Napoli.

(2) Come è risaputo, i Chigi successero ai Savelli nella carica di Marescialli del Conclave.

Cisterna, Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'oro, egli ha seguito e sostenuto Casa d'Austria nella questione della successione di Spagna, e perciò gli Stati di Napoli gli furono confiscati dal Duca d'Anjou ed egli passò a Vienna.

« La famiglia Cesi è antica in Roma per più di 500 anni: il Capo è Duca d'Acquasparta e ha due figli.

La Cesarino Altems che è la stessa di Montanara è più di 600 anni in Roma, ma viene di Germania; il Capo è Don Federico Sforza, possiede il Ducato di Civitanuova, la Signoria di Gianzano, Flaminio, Ardea con la Carica di Porta insegna della Chiesa: ha due figli; D. Gaetano che ora è bandito capitale con taglia (1) e Don Giorgio. Questa famiglia possiede il Ducato di Soriano.

(1) Il fatto che aveva dato luogo al bando avvenne il 28 giugno 1700. Ecco come lo racconta il Valesio nel suo Diario ms. dell'Archivio segreto Capitolino.

« La notte del sabato 14 alle 2 hore in circa uscì dal castello don Gaetano Cesarino primogenito del duca D. Federico Sforza Cesarino ove era stato racchiuso dal venerdì 7 per la seg.te cagione. Frequentava il sud.to don Gaetano, non con altro dispendio che della protezione, la casa di Vittoria comunem.te nominata Tolla di Bocca di leone così dalla strada dove habitava, giovane di anni 19 e di q.che bellezza, pubblica meretrice fin de due barigelli del Gov.re e del Vicario. Fu questa visitata una sera dal Principe D. Costantino Sobiescki, figliolo 2° genito della Regina di Polonia. Questo signore con la prodigalità veram.te da Polacco in pochiss.i giorni fecegli un regalo di un habito di Sc. 300 et volendo esser solo nella di lei prattica gli raccomandò il vietare a tutti gli altri, che non erano pochi, l'ingresso. L'interesse prevalse nell'animo della donna, e fu licenziato con qualche amarezza il Cesarino. Il sabato ultimo di giugno era la sud.ta Vittoria alle tre della notte vestita da huomo in una carrozza vetturina mantenutagli dal sud.to principe con uno straniero; era a sedere nel luogo del cocchiere e stava cantando un'arietta sotto il balcone della Regina sù la piazza di S. Apostoli presso il vicolo detto del piombo dove essendo sopraggiunto il sud.to Don Gaetano in birroccio con un gentiluomo spoletino di casa Ridolfi, spronato dalla gelosia, dal birroccio sud.to gli tirò un taglio con la spada per sfregiarla, ma havendo il cappello, soltanto il viso fu intaccato legger.te nel mento. Alle grida della giovane ed allo accorrere delle guardie della Regina sparì il Cesarino e caracollando ritornò poi al luogo dove haveva commesso il fatto, e riconosciuto, era per accadergli qualche disgrazia se egli per esimersi dalle guardie di S. M. (?) (manca la sintassi) e correndo furiosamente il Cesarino con il birroccio accennato, fu sbalzato da esso il Ridolfi che fu preso dagli staffieri e guardie e poco manco, se non si interponevano alcuni gentiluomini Italiani di S. M. che non fosse senza colpa sua alcuna, fatto a pezzi dalla guardia polacca di S. M. e fu portato sotto

« La Casa Sforza è dei duchi di Milano, è ora unita con la Casa Buoncompagni, ha il Ducato di Segni e S.ta Fiora; dal signor Duca d'Anjou ha avuto il Ducato di Piombino ed il Ducato di Sora. Molte altre famiglie nobili vi sono in Roma sebbene non abbiano titoli di Principi e Duchi. »

buona custodia nella sala. D. Costantino intanto e D. Alessandro altro fratello, che erano su la ringhiera con S. M., udita e riconosciuta la voce della giovane, furiosamente fece violenza per accorrere al romore. Onde S. M. confusa, non sapendo che potesse essere, fu sopraggiunta da un deliquio p. il che gli principi figlioli p. consolarla promisero che non sarebbero p. staccarseli dal lato. S'inquetava intanto S. M. in richiedere la caggione di tal bisbiglio, nè avendo ardire alcuno della famiglia di spiegare l'occorso, fu deciso che gli venisse il tutto disvelato dal P. Cappuccino suo confessore. Onde mandatolo a chiamare nella sua stanza mentre p. portarsi da S. M. passa, accompagnato da due torcie, per la sala, veduto comparire dal gentiluomo spoletino, che ivi era custodito dai polacchi, stimando che dalla bestialità di tal nazione fosse, benchè innocente condannato a morire, e che il cappuccino fosse venuto per confortarnelo, dato un grido, tramortì. Ma, conosciuta la sua innocenza la mattina fu rilasciato libero. Dichiarò il fatto a S. M. il cappuccino, quale fatta un'ammonizione alli Principi, prese l'impegno e fu posta in salvezza sud.ta Vittoria in una casa sul Corso tra la ringhiera del quarto di S. M. e il palazzo de' Mancini di Niners (?) Fu progettato ne' giorni seg.ti dal Ppe Don Federico Sforza che sarebbe egli con il figliuolo D. Gaetano a passarne scusa del fatto con S. M., dando anche qualche raggionevole sodisfazione alli figlioli, et il mezzano di tal aggiustamento era il Cardinale Ottoboni ma la regina, e specialmente gli Principi figlioli, sollecitati dallo spirito inquieto del Cardinale D'Estrées o non vollero udire aggiustamento o chiesero soddisfazioni così esorbitanti che i Cesarini, sign.ri di alta nascita, ci haverebbero molto scapitato. Sì che il sud.to D. Gaetano precettato con l'arresto in casa sotto la pena di $^{m}/_{10}$ scudi attese a farsi forte con li suoi sudditi armati p. non soggiacere a qualche violenza che p. parte de' Principi potesseli esser fatta, animato anche a ciò da li altri Papi Romani, questi tutti congiunti in parentela che gl'offersero assistenza acciò che gli sud.ti Principi Polacchi guadagnato questo punto sopra di esso e prendendo impegni con altri venissero anco essi ad incorrere nel pericolo di essere suppeditati. Ma finalmente il Card. Ottoboni prese l'assunto dello aggiust.to et havendo gli Principi figlioli posto le loro pretensioni di sodisfazioni all'arbitrio della Regina lor madre fù divisato che ad istanza di Don Federico fosse posto à correzione in Castello D. Gaetano p. tal fatto, come seguì la sera delli 7 del corr.te del che soddisfatta S. M. ne è seguito l'aggiustamento. »

D. Gaetano Cesarini tornò in Roma nel 1703 e sposò donna Vittoria Conti, ed allora il fratello Gian Giorgio si segnalò con il ferimento ed il tentato rapimento di Faustina Maratta e per tale reato dovette esulare lui — Ademollo, *Il Matrimonio di Suor Maria Pulcheria*. Roma, Sommaruga 1883.

« I Frangipane hanno il Marchesato di Nemi. I Mattei procedono da Onorio II ed il Duca di Paganico ed il Duca di Giove sono di quella famiglia. D. Giuseppe Mattei è il Capo ed è Cavaliere del Toson d'oro. D. Girolamo ora Monsignor Mattei, Duca di Giove e D. Sanesi Duca Demetrio.

« I Caffarelli sono Nobili in Roma ma non principiarono a comparire che sotto Scipione Cardinal Borghese che li fece della sua casa.

« Don Antonio Landi (1) è Duca di Bagnaja, Principe di Belmonte, Rocca Sinibalda, ecc., ed è Cavaliere dello Spirito Santo, ha due figli, l'uno Don Vincenzo e l'altro D. Lodovico.

« I Muti possiedono il Ducato di Regnano, fecero la loro fortuna con gli Aldobrandini, erano però Nobili.

« Gli Strozzi sono Fiorentini, hanno il Marchesato di Forano ed un Ducato in Regno, di cui non mi ricordo il titolo: il primogenito sposò una Signora con la dote di un milione di scudi.

« I Salviati sono Fiorentini. Don Antonio è il Capo, ed ha sposato una di Casa Altieri.

« Le famiglie che vengono da Papi sono:

« Don Francesco Bonelli, Duca della Pieve e di Salci e possessore di un principato nella Lomellina, ma ora si trova esiliato. Don Carlo Bonelli è suo fratello; discendono da Pio V. (2)

« D. Gio. Battista Borghese, Principe di Solmona, Grande di Spagna: il figlio è Don Marc'Antonio principe di Rossano, discendono da Paolo V.

« D. Gio. Battista Panfigli, principe di S. Martino; Don Camillo e Don Innocenzo sono i figli; procedono da Innocenzo X. Il Cardinale Panfigli ne è fratello; Don Agostino Chigi, Principe dell'Ariccia; i figli sono: Don Augusto e Don Mario; vengono da Alessandro VII.

« D. Gio. Battista Rospigliosi, Duca di Guadagnolo; i figli sono: Don Domenico e Don Francesco: vengono da Clemente IX.

« Don Angelo Paluzzi Altieri, Principe del Oriolo; il fratello è Don Gasparo, che da molti anni sta in Venezia; il primo ha quat-

(1) Questi è il duca Lante della Rovere, il quale aveva per moglie la sorella della *Princesse des Ursins*.

(2) Il papa era Ghislieri: i Bonelli dovevano la loro fortuna al famoso cardinale Alessandrino. Erano poi imparentati con una famiglia antichissima Crescenzi.

tro figli, cioè D. Emilio, Duca di Monterano, D. Lorenzo, che è Cardinale, D. Gio. Battista Abate e D. Giuliano, vengono da Clemente X.

« La Casa Barberini consiste nel Cardinale Carlo, nel Cardinal Francesco, nepote. Il Principe di Palestrina è Nipote del primo, Grande di Spagna, ha per moglie una di casa Ventimiglia, Siciliana, ma non ha figli. Don Taddeo, fatto Duca di Rignano morì ultimamente; vengono da Urbano VIII.

« D. Livio Odescalchi, Duca di Bracciano, Duca di Sirmio in Ungheria, è principe del S. R. Impero, procede da Innocenzo XI. Questo principe è gran signore e vive nei commerci e gode grande influenza in Corte.

« D. Antonio Ottoboni, Duca di Fiano, e Don. Marco Il figlio è il Cardinale Pietro Ottoboni, Vice Cancelliere, Nepote di Alessandro VIII.

« Don Orazio Albani, fratello del Papa regnante, ha per moglie Donna Maria Bellardina Ondedei, pesarese, ha tre figliuoli; il primo Don Annibale che fu fatto Cancelliere di S. Pietro, e Cameriere segreto di S. S. Don Carlo, Cavaliere di Malta e Don Alessandro che ora è in Collegio Romano.

« Don Giulio Vaini, Principe di Cantalupo, Cavaliere dello Spirito Santo, ora sta in Castel S. Angelo; il fratello è ora Generale delle Galere di Malta, e l'altro è prelato; il primogenito è il Marchese Vaini.

« Il conte di Carpegna e Scavolino, Principe Pio ora Governatore di Novara, e D. Luigi suo fratello che ha lasciata la mantelletta per militare a favore di Cesare. »

Le famiglie che sono in Roma, antiche per più di 400 anni sono le seguenti:

« Albertoni, o Paluzzi, o Altieri — Astalli, Marchese di Sanbucco — Alberi — Anibaldi della Molara — Asti — Boccabella — Bocca Padulla — Bocca Mazza, Co. di Scandiglia — Brunchi — Berniraboni — Carducci — Capizucchi — Corea — Crescentii — Cavalieri — De Militibus — Capo di Ferro — Capranica — Caroli — Casiani Cavei — Cafarelli — Capo Galli — Cecchini — Castellari — Fabii, ecc.

« Le famiglie antiche in Roma per più di 300 anni sono:

« Accoramboni — Armentieri — Bonaventura — Buffalini — Baglioni — Ariccia — Coccini — Cinquini — Capei — Cesi — Con-

tieri — Evangelisti — Favini — Filonardi — Gironi — Leoni — Maffei — Maioveroni — Pignatelli — Musini — Marescotti — Marsciani — Melchiorri — Nivia — Pichi — Specchi — Scali — Santi — Terfini — Vettori — Verospi — Vitelleschi — Vipereschi, ecc.

« Le famiglie antiche per più di 200 anni sono:

« Aquilani — Cefali — Celsi — Buoncompagni — Favi — Guarnelli — Griffoni — Lancellotti — Nasi — Petronii — Porta — Roberti — Naggieri — Stella — Torres, ecc.

« Le famiglie forestiere stabilite in Roma sono: Bolognetti di Bologna — Carpegna d'Urbino — Carobbi Montecatini di Ferrara — Rasponi di Ravenna — Nobili, nipoti d'Innocenzo IX — Pallavicini di Parma — Sabbatini di Bologna — Cardelli, arricchiti da Innocenzo Aldobrandini — Caponi — Manfroni col cardinal Sauli — Nobili del Monte, parenti di Giulio III — Sanesi, arricchiti dal cardinale Aldobrandini.

« Famiglie fiorentine in Roma:

« Acciaioli — Altoviti — Antinori — Amadori — Americi — Falconieri — Federici — Medaldi — Marcelli — Vaini — Soderini — Filicaia — Macchiavelli — Massimi — Ruspoli, Patrizi, ecc.

« Famiglie arricchite col commercio:

« Bertolotti — Suppa — Rotelli — Rapaccioli — Varese — Baldinotti — Del Nero — Rossi — Borsigi — Spada — Nerli, ecc. »

VII.

Sebbene il nostro Guicciardi dica che per giungere al papato non occorra nobiltà di sangue, nel fatto il pontificato romano era un feudo della nobiltà italiana in generale e del patriziato romano in particolare. Ed anzi quando il papa era *forastiero* (cioè non romano) la sua famiglia diveniva tosto nobile romana e si stabiliva in Roma come una nuova dinastia. Da cotesti papi discendono le attuali grandi famiglie romane, salvo alcune rarissime di origine medioevale, e meno ancora arricchite coi commerci. Talora anzi la stessa famiglia aveva più di un cardinale, come nel caso attuale in cui si vedono due Barberini, Carlo e Francesco, zio e nipote. Questi fu creato cardinale a 28 anni, e Carlo ebbe la porpora addirittura a 20 anni.

Ambedue furono Legati in Urbino, ove uno venne accusato di crudeltà e l'altro di concussione; ambedue si distinsero per attac-

camento alla Corona di Francia e per deferenza a D. Livio Odescalchi, uomo potentissimo come abbiamo veduto; ambedue potenti per le estese parentele con le maggiori case patrizie, e con la casa d'Este.

Carlo era Arciprete della Basilica Vaticana, carica che *ereditò* dal cardinale Antonio Barberini, e fu l'ultimo che portò il vano titolo di prefetto di Roma. Le sue cariche gli fruttavano trentamila scudi annui. Era brutto di corpo e meschino, di corta vista, sordo e di scarsissima intelligenza.

Francesco era fratello maggiore del principe di Palestrina, a cui aveva ceduto la primogenitura. Questi alla sua volta aveva fatto conferire il cappello rosso al fratello pel proprio matrimonio con una nobile veneta di casa Zeno, pronipote di Alessandro VIII Ottoboni.

A costoro faceva nobile contrasto il cardinale Gaspare Carpegna, vescovo di Sabina, giureconsulto insigne e profondo conoscitore delle cose della Curia e dello Stato, il quale godeva tal credito in corte che per valersi del suo voto e del suo consiglio, essendo infermo, fu tenuto Concistoro nella sua camera da letto da papa Clemente XI con l'intervento di 35 cardinali.

Il Cardinale era già vecchio e quindi maturo pel papato, attaccato anche lui alla Corona di Francia; non aveva amica nè casa d'Austria, nè casa Medici; anzi il cardinale Francesco Barberini gli era addirittura avverso, come lo aveva dimostrato nel precedente conclave quando dichiarò che avrebbe dato l'esclusione a Carpegna a nome di ambedue le case d'Austria (Vienna e Madrid) se si fossero continuate le pratiche in favore del cardinale Carpegna. Questi però non disperava di raggiungere il papato godendo l'amicizia di Odescalchi, che egli aveva fatto creare generale di tutte le armi della Chiesa.

Niuna ambizione del papato nutriva fra Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, domenicano, che aveva, come il cardinale Barberini, rinunziato al ducato di Gravina in favore del proprio fratello. E questi pure lo aveva compensato col fargli conferire il cappello rosso dal potente cardinale Paluzzo, primo ministro e favorito del papa, sposando D. Ludovica Altieri, nipote di Clemente X. Il fraticello di soli 22 anni se ne viveva oscuramentein convento a Bologna quando gli fu annunziata la sua promozione che rifiutò ripetutamente, finchè cedette. Meglio per

lui se non avesse ceduto, che più tardi e già quasi decrepito non sarebbe stato esaltato al pontificato col nome di Benedetto XIII, e non avrebbe dato al mondo il brutto spettacolo di creare cardinale quell'indecente suo favorito Coscia, intrigante, concussionario e ladro, e come tale poi condannato dal pontefice Clemente XII, Corsini.

Fra i dotti porporati eccelleva il cardinale Gerolamo Casanatta, napoletano, figlio del reggente di quel vice-reame. Eruditissimo, appassionato pei libri, ne raccolse a migliaia, e lasciò in custodia ai domenicani la famosa biblioteca di Roma che porta il suo nome. Ivi si vede la sua statua colossale che fu scolpita dal famoso Le Gros, autore di vari lavori di questo genere che si trovano in Roma. Già inquisitore di Malta, segretario di Propaganda Fide, fu fatto cardinale da Clemente X. Cavaliere elegante, e punto appassionato pei pregiudizi della curia, difese i giansenisti e si attirò l'odio dei gesuiti. Anche lui, dice il conte D'Elci, godeva la protezione di D. Livio Odescalchi, e poteva aspirare al camauro; ma il D'Elci soggiunge, che la sua virtù doveva nuocergli, e, a quanto pare, gli nocque.

Il cardinale Galeazzo Marescotti, potente per dottrina e per gli uffici da lui sostenuti, era anche in voga per ricchezza, poichè nella sua famiglia si erano accumulati i beni dei Ruspoli e dei Capizucchi, sicchè fra le case magnatizie di Roma passava per la più doviziosa. Fosse per questa o per altre cause aveva il Marescotti molte e potenti famiglie contrarie e contraria la casa di Francia, la casa Medici. Come motivo d'inimicizia di casa Panphili si racconta questo curioso fatto. Il Marescotti in un giorno di carnevale, essendo mascherato, commise una infrazione ai bandi del tempo, e per ordine di D. Camillo Pamphili, padre del cardinale, fu fatto attaccare alla corda al Corso onde subirvi quella tortura che si chiamava « tratti di corda ». Immagini il lettore lo sdegno e lo spavento del giovine cavaliere. Come Dio volle, passando di lì il principe Giustiniani, riuscì a salvarlo, dopo che si fu smascherato. Del cardinale Fabrizio Spada romano non accade parlare. Aveva coperto cariche importanti, aveva estesa coltura, estese relazioni e nessun nemico; ma aveva nemica l'età: pel pontificato era troppo giovane.

Vivevano in quel tempo due cardinali Spinola, ambedue genovesi e tutti e due col nome di Giovanni Battista. Il primo assai

vecchio, era sorto da famiglia fatta ricca con la mercatura e ingrandita in Spagna coi banchi, coi commerci, e col favore della corte; l'altro assai giovane, andò con lo zio cardinale Giulio alla corte cesarea, ove divenne generalissimo di camera e cavaliere della Chiave d'Oro. Divenuto prelato, presto giunse alla porpora. Questi si rese famoso pel suo spirito ardente, pel suo rigore quando fu Governatore di Roma, facendo arrestare e condannare i più potenti patrizi, senza tener conto delle immunità e senza soggezione di Ambasciatori; l'altro, in una posizione analoga, riempì Roma di banditi. Il più giovane si distinguea dall'altro pel suo titolo — di San Cesareo — col quale fu sempre conosciuto. Il vecchio Spinola non poteva aspirare al pontificato per l'estrema vecchiezza, San Cesareo non aveva molte speranze per la sua giovinezza per quanto ambedue godessero la protezione di casa d'Austria e San Cesareo, che per giunta era Camerlengo, ne fosse addirittura il candidato. Un terzo cardinale genovese, Opizio Pallavicini, già Nunzio in Polonia e Legato in Urbino, era creatura dei gesuiti e quindi di carattere doppio ed ipocrita. — Ciò poteva agevolargli la salita al papato; ma i romani dopo avere avuto un milanese, Innocenzo XI, un veneziano, Alessandro VIII, e un napoletano, Innocenzo XII, non volevano un altro *forastiero*. Un quarto cardinale genovese, di gran nome e di gran valore, era Marcello Durazzi antico Nunzio in Portogallo e che mostrò per ben dodici anni molta abilità e grande disinteresse. Il D'Elci gli attribuisce tutte le virtù morali e la maggiore dottrina. Aggiunge che fisicamente era difettoso, essendo zoppo e guercio, ma grazie al suo spirito e al suo saper fare sembrava di buona vista, di buon passo e di ottima apparenza; ma era genovese e non poteva ottenere la tiara. Negroni ci è dipinto come uomo di pessima fede, avaro e corrotto — Certo che arricchì: comperò in Roma la villa Montalto (ora Massimi, all'Esquilino), fu tesoriere mal fido, abbassò il tasso dei *Luoghi di monte* (specie di consolidato) e alterò il valore alle monete.

Due romani giovani Mellini e Sacchetti oltre all'aver contraria l'età troppo fresca, avevano contro di loro la vita esemplare, e la poca ambizione. Mellini aveva poi contro di sè la potente Compagnia perchè in Spagna aveva fatto imprigionare due gesuiti laici alla corsa dei tori. — Era benefico, prodigo e si manteneva con lusso principesco. — Sacchetti era poi apoplettico e dovette perciò rinunciare al vescovato di Viterbo. — Il papa per benificare una

nepote del cardinale, figlia del marchese Sacchetti, in occasione del suo matrimonio col ricco conte Caprara le assegnò una rendita annua di scudi mille sulla mensa vescovile.

Tre altri romani di gran lignaggio, Altieri, Astalli e Pamphily avevano tutti e tre contraria al pontificato l'età giovanile — Astalli erudito e attivo, Panphily dotto e increscioso di ogni cosa, vivevano principescamente, gioiosamente, l'uno incurante del potere, l'altro avido di dominare — L'Altieri aveva appena 19 anni quando fu creato cardinale; ed ecco perchè fu elevato alla porpora, secondo narra il D'Elci: « Per lo sposalizio di D. Mario Ottoboni duca « di Fiano con D.ª Virginia Colonna figlia del primo matrimonio « del già duca di Anticoli e della seconda genita del principe « D. Angelo Altieri fu promosso alla porpora questo giovanetto come « cugino carnale della detta sposa da Alessandro VIII. » — Giunto così in alto tanto sollecitamente si fece governare dal favorito Sparapane, suo cavallerizzo il quale in sua vece sgovernò il ducato di Urbino ove l'Altieri era Legato. Portato innanzi dal prozio, il famoso cardinale Paluzza, non aveva ambizione, e viveva malinconicamente annoiato dagli onori tanto prematuri.

Ma basti, ormai dei cardinali romani, dei quali ci siamo trattenuti a parlare più che degli altri, perchè vivevano tutti in corte, notando soltanto i nomi di Boncompagni, Costaguti e Cenci, tutti di gran casato, e riserbandoci di parlare più distesamente di Albani quando lo troveremo, fra breve, esaltato al papato. — Diremo soltanto che il Boncompagni, fratello del duca di Sora che era bandito dagli Stati della chiesa per una sua escursione armata nel territorio pontificio, passava fra i più galanti cardinali del suo tempo e viveva a Bologna, Legato del papa, come un vero vicerè. Tale si mostrò con le due regine di Polonia, e con la sposa del re dei romani quando furono di passaggio in Romagna. — Questi cardinali godevano tutti più o meno la grazia della potente D.ª Livia, e della principessa degli Orsini, che teneva ogni notte conversazione di prelati, ambasciatori, cardinali e cavalieri.

A proposito di questa grande dama, il D'Elci nota che era nelle sue grazie il giovane cardinale Omodei, mezzo milanese, mezzo madrileno, perchè era nato a Madrid e sua madre era una Pacheco, figlia del duca di Uxeda. Il cardinale Omodei essendosi bisticciato in casa Orsini col cardinale Pietro Ottoboni, uno dei più giovani cardinali viventi perchè di soli 34 anni (Medici ne aveva 35 e

Altieri 29), e la principessa non essendo riuscita a riconciliarli, Ottoboni disertò le conversazioni della Orsini, cedendo le armi a Omodei. Veramente, per quanto conservata, elegante, spiritosa, la principessa Orsini era troppo vecchia per l'Ottoboni, sicchè egli potesse sagrificarle il suo amor proprio di nipote di papa, egli che godeva il favore, per non dire possedeva il cuore della regina di Polonia, anch'essa però assai matura.

Di questo cardinale parla il nostro conte Guicciardi, non però come si parlerebbe di un ecclesiastico, ma di un cavaliere gentile, capace di comporre poesie, drammi e musiche. Infatti, nella occasione in cui il grande ammiraglio Morosini fu eletto doge, il cavaliere veneziano dette in sua casa un'accademia musicale, nella quale lesse un componimento di lode del Doge, e dette copiosi rinfreschi alla nobiltà, alla prelatura, e ai cardinali che erano intervenuti.

Il cardinale Pietro Ottoboni *senior*, zio di questo giovane cavaliere, dopo averlo fatto venire in Roma allo scopo di dargli in moglie una nipote del cardinale Chigi, essendo stato eletto Papa col nome di Alessandro VIII, nel 1689, lo chiamò in palazzo il giorno stesso dell'elezione, per proporgli invece di entrare nel S. Collegio.

Chigi era stato il capo della fazione che aveva fatto eleggere l'Ottoboni, ed oltre alla promessa di matrimonio aveva avuto anche affidamento di ottenere un cappello rosso pel suo nipote Zondadari. Invece il cappello fu dato al giovane Ottoboni, e la nipote del cardinale Chigi sposò D. Emilio Altieri, duca di Monterano; i cardinale Chigi fu così doppiamente burlato.

Abbiamo sott'occhi i libelli e le satire pubblicate in quel tempo contro il giovane cardinale Ottoboni, fiore di libertino, di suo padre Antonio e di D.n Marco Ottoboni e contro il Papa, ma preferiamo di far parlare il D'Elci che è un vero ammiratore di questo cardinale veneziano: « . . . . in capo a pochi giorni si fece D. Pietro « protonotario apostolico partecipante e un mese dopo l'esaltazione « del zio fu promosso alla sacra porpora e nominato vice-cancel- « liere e sommista di S. Chiesa, e in poco tempo l'arricchì il Papa « sopra trentamila scudi (di rendita) di beni ecclesiastici, la cui « gran somma fu eccedente alla brevità del detto nepotismo (il « Papa regnò due soli anni) ma fu di gran lunga inferiore all'im- « mensa generosità di S. Eminenza, quale con animo veramente

« glorioso ha speso tesori in questi dieci anni che è stato car-
« dinale.

« Morto il zio Papa si cominciò ad indebitare di vantaggio e
« se gli scopersero sopra 25 mila scudi di debiti che aveva fatto
« da cardinale dominante, che ora sono arrivati sopra li cento-
« mila; ben presto si screditò per la piazza in modo che non tro-
« vando più denari ad interesse fece vendita di molte gioie, e ne
« impegnò altre molte per aver moneta.

Ma ciò malgrado il cardinale non sapeva restringere le spese
« ... perchè egli riluce sopra qualunque altro porporato anzi sopra
« qualunque altro in Roma risuonando la sua gloria da per tutto egli
« ha un animo di Augusto nè c'è azione gloriosa che egli non
« abbia appreso *in recitativo, in musica siccome con pupazzi* (sic)
« *oratorii*, et accademie, carità, regali, feste, sono state sempre
« da lui presentate con plauso universale. »

Il cardinale Ottobòni non sembra un prete, ma piuttosto un impresario di teatri. Il D' Elci continua parlando di conviti, e feste in Roma e in Albano e poi dice: « Il suo palazzo alla Cancelleria
« è adobbato con maestà e magnificenza non inferiore a qualunque
« Regia in cui è il confugio dei virtuosi (cantanti) ed il rifugio dei
« poveri. Nella sua parrocchia (S. Lorenzo e Damaso) paga il me-
« dico ed il cerusico e le medicine per chi ne ha bisogno; distri-
« buisce molte doti nella medesima e fa larghe e continue elemosine
« et arricchisce la suddetta sua Chiesa con argenterie, paliotti, pia-
« nete, piviali ed altri ornamenti sacri con sua lode infinita. »

Qui seguita una filza di lodi per la generosità, dottrina, bontà, e talenti meravigliosi per un cardinale di soli 34 anni; malgrado tali virtù ... « cadde in concetto di professare una vita libertina e
« benchè in effetto non fosse molto morigerato non fu scandaloso
« come lo pubblicò la mala fama; più per la pratica di D. Antonio
« suo padre che per se stesso perchè non ha mai fatto pompa come
« quello delle proprie lascivie. »

Poi il D' Elci ammette che frequentasse in sua casa della triste gentaglia, che il cardinale finì poi col mettere alla porta, ma lo biasima di essersi pur rotto con l'avvocato Lucini « tanto suo intrin-
« seco in minoribus di che ne fu molto biasimato per quanto questo
« operò per l'esaltazione di suo zio con avere saputo persuadere
« con la sua gran rettorica D. Livio. »

E qui esce di nuovo in ballo il potente principe Odescalchi, il

quale, come si vede, aveva favorito l'elezione di Alessandro VIII, sebbene il principe non fosse nel S. Collegio e neppure avesse posto in conclave. Quindi parla delle inclinazioni del cardinale in politica e lo dice *quasi prostituito alla Francia;* e così seguita a lungo a parlare di lui in ordine alle fazioni del Conclave futuro, alle relazioni intime, alle influenze, e di lui pure ripete che spera sull'appoggio di D. Livio.

Ci siamo fermati a parlare un po' diffusamente di questo *cardinale nipote* perchè, salvo l'Altieri, non ve ne aveva alcun altro nel S. Collegio; e il D'Elci parla dei suoi vizii e delle sue prodigalità con entusiasmo, e non si scandalizza punto dello spoglio che fecero papa e cardinale dei beni della chiesa, anzi biasima il buon Pignatelli di non avere affetto e parzialità per i suoi parenti ed affini e di non averli innalzati secondo la consuetudine del pontificato romano.

A questo punto di corruttela era giunta la Chiesa romana alla fine del secolo XVII, che i suoi stessi critici e detrattori tenevano il *nepotismo* come una istituzione lodevole.

Non dissimile dall'Ottoboni era Rubini, vescovo di Vicenza, elevato alla porpora unicamente perchè nipote dal lato materno di Alessandro VIII. Ma, a differenza di Ottoboni, questo cardinale era sfacciatamente effeminato, sordido e concussionario; talchè, divenuto soggetto di pasquinate scandalose, fu rimandato al suo vescovato essendosi resa intollerabile la sua presenza in Roma.

Un altro veneziano, il Grimani, figlio e cognato di una Gonzaga, ci viene presentato quale spiritoso cavaliere galante. Infatti a furia di intrighi ottiene dal duca di Mantova la famosa Abazia di Lucedio (poi, soppressa da Napoleone, ceduta ai Borghese e da essi venduta al duca di Galliera), che fruttava quindicimila scudi netti; ottiene il cappello cardinalizio favorendo il duca di Savoia e madama Reale; fa debiti infiniti per mezzo dell'abate dei monaci cistercensi P. Barbieri da Vicenza; si innamora della principessa austriaca D'Hassia, cognata del Teleki, fa scandali d'ogni genere, intriga coi cardinali romani più influenti, e si salva sempre a furia d'imbrogli e di simulazioni.

Assai più decorosa ma non meno curiosa, è la carriera del nobilissimo cardinale veneto Giorgio Cornaro. Studia a Padova, diviene dottore, viaggia per tutta Europa, e, ricco di cognizioni e di esperienza, torna in patria ed è fatto subito *savio*. Quindi il Senato

gli conferisce la sopraintendenza del grande Arsenale, poi lo crea ambasciatore in Francia. Cornaro se ne schermisce e veste l'abito talare; percorre rapidamente le cariche prelatizie, è inviato Nunzio a Lisbona e nella « promozione delle corone » (così si chiamava il conferimento della porpora ai sudditi esteri proposti dalle rispettive Corti) è fatto cardinale, arcivescovo di Padova, commendatore di Malta, ecc., e gode gran credito e si mantiene fedele alla sua repubblica, mentre il Grimani ne aveva perduta la grazia per le sue fornicazioni con casa d'Austria.

Tra Cornaro e Grimani poteva mettersi Delfino ormai decrepito; aveva la dottrina del primo e i vizi del secondo. Fu *savio* di terraferma e senatore. Assistè a molti Conclavi e per poco non divenne Papa invece di Pignatelli; nello stato in cui era non poteva più far nulla.

Diversissimo dai tre nominati era il cardinale Barbarigo, tutto cuore e tutto zelo per la religione. Essendo vescovo di Corfù si ruppe con l'ammiraglio Morosini (poi Doge) per una questione di etichetta. Il Senato tenne per l'ammiraglio, e depose il vescovo che finì col rifugiarsi a Roma, ove, invece di entrare in un chiostro come aveva divisato, trovò il cappello rosso. Innocenzo XI glielo conferì nel Concistoro detto delle *vendette*, cioè quando il buon Odescalchi, annoiato dalle pretese dei sovrani, volle fare i cardinali a suo modo e li scelse anche fra i meno graditi ai Governi stranieri.

L'ambasciatore Erizzo però ci dice che tutti i cardinali veneti deferivauo a lui come rappresentante in Roma della repubblica, e che al suo arrivo gli andarono incontro per onorarlo i cardinali Noris, Ottoboni, Barbarigo e Colloredo. Questi era padre dell'Oratorio e ritenuto per uomo di molta pietà e grande dottrina. Si diceva continuatore del Baronio, e viveva ritiratissimo nel convento della Chiesa Nuova in Roma. Nè il Colloredo mancava di coraggio perchè, allorquando Alessandro VIII creò cardinale nel Concistoro del 13 febbraio 1690 il prelato francese Forbin de Janson, protestò contro quella nomina, ricordando il fatto del marchese di Lavardin, come il Janson aveva parteggiato per lui e come, non tenendo conto della scomunica fulminata dal papa e dell'interdetto lanciato alla Chiesa di S. Luigi dei Francesi, l'ardito prelato gallicano aveva appellato al futuro Concilio! Allora la Chiesa romana non era riuscita ancora a cristallizzare tutto il clero cattolico e a ren-

derlo muto, nè aveva reso il Concistoro un luogo di parata in cui si pubblicano le risoluzioni e le nomine papali senza discuterle mai, come avviene ormai da oltre un secolo.

Il settimo cardinale veneto era il Noris, agostiniano, scrittore valente, professore a Padova, insegnante a Pisa, bibliotecario della Vaticana; godeva la fiducia della Serenissima repubblica, e il favore del Granduca di Toscana; ma aveva contro di sè la sua stessa dottrina, e nemici implacabili i gesuiti, i quali non potevano essere controbilanciati dalla protezione che D. Livio Odescalchi accordava al virtuoso cardinale.

I cardinali napoletani, meno il Ferrari, di cui abbiamo parlato, erano tutti del più alto patriziato di quel vicereame. Renato Imperiali, dei principi di Francavilla, Legato e vescovo di Ferrara, compiè ciò che oggi si direbbe il risanamento di quella città; gran signore, agì sempre con grande liberalità, e tenne testa ai veneziani in tutte le quistioni di vicinato che succedevano; egli però nella grande questione della successione di Spagna, a cui si legavano le sorti di Napoli, si seppe tener neutrale. Non così il cardinale Del Giudice, dei principi di Cellamare, uomo di grande valore, di gran seguito e di sconfinato ingegno — egli però parteggiò per casa d'Austria contro la Francia, e quando le sorti di Filippo V furono assicurate, il cardinale seguì i Borboni che lo innalzarono, e poi, come meglio vedremo in seguito, cadde in disgrazia, e perdette la sua alta posizione politica. In quel tempo (1700) le cose erano invece favorevoli all'arciduca, e il Del Giudice poteva esser sicuro dell'appoggio dei cardinali cesarei.

Il cardinale Cantelmi, dei duchi di Popoli, era fra i più notabili dei napoletani. Nunzio in Polonia, nunzio alla coronazione del Re dei romani, si era mostrato abile e modesto, sebbene il suo carattere fosse altero della sua origine principesca.

Il Cantelmi era culto e di costumi irriprovevoli, ma era giovane d'anni, e invano avrebbe aspirato al papato.

I napolitani erano potenti, ma in numero troppo esiguo in conclave per formare una squadra; non così i toscani, che erano parecchi e influenti. De Medici, Bichi, Acciaiuoli, Nerli, Bonsi, Petrucci e Panciatichi, il primo potente per la casa granducale a cui appartenea, e l'ultimo influente per dottrina, per aderenze e per carattere, sebbene non godesse la fiducia di Papa Innocenzo XII. Inoltre l'età del cardinale era tale da potergli permettere di aspi-

rare al triregno. Del de Medici abbiamo già parlato — egli, pel suo stesso grande casato, non poteva nutrire molte speranze per ascendere al soglio pontificio. Bichi non aveva le alte qualità di Panciatichi, ma aveva una grande arrendevolezza e molta pratica negli affari. Nunzio e negoziatore si era mostrato abilissimo: era stato il paciere tra la Francia e Venezia, e tra questa e il Papa quando era Doge l'Erizzo, avo dell'Ambasciatore di Venezia a Roma, nel tempo di cui parliamo. Il Bichi vantava la protezione del re Cristianissimo e di Cesare, e lavorava per proprio conto o per fare esaltare al pontificato il suo amico Acciaiuoli, meno abile di Bichi, ma con più aderenze e con smisurata ambizione. Acciaiuoli però, rimasto in terra in quattro conclavi, non aveva speranza di raggiungere il pontificato. Proteggeva egli il cardinale Bonsi, mezzo fiorentino e mezzo francese (1), perchè il padre essendo divenuto presidente in Linguadoca, egli ottenne l'Arcivescovato di Tolosa, e poi di Narbona, che gli fruttava la bellezza di cinquantamila scudi di rendita annua. Mandato dal Re di Francia ambasciatore a Venezia, in Polonia e in Spagna, mostrò molta sagacia in ogni affare e godette la fiducia del Re di Polonia, del Granduca di Toscana e della Regina di Francia, Maria de' Medici, che lo protesse sempre. Assai più cavaliere e diplomatico che uomo di chiesa faceva la corte alle dame assiduamente, ed era uno degli ornamenti delle conversazioni notturne della Principessa degli Orsini, la quale, come aveva influito nella ascensione al trono di Spagna del duca d'Anjou, cercava di maneggiarsi per far divenire Papa uno dei suoi amici.

Il Nerli non aveva pretese; pio e benefico, di carattere mutabile e ipocondriaco, non aveva molte aderenze, nè apertamente aderiva per alcuno, sebbene fosse devoto ai suoi Granduchi; quindi il suo voto avrebbe seguito quello del cardinale De Medici.

Il cardinale Petrucci, vescovo di Jesi, padre dell'Oratorio, è accusato dal conte D'Elci di eresia, scostumatezza, e simulazione — Aggiunge però che seppe sempre scolparsi e mostrarsi pru-

(1) Questo cardinale si faceva chiamare in Francia Bonzy. Essendo arcivescovo di Narbona, avvenne il processo degli *avvelenatori*, per cui furono condannate molte persone, e fra esse il famoso Saint Croix. Or bene, si disse che l'arcivescovo faceva avvelenare quelli a cui doveva una pensione sulla propria mensa!

dente. Il Petrucci era di Jesi, ma, divenuto cardinale, volle provare di essere oriundo di Siena, della nobile famiglia Petrucci, e così passò per un porporato toscano dipendente da quella Corte.

Tutti codesti toscani erano condotti dal cardinale Panciatichi, uno dei più eminenti porporati, e dei più influenti nel S. Collegio, e in pari tempo dal cardinale De Medici che allora aveva soli 32 anni ed era pertanto il più giovane di tutti i cardinali.

Vedemmo cosa fosse il cardinale Omodei milanese; un altro nobile milanese, Moriggia, era assai a lui dissimile. Tutto Chiesa e tutto frati, egli fu barnabita, stava coi zelanti e non sembra ambisse al papato. Milano essendo soggetta agli spagnuoli si riteneva che egli aderisse a Casa d'Austria; in verità non parteggiava per alcuno e non aderiva a veruna parte. Assai simile all'Omodei ma assai più ambizioso era il cardinale D'Adda, antico nunzio in Inghilterra, dove fece, a Londra, una entrata solenne con tanta pompa, quanta non si era vista forse da un secolo. Di là, dopo aver sostenuto Giacomo II e corteggiato la regina Maria d'Este, era fuggito all'apparire di Guglielmo d'Orange; quindi fu Legato a Ferrara e a Bologna con mediocre infamia. Giovane, baldo, amico e creatura di Don Livio Odescalchi, si lusingava di poter raggiungere il papato — protetto da Casa d'Austria, e ben visto dalla Francia sapendosi destreggiare fra le due corone — ma D'Adda non aveva seguito, e il numero dei cardinali lombardi era troppo esiguo per formar corpo, sebbene essi come dipendenti dalla Corte di Madrid potessero contare sul voto dei cardinali spagnuoli.

Bologna pure aveva il suo cardinale di gran casato, il Tanara, ma con poco seguito e meno aderenze; Piacenza aveva il suo nel Del-Verme, gran signore e uomo pio, che godeva la fiducia della duchessa di Parma, ma era osteggiato dalle corone; il cardinale Paolucci de' Calboli di antichissima famiglia forlivese, fece triste figura quando fu Nunzio in Polonia, mostrandosi poco abile diplomatico, lo che però non impedì che divenisse segretario di Stato del papa Albani; il lucchese cardinale Bonisi invece aveva voce di scaltro e abilissimo e sapeva destreggiarsi fra gli umori delle corti; godeva la protezione del nuovo ambasciatore di Francia principe di Monaco, assicuratagli dalla principessa Orsini che prediligeva questo astuto cardinale.

Dell'Albani, unico ancora di cui dovremo parlare, fa un lungo

elogio il D'Elci attribuendogli leggerissimi difetti, quelli stessi che gli trova l'Erizzo e la principessa Orsini. L'Albani divenne papa: eppure, chi lo crederebbe? il D'Elci, profondo conoscitore della Corte romana, non pone l'Albani nel novero dei cardinali papabili!

Egli ne dichiara papabili tredici, cioè: Acciaiuoli, Carpegna, Casanatta, Bonsi, Pallavicini, Durazzi, Colloredo, Panciatichi, Costaguti, Moriggia, Del Verme, Noris e Marescotti, i quali restringe, scartandone otto, a Casanatta, Marescotti, Pallavicini, Durazzi e Moriggia, un napoletano, un romano, due genovesi e un milanese. E ciò che vi ha di più strano in questa cerna si è che egli dichiara in seguito, che non si voleva papa un forastiero, e che si era stufi di toscani, napoletani, milanesi e veneziani. Or come non capì egli che essendo quindici i romani era assai probabile che il papa fosse romano? E lo fu romano con l'Albani, il quale, sebbene nato in Urbino, stabilitasi la sua famiglia a Roma e ingranditasi nella curia già si riteneva romana.

VIII.

Quando morì Innocenzo XI (Odescalchi) nel 1689, dopo tredici anni di pontificato, la potenza di suo nipote don Livio era al colmo di ogni grandezza. Ricco e padrone di più feudi, generalissimo delle armi della Chiesa, magnate di Ungheria e poi duca del Sirmio per concessione speciale dell'Imperatore Leopoldo, che volle così compensare il soccorso ottenuto dal papa nella guerra contro i turchi, corteggiato dai grandi, temuto dai piccoli, tenuto in grande onore della regina di Svezia che era vissuta in Roma lungamente, onorato dalla regina Casimira di Polonia che allora viveva in Roma, mecenate delle arti, protettore dei poeti, erede e creditore degli Orsini, egli finì col comprare il ducato di Bracciano per due milioni di lire. Alla morte della regina Cristina egli comperò la meravigliosa collezione di quadri, di medaglie e di oggetti preziosi, che essa aveva recati seco dalla Svezia o aveva raccolti in Italia.

Ma don Livio non era soltanto un amatore di antichità; egli si occupava anche di grandi lavori pubblici e nientemeno del bonificamento delle paludi pontine. Chiamò d'Olanda il famoso ingegnere Meyer che gli tracciò il progetto, ed egli cominciò il lavoro con 300 operai per risanare tutta quella maremma. L'opera ardita

non riuscì, e settanta anni dopo fu ripresa da Pio VI con maggiori mezzi e miglior fortuna; ma non per questo va meno lodato l'Odescalchi per l'ardita iniziativa.

La potenza di don Livio non veniva però soltanto dalla ricchezza e dalla munificenza; bensì nasceva dalle estese sue aderenze e dalle sue clientele. Alla morte di papa Innocenzo XI v'erano nel S. Collegio ben quarantatrè *creature* di quel papa, e se don Livio avesse voluto poteva bene disporre del papato tra i cardinali aderenti alla casa Odescalchi. Invece don Livio non volle usare di tanta influenza, e fu creato papa l'Ottoboni, che non era nel novero dei quarantatrè cardinali Odescalchiani. Pure il credito nella Corte e le sue aderenze coi cardinali erano tali che, dopo due pontificati, quello cioè dell'Ottoboni e del Pignatelli, don Livio poteva ancora avere grande influenza in Conclave, e il conte D'Elci pone tra le cause che avrebbero determinato l'elezione di uno o di un altro cardinale, la protezione che un dato porporato potesse ottenere dal principe don Livio Odescalchi.

Sentiamo ora dal conte Guicciardi quanta fosse l'importanza del principe Odescalchi in Roma, e come si preoccupasse la Corte pontificia della guerra di Spagna combattuta tra la Francia ed Austria.

Da Roma il 9 aprile 1701.

« Avendo il Santo Padre concesso al signor Principe D. Livio Odescalchi la facoltà di prosciugare le paludi Pontine per ridurle a coltura, il Principe ha fatto venire in Roma un ingegnere olandese Cornelio Meyer e si prepara a fare eseguire il lavoro da un gran numero di operai. Frattanto è arrivato il cancelliere del Conte di Kaunitz primo ministro dell'Imperatore con lettere per il suo Ambasciatore conte di Lamberg colle quali gli ordina di dare il titolo e trattamento di Altezza al Principe D. Livio che è stato investito del ducato del Sirmio. Il segretario imperiale dopo essere stato all'udienza di S. S. è tornato a Vienna. (1)

« È pur venuto a Roma il signor Marchese Berretta segretario di Stato del Duca di Mantova con numeroso seguito di Cavalieri

(1) Questo titolo venne conferito al Principe Odescalchi in benemerenza del grande attaccamento che lo zio, papa Innocenzo XI, ebbe al re Sobiesky e per la parte vivissima presa dal papa nella liberazione di Vienna, compiuta dall'eroico re il 12 settembre 1683.

con titolo d' Inviato straordinario per rappresentare a S. S. le urgenze di quel ducato in seguito alla guerra di Spagna, perchè si dice che Spagnuoli e Francesi siano per impadronirsi del ducato di Mantova e di quella piazza forte. (1)

« Si fanno nuove leve di truppe che intraprenderanno la marcia per i confini dello Stato ecclesiastico.

« Vengo assicurato che nell' ultima congregazione delle armi si è stabilito di accrescere il numero dei soldati e che si vogliono arruolare tante compagnie di Svizzeri fino a tremila cinquecento uomini, che si è ordinato di provvedere il forte urbano (2) dell'armamento che può occorrere. S. S. ha fatto venire da Firenze una quantità di panno amaranto per vestire i dragoni dei quali si fanno nuove leve.

« Intanto sono stati nominati altri dieci Capitani per le leve che dovranno farsi per assicurare i confini. Il S. Padre ha eletto Sergenti generali delle truppe assoldate per le frontiere del Bolognese il Conte Luigi Paolucci fratello del Cardinale, il signor Marchese Massimi e il Capitano Vincenzo Orighi.

« Il signor Ambasciatore di Venezia giunto in questi giorni si portò subito dal S. Padre per assicurarlo della neutralità della Serenissima Repubblica negli affari d'Italia. Anche il residente di Savoia ha avuto udienza da S. S. per notificargli le apprensioni del Duca sulle mosse degli Imperiali... »

« Sua Santità non si occupa che della sicurezza dei suoi confini... »

Ora udiamo cosa si scriveva contemporaneamente nelle Gazzette che si pubblicavano a Foligno, con lo stile del tempo che assai rassomiglia a quello del D' Elci.

« Mentre si facevano questi apparecchi guerreschi a Roma il signor Duca d'Uxeda ambasciatore del Re di Spagna replicò la gran festa in onore del monarca Filippo V coll'assistenza di molti eminentissimi signori Cardinali e titolati con nobilissimi personaggi che goderono alle ringhiere e balconi li bellissimi fuochi artificiali esposti nella piazza con statue grandissime tutte adornate di razzi e di lumi in alto della macchina stava in atto di ammirazione il

(1) Se ne impadronirono infatti e la tennero sino al 1707 sino a che la cedettero agli imperiali.

(2) Forte costruito sul confine di Romagna tra Bologna e Modena.

grande gigante e sotto, il bagno di molte sirene con abiti donneschi formava un vaghissimo fonte d'acqua e tutto il popolo di Roma si portò la sera per godere l'incendio del fuoco artificiale che non avendo fine di razzi sembrava eterno: il regio palazzo e teatro fu di nuovo illuminato con torcie di cera 460 ed ancora tutta la piazza (piazza di Spagna) con padelle e lumi alle finestre che per il grande splendore fu giudicata il sole risplendente in quella contrada. La fontana diede fuori alle turbe del volgo il suo rosso vino, li timpani e trombe fecero un sonoro rimbombo di allegrezza ed il corteggio di 190 carrozze ripiene di nobiltà fecero replicati spasseggi. Gli eccellentissimi signori Colonna, Principe Borghese, Palestrina, Duchi di Poli, Sora, Gaetani, Paganica e Sennesi fecero spiegare nobilissimi abiti alla servitù tutti di gala in ossequio di S. M. Nel Monte Pincio fu meravigliosa la grande illuminazione che superava i sette colli per lo splendore di torcie del signor Principe Tassi; padri minimi, francesi villa del Granduca (Medici) e marchese di Lafrano. » (1)

Oltre a don Livio, era potente in Roma una dama che appunto fino a quel momento aveva portato il titolo di duchessa di Bracciano, donna Anna de La Tremouille, vedova di don Flavio Orsini, la quale dal momento che il ducato di Bracciano passò nelle mani di don Livio, si fece chiamare principessa Orsini semplicemente e continuò a vivere nel palazzo Orsini a Pasquino, divenuto più tardi palazzo Braschi.

Questo antico e vasto palazzo, fu fabbricato con architettura del San Gallo, e allora conteneva molti mobili di valore e oggetti d'arte. V'erano statue pregevoli, fra cui una Venere, un gladiatore ed una tigre, ed una quantità di quadri di autore, fra cui la *Calunnia* dipinta da Federico Zuccari, la *Cena del Signore* del Tintoretto, una *Giuditta* del Bronzino, una *Maddalena* di Antonio Caracci, un *ritratto* di un duca Orsini di Tiziano, un'altra *Maddalena* di Taddeo Zuccari, una terza del Pordenone, un' *Andromeda* del Caravaggio, quadretti di genere del Brugalo, gabinetti di oggetti d'arte, camei e gioie, tra le quali incisi una Leda col cigno e Traiano a cavallo.

Cosa fosse questa grande e veramente straordinaria dama, è

(1) *Folia rerum novarum*. Foligno 7 maggio 1701, Biblioteca Casanatense.

ben noto dopo i volumi pubblicati intorno a lei dal Combes e dal Geffroy.

Ella, ripetiamo, nasceva dai duchi di Noirmontier, aveva sposato in prime nozze un Talleyrand, conte di Chalais, che fuggì di Francia dopo avere ucciso in duello un suo avversario, e si era ricoverato in Spagna ove morì nel 1676. Essa lo seguì, poi venne a Roma, si ritirò in un monastero donde uscì moglie a don Flavio Orsini, duca di Bracciano. Sua sorella sposò il duca don Antonio Lante della Rovere; e ambedue facevano in Roma bella vita, ma l'Orsini aveva rari talenti, grande scaltrezza, e capacità di governare.

Separatasi dal secondo marito, andò in Francia, e tornò in Roma a chiudergli gli occhi per restare erede, se non del patrimonio, almeno del suo nome, del suo palazzo, e delle sue aderenze. Riuscì in tutto quello che si era posto in mente di fare. Fece accordare il cappello rosso a suo fratello abate di Noirmontier, e al figlio della sua amica e benefattrice marescialla di Noailles; fece togliere la ambasciata di Francia al cardinale di Bouillon, suo nemico, e la fece conferire al principe di Monaco di cui essa stessa si offrì ospite; volle ed ottenne una pensione dal re Luigi XIV, e fu quasi un'ambasciatrice di Francia in Roma; contribuì alla elezione di papa Albani e se lo fece amico, e lo fece amico della Francia staccandolo dal partito imperiale; guadagnò i cardinali spagnuoli a favore del duca d'Anjou, a cui ottenne anche il favore papale; ideò di dare in moglie a Filippo V Luisa Maria di Savoja, sorella della duchessa di Borgogna, Maria Adelaide, figlia del duca Vittorio Amedeo II di Savoja e ne fece una regina; ottenuto questo, volle essere *Camerera mayora* (prima dama di palazzo) a Madrid e lo fu; governò la Spagna per circa quindici anni e fondò la grandezza dei Borboni in quel regno, proprio quando il trono stava per cadere; soppresse il tribunale della Nunziatura, e fece cacciare di Madrid il Nunzio monsignor Zondadari; tentò di abolire il tribunale dell'Inquisizione, e soccombette sotto l'ardito tentativo, che però non fu infruttuoso, perchè creò il vero potere laico e nazionale, e sopra di esso fondò la nuova monarchia emancipandola da ogni influenza straniera, perfino dalla naturale influenza francese che aveva innalzato quel trono.

Ora venendo a ciò che a noi importa di sapere, cioè quale fosse l'azione di codesta donna in Roma, prima del conclave e dopo

l'elezione, e volendo conoscere in qual modo essa annodasse intrighi, trascinasse l'uomo più potente di Roma ai piedi del trono di Re Luigi, come circuisse l'ambasciatore principe di Monaco, e come circondasse i suoi atti segreti con apparati di pubbliche dimostrazioni, basterà leggere questo piccolo brano di una delle sue tante lettere che scriveva alla Marescialla di Noailles. (1)

Roma, 4 Aout 1699.

« . . . . . .
« . . . . . Ce qui m'a même determinée à en ecrire
« c'est que M. le prince de Monaco m'a dit qu'il en ecrirait de
« son coté, D. Livio s'etant adressé a lui pour la même chose et
« l'ayant fait assurér qu'il n'avoit pas de plus forte passion que
« de meriter par sa conduite l'honneur et la bienveillance du Roi.
« J'ai pris la liberté d'ecrire aujurd'hui a S. Majesté que la porte
« de mon palais etoit enfin honoré de ses armes, ayant fait cette
« fontion aussitôt que j'en ai été la maitresse. Je laisse a M. l'am-
« bassadour qui a été temoin de la fête que j'ai donnée au public
« en cette eccasion, de marquer si j'ai bien fait mon devoir. Ce
« qui est bien sûr, madame, c'est que vous qui êtez si aise quand
« vous entendez dire du bien de moi auriez été bien contente si
« vous auriez vu l'honneur que cela m'a fait. M. le prince de Mo-
« naco vit avec bien de satisfaction vingt mille personnes et peut-
« êtré davantage sous mes fenêtres, entendre les louanges du Roi
« dans un silence si grand qu'on n'en a jamais vu un pareil. On
« peut dire que toute Rome y'était, hors la reine de Pologne, et
« M. le cardinal de Bouillon qui, à la verité, est a Frascati. Ce
« que j'admirai davantage c'est que, lorsque je me levai je vis
« quantité de carrosses qui avoient pris place de la pointe du jour
« quoique la musique ne dût commencer qu'a deux heures du soir.
« Le pape en a été d'autant plus satisfait que le tout c'est passé
« sans le moindre desordre. Au reste madame je dois vous dire
« que M. le prince de Monaco excede en politesse avec moi. Tout
« le monde se loue de ses honnêtêtés et assuerèment le Roi ne pouvait
« pas choisir un ministre qui fût plus zélé pour sa gloire né plus
« devoué à ses volontés. Nous parlons souvent de vous et de tout

(1) Corrispondenza di Madama la *Princesse des Ursins*, tratta dall'opera *Lettres inédites*, op. cit.

« ce que vous appartient. Il prend beaucoup de plaisir à me dire com-
« bien vous m'aimez et je ne crois pas aussi que vous pouissiez avoir
« un meilleur ami que lui . . . . . »

Passò circa un anno da questo suo trionfo ad un altro anche più completo. Il suo nemico, il cessato ambasciatore di Francia card. di Bouillon, uscito di conclave, fu esiliato e mandato a Cluny in Borgogna, dacchè era caduto in completa disgrazia della Corte di Versailles. Durante questo tempo la principessa Orsini non si occupò che di estendere la sua influenza, ed estendere in Roma quella della Francia affinchè si ottenessero due intenti, quello importante di avere nel nuovo papa un devoto di casa Borbone e l'altro di fare ottenere a questa casa la successione della corona di Spagna. Tutto ciò si rileva dalle lettere della principessa e dalle notizie del tempo.

La sciagura che prevedeva la principessa si avverò quando il 27 settembre 1700 morì Innocenzo XI e l'8 di ottobre si aprì il conclave, che durò 47 giorni. I cardinali ivi riuniti furono 58 e ne mancarono soltanto sei. Tutto lo sforzo che si faceva dalle due principali fazioni era di creare un papa o aderente a Francia o aderente ad Austria. Da principio i maggiori voti si concentrarono sopra Panciatichi e Colloredo, due dei tredici previsti dal conte D'Elci, ma presto vennero abbandonati; allora fu tirato fuori il nome dello Spinola S. Cesareo che per poco non divenne papa perchè non gli mancavano che sei voti — ma i sei voti non li ottenne il terribile cardinale genovese e dovette rassegnarsi.

In una lettera il conte Guicciardi dà notizie sul Conclave, accenna ai cardinali papabili, e vi comprende quello che fu eletto, in ciò più esatto del conte D'Elci.

Roma, 4 novembre 1700.

« ....Il Conclave non fa nulla in attesa del cardinale di No-
« valies. Il Cardinale di Buglione ha offerto il voto ai Francesi.
« Questa sera è giunto il Cardinale Grimani e doveva entrare in
« Conclave il cardinale Di Lamberg.

« L'altra mattina fu ritrovato affisso alla porta della Segre-
« teria di Stato di Palazzo, solita residenza dei Cardinali Segre-
« tari di Stato, una carta che a lettere maiuscole diceva così: =
« *est locanda, la chiave sta in mano dell'Ambasciatore di Francia.*

« Acchiudo delle composizioni che escono alla giornata (*co-
« teste composizioni non si trovano*).

« I Cardinali che si credono papabili sono: Acciaiuoli, Car-
« pegna, Colloredo, Marescotti, Carlo Barberini, S. Cesareo, Du-

« razzo, Panciatichi, Morigia, Noris, Del Verme, Spinelli ed il « nostro cardinale Albani. »

Questa parola *nostro* mostra quanto il cardinale Albani aderisse a Casa Farnese, e in quali termini si trovasse il conte Guicciardi con questo porporato, che aveva dei sorrisi per tutti, che dissimulava la sua ambizione, e che pur desiderando vivamente di divenir papa, non sognava di giungere così giovane al soglio di Pietro, e in questo Conclave.

Il Conclave sarebbe andato molto in lungo; se non che giunse in Roma la notizia della morte di Carlo II re di Spagna (1° novembre 1700), e in breve tempo fu eletto papa Gian Francesco Albani, il 23 novembre, con unanimità di voti previa l'annuenza del Re di Francia. L'8 dicembre il papa venne coronato solennemente in Vaticano, e ai 10 di Aprile 1701 prese possesso, con gran pompa, della basilica Lateranense.

Ecco come il Guicciardi in due lettere scritte in data 21 e 23 novembre 1700 rende conto della elezione.

« Si tiene certa la elezione del cardinale Albani sicchè già « si vendono i ritratti per Roma e i cortigiani vanno in folla al « palazzo Barberini, residenza del fratello don Orazio Albani a « prestargli omaggio . . . . . .

« Jeri è arrivato un corriere all'ambasciatore principe di Mo« naco che porta una dichiarazione del Re Luigi che non si op« pone alla elezione del cardinale Albani.

« Questa notizia ha determinato i cardinali che stavano in« certi a dare il voto all'Albani perchè questo porporato si rite« neva, e a ragione, che seguitasse la parte imperiale e una volta « lui stesso me lo fece capire.

« Un altro corriere ha portato la notizia della morte del Re « di Spagna Carlo II avvenuta a Madrid il 1° novembre. Un fatto « così grande per quanto aspettato metterà il mondo in fiamme « e se il nuovo papa sarà ligio al Re di Francia, non sarà pic« colo ausilio alle pretensioni del Cristianissimo su quel reame che « sono da tutti conosciute.

« . . . . . Questa matina a 17 ore (10 ant.) il « cardinale Panfilio primo diacono ha pubblicato l'elezione del « cardinale Albani che ha assunto il nome di Clemente XI, perchè « oggi è la festa di S. Clemente papa . . . . . »

(La fine al prossimo fascicolo). DAVID SILVAGNI.

VARIETA

Gli Zingari.

Fra le varie migrazioni che più largamente si diffusero nelle diverse parti del mondo, lasciando ovunque la propria impronta caratteristica, una delle più interessanti è al certo quella degli zingari. E l'interesse si fa tanto più vivo nell'indagare la storia di questo popolo avventuroso, perchè malgrado la data relativamente recente della sua comparsa e malgrado le pazienti e numerose ricerche degli studiosi, regna sempre una certa oscurità sul luogo e sulle genti da cui gli zingari trassero la propria origine. Quindi le leggende e il fantastico hanno buon giuoco con questa popolazione zingaresca, così mobile, così bizzarra e tanto resistente, da poter scorrere per secoli attraverso genti e civiltà diverse, mantenendosi pur sempre identica nel tipo e nei costumi.

Si comprende quanto attraente e anche quanto difficile dovette apparire uno studio della razza zingaresca che, noncurante del passato come dell'avvenire, non conservò mai nè documenti, nè tradizioni. Si accumulò in tal modo, per opera di vari scrittori, un materiale ricco ma frammentario che, volendosi tentare una storia degli zingari, bisognava raccogliere e soprattutto seriamente coordinare. Questo lavoro venne fatto; ed in una recente e bella pubblicazione del signor Adriano Colocci, (1) le origini e le vicende

(1) Adriano Colocci. *Gli Zingari; storia di un popolo errante.* — Ermanno Loescher, Torino, 1889.

degli zingari, le notizie sui loro costumi, sul loro idioma, sono egregiamente esposte e commentate. Per la domestichezza avuta in Oriente e in Occidente cogli zingari, l'autore potè aggiungere alle antiche relazioni molte osservazioni nuove, in special modo per quanto riguarda la lingua; e dell'erudito lavoro la casa Loescher fece una bella edizione ricca d'incisioni e di carte.

Indagini ed ipotesi, talvolta assai ardite, non mancano davvero sull'origine degli zingari; e malgrado la più severa critica e i progressi fatti dalla filologia comparata, storici ed etnologi non hanno ancora risoluto l'arduo problema. Il ricorrere ai nomi etnici più comuni fra gli zingari reca ben poco aiuto; anzi permette così gran numero di derivazioni, che queste finiscono col non provare più nulla. Chi fa derivare la voce *zingaro*, più o meno modificata nelle varie lingue, dal tedesco *zeihegen* che significa *errare;* chi dal persiano *chang* o suonatore d'arpa, o dal *zin* pure persiano, che indica la *sella*. E in simil modo ricamando sul nome di zingari e più o meno storpiandolo, si volle in esso ritrovar le traccie degli antichi eretici greci Athingani, o degli antichi Cananei scacciati da Giosuè dalla Mauritania-Tingitana.

Altri studiosi si rivolsero alla vita nomade ed ai bizzarri costumi degli zingari, per chiarire la questione; e si disse esser gli zingari un avanzo degli Avari o degli Unni, discendenti dei preti d'Iside o della Dea *Syria*, trovando infinite analogie con le antiche popolazioni e con le numerose caste religiose dell'Oriente. Poi vengono i sistemi che si potrebbero appellar mitici, e pei quali gli zingari ora sono gli avanzi delle antiche migrazioni fenicie e pelasgiche, ora addirittura gli abitanti della leggendaria Atlantide, ora finalmente i discendenti degli antichi lavoratori dell'età del bronzo; deduzioni tutte che mancano di ogni base scientifica.

La prima opinione attendibile fu emessa da Wagenseil, il quale, riferendosi alle parole ebraiche che rinvengonsi nell'idioma zingaresco, ritenne esser gli zingari i discendenti di quegli ebrei tedeschi, che per sottrarsi alle persecuzioni si tennero nascosti per cinquant'anni, nel XIV secolo, nei boschi e nelle grotte. Anche questa ipotesi per altro non resistette alle varie obiezioni; altra ipotesi che dette origine a molte discussioni fu quella per cui gli zingari deriverebbero dalle antiche tribù erranti dei Siginni o dei Sindi, menzionate da Erodoto e da Strabone, o da migrazioni in-

diane. La causa di tale migrazione dall'India si volle trovare nelle grandi conquiste fatte in queste regioni da Timur-Bec fra il 1408 e il 1409, e nelle terribili decimazioni dei *Romi* che ne furono la conseguenza. Perciò gli zingari deriverebbero da un'orda di Tartari; invece altre investigazioni furon più volte tentate per ricercare la origine degli zingari in Egitto, o tra i Circassi cacciati dai Mongoli. Notevole è poi il contributo recato dagli studi di filologia comparata dell'Ascoli e e del Micklosich e da altri filologi, che in massima provano l'analogia esistente tra lo tsigàno e le lingue neo-ariane dell' India.

La conclusione, che si trae dalle varie ricerche già eseguite, è che gli zingari vennero dall'India; studi ulteriori spiegheranno le ragioni della grande migrazione, la quale probabilmente si compì per due grandi vie, littoranea l'una e interna l'altra. Queste due arterie si sarebbero incontrate in parte sul mar Nero, ciò che spiegherebbe l'addensamento degli zingari in queste regioni e la loro distinzione in due specie diverse; ma, come dicemmo, soltanto nuove indagini fra altre tribù zingaresche, oggi poco note come quelle persiane e dell'Asia minore, potranno dar nuovi documenti per delinear meglio l'itinerario delle antiche migrazioni.

Altro punto non facile a stabilire, è quello di sapere come e quando gli zingari giunsero in Europa; e anche questo soggetto è trattato dal Colocci coll'aiuto di grande copia di documenti. E quì bisogna distinguere la comparsa degli zingari dalla loro diffusione, perchè mentre quest'ultima sta compresa tra il 1417 e il 1438, la prima è di molto anteriore a simile data. Infatti vari documenti fanno cenno di gran numero di zingari che trovavansi in Grecia sino dal XIV secolo; così pure essi trovavansi in Ungheria prima del 1393. Al principio del 1300, un bando viene emanato contro gli zingari calderari nella Svezia. E siccome a mano a mano risalendo nei secoli scorsi vien sempre fatto di rinvenir traccia di questo popolo nomade, vollero taluni scrittori riportar la prima migrazione degli zingari all'ottavo secolo, quando in seguito alle sue vittorie l'imperatore Costantino Copronimo, debellate le città di Teodosiopoli e di Molitena presso l'Eufrate, ne portò seco gli abitanti. Questi, confinati in Tracia, vi avrebbero fondata la città di Athingani, da cui sarebbe poi derivato il nome di *zingani*.

È adunque sicuro che gli zingari apparvero in Europa prima

del 1417, ed è sicuro del pari che a quest'anno deve riferirsi la loro diffusione, prodottasi nel ventennio successivo. Essi si sparsero divisi a stormi, comandati da capi che si affibbiavano il titolo di re, di principi, di duchi e di conti. Queste bande dicevano di provenire dall'Egitto minore, e di dover errare nel mondo per sette anni, onde espiare il peccato degli antenati che avevano negata ospitalità al bambino Gesù perseguitato da Erode. La pia fiaba e il rispetto che in quel tempo si aveva pei pellegrini, procurarono alle bande di zingari salvacondotti ed aiuti e quindi il mezzo d'inoltrarsi sempre più innanzi in Europa; tanto che pervenuti gli zingari nella Svizzera, un loro duca Mihali mandava nel 1422 una compagnia di zingari in Italia a riverire il Papa. E questa compagnia venne difatti in Roma, dove ebbe dal Papa lettere e passaporti per i paesi cristiani d'Europa, nei quali, secondo ne scrissero i cronisti del tempo, gli zingari lasciarono dovunque la fama di gente ladra, sozza, dedita alla negromanzia e abilissima nel truffare i gonzi. La diffusione si compiè nel XV secolo in tutta l'Europa, da dove nei secoli successivi penetrarono anche in America e sino nell'Australia.

Era precisamente il momento in cui il meraviglioso esercitava ampiamente il proprio fascino sulle popolazioni credule e ignoranti; naturale perciò che agli zingari, abili ciurmadori, il volgo attribuisse strane possanze, e li ritenesse maghi e indovini. Così le false scienze nate sotto l'ispirazione araba, trovarono negli zingari degli abili volgarizzatori che le diffusero in Occidente; e fu infatti dopo la immigrazione zingaresca, che sursero tra noi astrologi ed alchimisti e che si accumularono i trattati di scienze ermetiche. Agli zingari dovettero certamente esser d'aiuto le conoscenze dei semplici che essi possedevano, la meravigliosa arte di lavorare i metalli, le pratiche gnostiche apprese in Oriente, e forse alcune rudimentali nozioni sugli effetti del magnetismo e dell'ipnotismo. Ad ogni modo essi specularono sulla credulità pubblica, e per un certo tempo, seppero frenare gl'istinti malvagi della loro razza.

Ma ben presto delle ciurmerie si scoperse il segreto; e quando per di più cominciarono a turbar la pubblica quiete, associandosi que' malviventi che loro chiedevano asilo, l'odio contro gli zingari si scatenò in modo violento, e l'èra della persecuzione incominciò in tutta l'Europa. Prime fra tutte, le persecuzioni appariscono nella Spagna, e si continuano nei secoli successivi; a volta a volta

gli editti di sterminio si addolciscono, gli zingari risorgono più potenti e gli editti tornano ad incrudelire. È una lotta truce e sanguinosa, in cui spesso gli zingari sono trattati come bestie feroci ed essi come bestie feroci si difendono; finchè dopo 313 anni di persecuzione li ritroviamo più numerosi che in ogni altro luogo, precisamente nella Spagna. Anche in Italia, Stati e Repubbliche emettono bandi e grida contro i nomadi briganti, che coll'audacia o coll'astuzia riuscivano ad eluder la legge, continuando a commettere, specialmente nel contado, ricatti e rapine; tanto che nello Stato di Milano un bando del 1693 minacciava la forca agli zingari e dava libertà a chiunque di ucciderli.

Nel suo libro il Colocci narra la storia delle tremende persecuzioni che gli zingari dovettero soffrire in tutti gli Stati Europei, ed alle quali ebbero tuttavia tanta forza da resistere, sino a stancare i persecutori. Visto allora che non era possibile il distruggerli, si tentò di domarli per mezzo civiltà, e nel secolo scorso s'iniziarono una serie di riforme con questo scopo. La sola regione in cui gli zingari delle prime migrazioni avevano trovato asilo sicuro e una grande libertà, fu l'Ungheria; e fu lì che s'iniziarono provvedimenti allo scopo di civilizzare i selvaggi ospiti. A forza di costanza e di pazienza si sormontarono le ripugnanze degli zingari ad abbandonare la loro vita nomade, ed a piegarsi alle esigenze della legge; ed oggi tutto promette i migliori risultati da quest'opera benefica di civilizzazione. Altri paesi, come la Spagna, la Polonia e la Russia iniziarono una serie di riforme simili a quelle dell'Ungheria; lo stesso si fece in Inghilterra, e finalmente con l'emancipazione compiutasi in Romania, nel 1856 gli zingari si potevano dire liberi in ogni parte d'Europa.

Tutto il segreto della nessuna influenza esercitata dai luoghi e dalle genti sulla razza zingara, di questo volontario ostracismo che mantenne gli zingari odierni identici a quelli che per primi passarono in Occidente, sta nel carattere di questo popolo errante. La razza zingara venne paragonata a quella ebrea; ma di quest'ultima non ebbe mai nè la fede grandissima, nè la costanza di risorgere dalle persecuzioni per mezzo della pazienza e del lavoro. Lo zingaro non ha fede, non mira a scopo alcuno; ha solo un pensiero: quello di essere sempre libero, completamente libero. Perciò limita i suoi bisogni al minimo possibile, e se cede con violenza alle sensazioni di gioia o di dolore, non è peraltro violento di modi o vendicativo. Egli

non odia lo straniero, *gachno* o *busnò* come lo chiama con disprezzo, ma si limita soltanto a sfruttarlo come meglio sa; zingaro e uomo civilizzato non soltanto non hanno idee comuni, ma sono anche nei loro raziocinii addirittura agli antipodi.

Passato e avvenire non hanno per lo zingaro legame fra loro; egli non sa nè vuol sapere che sia obbedienza, e non possiede nella sua lingua nemmeno il verbo « dovere „. Traendo tutti i suoi piaceri dalla natura, lo zingaro ha per patria la terra, sulla quale vuol dovunque sentirsi padrone assoluto di sè stesso nella sua vita primitiva. Egli è la personificazione di quel nomadismo, sorgente inesauribile di sensazioni sempre nuove, di cui la traccia rinviensi in ogni natura umana, sia rozza che incivilita. Non possedendo idee astratte, non essendo capace di apprezzare con lavoro sintetico tutta l'armonia del creato, lo zingaro non potè mai farsi idea di una divinità; e la sua intelligenza in questa vita non gli dette preoccupazioni per ciò che poteva accadergli nell'altra. Perciò il Colocci non crede che gli zingari abbiano mai avuto una religione; e certe pratiche superstiziose non sarebbero residui di antiche religioni ma tentativi per stornare un presupposto malanno. Così gli zingari non avendo religione alcuna le accettano tutte, e per evitar disturbi si adattano a quelle dei paesi dove ramingano; non avendo nè religione, nè patria, surrogano questi due ideali con l'orgoglio della propria miseria e con quell'anelito di libertà, che in forma affascinante si rivela, in special modo, nelle loro manifestazioni artistiche.

Tra noi la razza zingara tende a sparire, e solo in Oriente essa si mantiene inalterata; perciò uno studio sul carattere morale degli zingari richiede un esame complesso delle tribù di ogni luogo, e non l'esame dell'individuo isolato. Anche gli usi e le costumanze zingaresche devonsi studiare sugli zingari in istato di piena libertà, e non quando essi, in contatto coi *gachni*, diffidano e dissimulano. Lo zingaro nelle sue peregrinazioni preferisce sempre il poco valido riparo di una tenda a qualsiasi altra abitazione, e sotto la tenda sta raccolta la famiglia, e si dispongono gli utensili da lavoro. Con una sicurezza che ha dello strano gli zingari percorrono un paese straniero, e conoscono le località migliori per le soste; il Colocci ritiene che essi possieggano una topografia e un itinerario speciale, e che si guidino mediante segni di riferimento particolari. Quasi sempre qualcuno della banda nomade co-

nosce alla meglio la lingua del paese, e con una sagacia, talvolta sorprendente, sanno sfuggire alle vessazioni della polizia, con la quale hanno sempre da fare per furti commessi, ma quasi mai per violenze.

Per la dura vita che conduce da fanciullo, lo zingaro cresce robusto ed agile: e i denti bianchi e i nerissimi capelli sono una delle sue bellezze. Mangiano gli zingari frugalmente ma amano i liquori forti e le droghe potenti; sono appassionati pel tabacco, tanto da masticar con delizia le loro pipe vecchie. In generale vanno coperti di cenci, ma prediligono i colori chiassosi, e quando possono, specialmente le donne, si adornano con collane di monete, con bottoni luccicanti. È nota l'abilità con la quale gli zingari lavorano i metalli; pei loro lavori adoperano pochi e rozzi strumenti, quali un focolare, un mantice, un incudine e un martello. Se non hanno carbone, se lo preparano in modo assai primitivo. Abili assai sono anche gli zingari per l'estrazione e per la lavatura dell'oro, mestiere che esercitano specialmente in Ungheria e con tale arte che quasi nulla del prezioso metallo va perduto. Un altro mestiere zingaresco è quello del sensale di cavalli, mestiere in cui lo zingaro è maestro per ricorrere ai più variati strattagemmi onde ingannare i compratori; sono poi anche domatori di orsi, saltimbanchi, prestigiatori, e musicisti talvolta meravigliosi.

Le donne portano il loro contributo per la sussistenza della famiglia; commerciano, chiedono l'elemosina e rubano. Predicono, se vecchie, la buona ventura, o ve l'augurano cattiva, con imprecazioni talvolta curiose, come la seguente:

« Déte Dios, si te casas, el infierno
« De suega y de cuñado; y si te asentas
« Déte viajar con chicos en invierno. »

che vorrebbe dire: « faccia Dio, se ti ammogli, che tu trovi l'inferno fra una suocera ed un cognato; e se t'assenti, possa tu viaggiar d'inverno con dei bambini! » La loro natura sensibile fa sì che le indovine sappiano leggere sul volto delle persone le passioni, i desideri, e quindi azzecchino quasi sempre quale sia il segreto di chi le interroga, talvolta con singolare sagacia predicendo avvenimenti che poi si avverano. Conoscono e sanno spesso curar le malattie del bestiame, ma rivestono sempre con apparato magico le loro operazioni. Esagerate sono poi le affermazioni sulla facilità con la quale le donne zingare si darebbero dovunque alla mala

vita, perchè se realmente ciò avvenisse su larga scala, osserva giustamente il Colocci, il tipo zingaresco non si sarebbe conservato incorrotto per tanto tempo.

Gli zingari posseggono una vera lingua, e non adoperano come si credette da molti e per molto tempo, un gergo furbesco o una miscèla di linguaggi diversi e variamente corrotti. Fu nel 1763 che uno studente all'Università di Leida, scoperse una grande analogia tra l'idioma zingaresco e quello di certi giovani oriundi del Malabar. In seguito, col progredire degli studi filologici sulle lingue asiatiche, si fece sempre più certo che il fondo dei diversi idiomi zingareschi si rinveniva nelle favelle indiane. Dal 1732 in poi, ricerche e studi sull'idioma zingaresco si moltiplicarono, e ricevettero il maggior incremento nel ventennio dopo il 1850. Si raccolsero vocaboli, si prepararono dizionari, e in questo modo rintracciando sulle scorte dei vocaboli, l'itinerario che le migrazioni zingaresche avevano dovuto seguire. Gli studi filologici permisero anche di conoscere lo stato morale ed intellettuale dei primi migratori e di stabilirne la povertà. In appresso le idee degli europei dovettero penetrar nello spirito degli zingari, e pel bisogno d'indicar cose nuove si andarono formando quei dialetti che oggi si raggruppano in quattordici tipi principali. A questi dialetti portarono anche il loro contributo i gerghi furbeschi dei malandrini, e i nostri ladri cominciarono ad adoperare a loro volta vocaboli zingareschi, in cui il filologo scopre spesso la origine sanscrita.

Resta per altro ancor molto da fare in questo campo, ed il Colocci che ha arricchito il proprio lavoro di voci e frasi del dialetto zingaro-italiano, e di un lessico italiano-tchinghianè, enumera le grandi difficoltà che incontransi per istudiare sugli zingari stessi l'idioma zingaresco. La diversità dei dialetti e quella dei paesi, vengono poi ad influire notevolmente sulle manifestazioni poetiche degli zingari; e così la poesia degli zingari magiari è malinconica, mentre è calda e vivace quella dei gitani spagnuoli. Malgrado il solo pensiero della vita materiale e una vita monotona e cupa, nella poesia zingaresca appariscono spesso sentimenti delicati e affettuosi, ed il Colocci riporta una quantità di canti di ogni genere di poesia zingaresca, notando come da questa siansi poi generati quei canti *flamenchi* che nella Spagna rappresentano la mescolanza di due popoli, andaluso e gitano.

Ma la più splendida, la più originale manifestazione artistica

degli zingari è quella musicale, perchè soltanto le emozioni provocate dalla musica giunsero a scuotere la inerte natura dello zingaro. E la musica degli zingari è tutta ispirazione, tutta originalità; è un riflesso fedele della loro sensibilità nervosa, sovente malinconica come il ricordo delle secolari sofferenze patite. La musica vocale si compone di brevi canzoni e di stornelli, ed è poca cosa come invenzione. Famose fra tutte sono le cantatrici zingare di Mosca; ma il Listz che volle studiarle attentamente, dice che la loro fama dipende più dal fascino della cortigiana che da quello della cantante. Queste zingare cantano infatti come invito al ballo, ed è con le danze, in cui esse sono maestre, che producono negli spettatori il massimo dell'eccitamento.

Invece ha un grande valore, per originalità ed impronta caratteristica, la musica zingara istrumentale, cui il Listz attribuisce la importanza di una vera epopea nazionale. I suonatori zingari sono di un'abilità straordinaria che rese celebri e ricchi molti di loro, e che li faceva famosi sino nel secolo XV. Nelle provincie danubiane essi esercitano un fascino indescrivibile. Un'orchestra zingara può comprendere varii dei nostri strumenti, ma i principali sono sempre il violino e il cimballo su cui il suonatore batte le corde metalliche con due martelletti. Dagli strumenti sanno trarre sonorità inarrivabili; essendo inoltre eccellenti per un afflatamento ammirabile e per lo slancio dell'esecuzione. La musica degli zingari ha passaggi di tono inusitati, intervalli irregolari, ritmi così indipendenti che riescono strani per un orecchio abituato alle nostre melodie, ma che provocano sensazioni bizzarre e nuove; meravigliosa è poi l'abilità dei musicanti nelle fioritore senza fine che seguiscono su di un motivo principale. Questa musica non venne mai scritta; i suonatori accettano un'aria proposta da uno di loro e poi la concertano, e in tal modo la tramandano mnemonicamente con tanta esattezza come si tramandarono di secolo in secolo, senza scrittura, la loro lingua. E abbia o no questa musica un' origine ungherese, è certo che gli zingari seppero farne una cosa propria, che la loro razza sa sola conservare.

Dato il genere di vita degli zingari, riesce assai difficile il raccogliere su questi notizie statistiche. Pochi di essi trovansi in Italia; più numerosi stanno in Grecia e in grandissimo numero nella Spagna, ove le loro *gitanerias* si moltiplicarono. Scarsi gli zingari rinvengonsi in Francia e in Germania; in Inghilterra vanno

diminuendo, mentre in Russia seppero acconciarsi con le popolazioni ancora primitive e prosperarvi. Ungheria, Rumania e Turchia sono le regioni più popolate dagli zingari, che si rinvengono pure nell'Asia ed in Africa. Da certe statistiche più o meno attendibili, risulterebbe che in tutto il mondo gli zingari ammontano ad un milione circa; ma sembra probabile che tale cifra debba ritenersi come inferiore, e di molto, alla vera.

Come è apparso da questo rapido cenno, l'autore volle, nella sua storia degli zingari, trattar di tutto ciò che intorno ad essi oggi si sa di più sicuro, astenendosi da quanto poteva saper di fantastico e di romantico, e solo concedendo alla fantasia il poetico congedo con cui chiude il libro. Anzi, mirando alla sola severità scientifica, volle abbondare in documenti e in citazioni che, ben distribuite, non tolgono nulla all'interesse col quale il libro si legge. Il pregevole lavoro del Colocci, oltre all'essere accolto con favore, invoglierà gli studiosi a far nuove ricerche sulla tipica e curiosissima razza; la qual cosa è tanto più desiderabile chè gli zingari sono ormai destinati ad essere fatalmente assorbiti dall'onda invadente del moderno progresso, e chè di essi resterà sì poco nel secolo venturo, da renderne difficilissimo uno studio completo.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione teatrale 1888-89 — Gli spettacoli di Roma, Napoli, Torino e Milano — La musica francese — Il *Cid* di Massenet — Il *Conte di Gleichen* del M.° Auteri-Manzocchi — La *Medgé* del M.° Samara — Il teatro italiano a Parigi — L'*Edgar* del M.° Puccini — L'*Asruel* del M.° Franchetti — La società corale di Colonia — Concerti storici.

È strano il cambiamento avvenuto da un quarto di secolo a questa parte nelle consuetudini teatrali. Anche nei paesi dove gli ordinamenti teatrali avevano, assai più che in Italia, carattere di stabilità, l'arte musicale incomincia a farsi vagabonda e cerca il proprio tornaconto nelle lontane escursioni. Naturalmente, essa era preparata meglio in Italia che altrove a questa vita errante di avventure. Parlando il linguaggio commerciale, si potrebbe dire che l'arte italiana (o almeno quella che seguita a intitolarsi tale), avendo perduto un gran numero di mercati in Europa, ha trovato, per la cresciuta facilità delle comunicazioni, nuovi sbocchi in America. A Pietroburgo e a Londra il teatro italiano vive stentatamente; a Parigi è un ricordo che invano si tenta qualche volta di ravvivare; ma fiorisce invece a Rio Janeiro, a Montevideo, a Buenos Ayres, nel Chilì e nel Perù. Ormai i nostri artisti di canto vanno in America, e specialmente nell'America del Sud, con la medesima facilità con cui si recano a Madrid e a Lisbona. Alla metà di aprile si chiudono i nostri principali teatri di musica, e incomincia l'esodo. Buenos Ayres, per esempio, che un tempo alimentava una sola compagnia lirica, ora ha due grandi teatri di opera italiana che prosperano entrambi. Oggidì la così detta *stagione* d'America — che dura dal maggio all'ottobre, e qualche volta al novembre — rende assai difficile il mettere insieme uno spettacolo musicale di prim'ordine in Italia, nei mesi di estate. Quasi tutti i più valenti artisti traversano l'Oceano; in patria, salvo qualche rara eccezione, non restano che i me-

diocri. L'emigrazione artistica nell'America del Sud è stata numerosissima anche quest'anno, Questa è una nuova e copiosa sorgente di lucro per i nostri artisti e li compensa del discredito in cui è caduto altrove il teatro italiano. Ben è vero che anche in America, sebbene si canti in lingua italiana, non è però italiano che per una scarsa parte il repertorio, composto, per circa due terzi, di opere tedesche o francesi. E del pari i così detti artisti italiani son nati spesso in paesi diversi e lontani dal nostro, e storpiano la nostra lingua e calunniano la nostra musica.

Nei principali teatri della Penisola non sono mancate quest'anno le novità; nessuna però ha segnato una pagina veramente gloriosa negli annali delle scene melodrammatiche. Quanto all'ordinario andamento degli spettacoli, abbiamo udito le solite lagnanze; alla Scala di Milano gli *abbonati*, tanto per non perdere l'abitudine, hanno protestato contro la *Direzione teatrale;* dalle *poltrone* del San Carlo di Napoli son giunti al cielo i feroci ululati che, nel nostro bel paese, sintetizzano spesso i giudizi estetici di una parte del pubblico. Le indisposizioni degli artisti impedirono più d'una volta la regolare effettuazione dei programmi e costrinsero gl'impresari a sospendere le rappresentazioni. Tutti gl'inconvenienti inseparabili dal difettoso ordinamento dei nostri teatri si son rinnovati in numero forse maggiore che pel passato. Non parliamo del Teatro Argentina di Roma dove il Municipio, dopo aver negato la dote, ha poi concesso all'impresario sotto altra forma una somma quasi equivalente alla dote stessa, senza che l'impresario assumesse gl'impegni che sono, ordinariamente, il corrispettivo del sussidio municipale. Quindi all'Argentina nessuna iniziativa, nessun tentativo artistico, ma opere vecchie, ripetute a sazietà e perciò poco gradite, quantunque in esse avessero parte artisti celebri i quali registravano numerose campagne teatrali nei loro *stati di servizio*. La stagione del teatro municipale di Roma, terminò prima che finisse il carnevale, e ciò avvenne senza che al Municipio spettasse il diritto di opporvisi, poichè l'impresario aveva adempito i patti del suo contratto. A Roma l'edificio teatrale innalzato con tanta fatica negli anni scorsi, è ora in isfacelo. L'orchestra ch'era una delle migliori d'Italia, vedendosi abbandonata dal Municipio è passata agli stipendi d'uno speculatore privato; il Mascheroni che la dirigeva si è rifugiato, dopo lungo esitare, altrove, cioè a Torino dove l'iniziativa del Municipio e quella dei privati si sono unite per rialzare le sorti del teatro Regio e ricondurle al grado di prosperità a cui eran pervenute qualche anno fa mediante l'opera solerte del Depanis e del Pedrotti.

Non ci faremo ad esaminare le cause di questa specie di catastrofe

teatrale che ha colpito la capitale del regno. La verità si è che nell'ordinamento del teatro municipale romano non prevalsero mai i criteri artistici; più che a dar vita ad una istituzione artistica, si pensò a sodisfare le esigenze di una casta sociale e a procurare un luogo di convegno, in certi mesi dell'anno, alla così detta società ufficiale ed elegante. La grande maggioranza della popolazione romana era esclusa dal teatro municipale, sia per i prezzi altissimi, sia per altre ragioni; i sinceri cultori dell'arte non trovarono mai al teatro Apollo, nè più tardi all'Argentina, le pure e schiette sodisfazioni che andavano accarezzando nei loro ideali. Costoro hanno assistito indifferenti alla rovina d'un teatro che non giustificava il sacrifizio pecuniario imposto ai contribuenti. La causa della dote all'Argentina ebbe timidi e deboli difensori, e le difese furon subordinate all'ipotesi molto remota, che l'indirizzo del teatro e degli spettacoli musicali venisse interamente mutato. Si aggiunsero alle altre difficoltà le strettezze finanziarie del municipio; e finchè queste dureranno e il Governo negherà il proprio contributo, oppure i cittadini stessi non si uniranno, come hanno fatto a Torino, per promuovere l'istituzione di un teatro veramente conforme agli interessi artistici, sarà vana la speranza di una soddisfacente soluzione della questione teatrale.

Delle opere rappresentate quest'anno all'Argentina nulla abbiamo a dire, appartenendo esse, come più sopra abbiamo notato, ad un repertorio notissimo e compiutamente sfruttato.

Di tentativi arditi e di novità musicali non si ebbe penuria al teatro Costanzi dove pose le sue tende il Sonzogno proprietario di parecchi giornali politici, editore di musica e impresario teatrale. Egli non procede certamente coi criteri esclusivamente bottegai di un impresario volgare. Basterebbe a dimostrare la verità di quanto affermiamo la splendida risurrezione dell'*Orfeo* di Gluck a lui dovuta. Ma il Sonzogno ha pure idee proprie, nelle quali persevera, da gran tempo, ostinatamente, e che noi non possiamo accettare per intero. Nel numero di queste idee fisse poniamo in primo luogo la sua fiducia senza limiti nella scuola musicale francese. E questa predilezione determina il carattere di tutte le imprese musicali del Sonzogno, pel quale il far conoscere all'Italia le opere e i cantanti francesi è quasi una sacra missione. Sarebbe da stolti il negare il valore e i meriti della scuola francese che, in fondo, nacque dalla scuola italiana ed è sangue nostro. Era italiano il Lulli che fu in Francia il vero fondatore dell'opera in musica; e italiano era pure il Cherubini da cui procedono i più valenti compositori dei nostri giorni. E giova osservare eziandio, che la scuola francese, generalmente parlando, è rimasta fedele alle proprie origini, mentre la scuola italiana le vien rinnegando.

Ma finchè questa serbò vive le proprie tradizioni gloriose, quella rimase in seconda linea. Era allora la timida ancella di una ricca e maestosa signora, il satellite di un astro maggiore. Ai maestri francesi, eccettuato l'Halevy in alcune pagine dell'*Ebrea*, è mancata sempre la magniloquenza, la grandezza tragica. I capolavori tragici e drammatici della scena musicale francese furon composti quasi tutti da tedeschi o da italiani: dal Gluck, dal Meyerbeer, dallo Spontini, dal Rossini, dal Donizetti, dal Verdi. Il maestro francese riesce felicemente nel quadretto di genere, nell'idillio, nell'opera brillante, ma le ali sue non lo sorreggono quando tenta più alti voli. Lo stesso Halevy francese, ma d'origine semitica, ha scritto, come già abbiamo detto, alcune pagine drammaticissime nell'*Ebrea*, ma in quale delle altre sue opere ha rinnovato il prodigio e si è sollevato alla medesima altezza? Bisogna domandare, pertanto, alla scuola francese ciò che essa può dare e non è lecito sperare ch' essa valga a compensare il teatro italiano della sua povertà relativa. Delle opere scritte in Francia, da compositori francesi, nell'ultimo trentennio, quattro sole son riuscite a stabilirsi definitivamente sulle scene italiane: il *Faust* del Gounod, la *Mignon* e l'*Amleto* del Thomas, la *Carmen* del Bizet. E l'*Amleto* si regge quasi esclusivamente pel quarto atto! *Il Re di Lahore* ha avuto in Italia una vita breve, fugace; e la stessa sorte toccherà probabilmente ai *Pescatori di perle* del Bizet. Il disegno di alimentare il teatro italiano coi prodotti della moderna scuola francese, muove dunque da un grave errore intorno alle condizioni dell'arte in Francia. Quanto al repertorio francese anteriore all'ultimo trentennio, siamo d'avviso che nel genere serio e grandioso non contenga capolavori oltre quelli che si conoscono anche in Italia da un pezzo. I tentativi del Sonzogno per dar vita nel nostro paese al *Carlo VI* e alla *Regina di Cipro* dell'Halevy sono andati falliti. Ci sarebbe qualche cosa da spigolare nel repertorio dell'*Opera comique;* tre o quattro altre opere dell' Auber incontrerebbero il favore del nostro pubblico, come lo ha incontrato il *Domino nero*, rappresentato l'inverno scorso al teatro Bellini di Napoli. Ma converrebbe che avessimo in Italia un maggior numero di teatri e di artisti adatti all'opera comica. È vero che, in tal caso, prima del repertorio comico francese risorgerebbe l'antico repertorio buffo italiano, ora in gran parte dimenticato, per mancanza appunto di teatri e di artisti, ma che piacerebbe al pubblico, a dispetto di una certa stampa la quale ha per costume di deridere tutto ciò che appartiene al passato. Di quanto affermiamo si ha la prova, nel presente momento, a Milano dove l'*Italiana in Algeri* del Rossini rappresentata al Filodrammatico (teatro tutt'altro che adatto alla musica) da artisti che non s'innalzano sulla mediocrità, piace, è applaudita e — quel

che più importa — riempie la cassetta dell'impresario, contrariamente alle previsioni di qualche critico che l'ha dichiarata roba da museo. E di gran lunga maggiore sarebbe il successo, se la divina musica del Pesarese fosse eseguita da cantanti di vaglia, come avveniva in altri tempi, quando i più celebri artisti non isdegnavano di cogliere allori nell'opera buffa.

Ritornando al Sonzogno, alle sue opinioni artistiche e agli sforzi da lui fatti per rendere bene accette al pubblico italiano le opere francesi, dobbiamo aggiungere alcune considerazioni.

Può darsi che qualche moderna opera francese di genere drammatico o tragico ottenga, senza essere un capolavoro, una buona accoglienza nei nostri teatri. Non ci stupirebbe, per esempio, che il *Cid* del Massenet, testè applaudito al teatro Costanzi, venisse riprodotto con propizia fortuna su qualcuna delle nostre principali scene, e rimanesse per qualche tempo, come suol dirsi, nel repertorio. Il soggetto tolto con fine accorgimento, dalla eroica tragedia di Corneille, è interessante, simpatico. La musica del Massenet non ha il pregio di una grande originalità, nè sovr'essa il genio ha posto la sua impronta potente e incancellabile ma è chiara, accessibile anche alle mediocri intelligenze musicali. Essa ci ricorda l'aneddoto di quel ricco negoziante che non avendo tempo di cercarsi una sposa, affidò questa cura ad un amico. E l'amico, fattolo incontrare colla signorina che gli destinava in moglie, gli domandò che cosa ne pensasse. « Non c'è male, rispose nel suo gergo il negoziante, è *mercantile.* » Questo si potrebbe dire anche del *Cid* e delle altre opere del Massenet: non c'è male, son *mercantili*, o meglio, *mercanteggiabili.* Possono soddisfare le esigenze del minuto commercio teatrale. Noi certo non neghiamo al *Cid* un valore non comune; ma è un'opera di secondo o terzo ordine, e di queste se ne scrivono parecchie in Italia che forse più del *Cid* o, per lo meno, al pari di esso, meritano di esser rappresentate e fatte conoscere ai diversi pubblici della Penisola.

Il successo del *Cid* è dovuto in gran parte, come dissi, al libretto, anzi è questo che determina il valor commerciale o *mercantile* (come diceva il negoziante testè rammentato) dell'opera. Il libretto, invece è quasi sempre il lato debole delle opere italiane. Il Sonzogno ci ha fatto udire al Costanzi il *Conte di Gleichen* del maestro siciliano Auteri-Manzocchi. Le avventure di questo povero conte, marito di due mogli, rasentano la farsa e porgerebbero argomento tutt'al più a un'operetta. Il Marenco ce le aveva già narrate in un suo dramma medioevale, il *Conte Glauco*, che non sopravvisse all'ilarità degli spettatori. Come mai l'Auteri s'è invaghito di questo disgraziato soggetto e ha sperato ve-

stirlo di note efficacemente drammatiche? Della musica del *Conte di Gleichen* non è facite recar un giudizio. Dal lato della tecnica è superiore, senza dubbio, agli altri lavori dello stesso autore, il quale ha studiato e progredito. Nè si può dire che all'Auteri sia mancata la fantasia. Ma nè l'ispirazione nè la tecnica valgono a compensare la ridicola puerilità del libretto.

L'Auteri-Manzocchi esordì con una *Dolores* che, affidata alla celebre Galletti, corse applaudita i teatri. Ritiratasi dalle scene la Galletti, è scomparsa pure la *Dolores*; il che significa che il buon successo era dovuto, per la massima parte, all'interprete. Quell'opera piena di difetti e che palesava la inesperienza del compositore, si raccomandava per una copiosa vena melodica, e si avvertiva generalmente in essa qualche analogia tra lo stile melodico dell'Auteri e quello del Bellini. Non è a dire quante e quali speranze avesse fatto sorgere il giovane maestro siciliano. Si sono avverate? Dell'Auteri abbiamo udito più tardi un'altr'opera, la *Stella*, che anch'essa lottava con un infelice libretto e non permetteva di far pronostici sull'avvenire del compositore. Nel *Conte di Gleichen* l'Auteri è più padrone dell'arte propria e conserva l'abbondante vena melodica, quantunque per fare sfoggio non sempre opportuno di dottrina, si scosti dalla semplicità belliniana. Ma i vizi del libretto offuscano le virtù della musica, e allo stringer dei conti, quest'opera che avrebbe dovuto portar più innanzi il suo autore nella stima degl'intelligenti, lo ha invece, fatto indietreggiare. Si dice che l'Auteri si trovi presentemente in un periodo di grande scoraggiamento. Secondo noi avrebbe torto di avvilirsi, di accasciarsi. Nulla prova ch'egli non possa, quandochessia, scrivere un'opera che gli assicuri un posto onorevole fra i compositori dei nostri giorni. Egli sta sospeso, in questo momento, fra cielo e terra; forse un buon librettista potrebbe trarlo da questa incomoda posizione. Ma il buon *librettista è rara avis*, sopratutto in Italia.

Del resto, non è ben trovato neanche il soggetto della *Medgè*, quantunque sia uscito dalla mente di un francese. Il maestro Samara che ne scrisse la musica, è greco, ma ha studiato a Parigi sotto la guida del Delibes. Il che gli ha procurato l'appoggio del Sonzogno sempre gallofilo in arte. Il Samara, dunque, benchè greco, appartiene alla scuola francese e ne ha preso le buone qualità e i difetti. Arriva, come il Delibes, fino al quadretto di genere, ma non va più in là. Esordì con la *Flora mirabilis* della quale, a suo tempo, ci siamo occupati lungamente. Si commise il grave errore di considerarla non già come il lodevole tentativo di un esordiente, ma come l'opera di un maestro provetto. E il pubblico da prima troppo indulgente, diventò ad un tratto severo. Ad

ogni modo la *Flora mirabilis* palesava, appunto, attitudini al quadro di genere, e da questo il Samara non avrebbe dovuto allontanarsi nei primordi della sua carriera. Dicono che la *Medgè* sia stata scritta prima della *Flora mirabilis*. Sarà vero; ma è stata rappresentata dopo, e l'autore, prima di licenziarla per le scene, l'ha ritoccata in molti punti. Nella *Medgè*, direbbero i francesi, il Samara ha voluto *faire grand*. Il miglior pezzo dell'opera è una danza caratteristica, ma parecchi altri pezzi rendono testimonianza di non comune ingegno. Manca però la necessaria connessione fra le varie parti; manca in ispecie quel carattere generale che costituisce il vero melodramma. Il libretto presta pure il fianco alla critica perchè ricorda più del dovere quello dell'*Aida* ed espone il maestro a pericolosi confronti. Aggiungasi che fatta e rifatta e ritoccata nel corso di parecchi anni, la *Medgè* ha gl'inconvenienti delle opere sulle quali l'autore è ritornato più volte, e rammenta, per questo riguardo, la veste d'Arlecchino. Eppure s'è avuto ragione di dire che se il Samara vorrà dare a quest'opera le forze vitali, dovrà ritoccarla ancora. E ad ogni modo nella scelta di un nuovo soggetto egli dovrà tener conto, innanzi tutto, delle proprie attitudini artistiche, le quali lo portano di preferenza a tentar l'idillio, l'elegìa. Il Delibes, suo maestro, non s'è mai slanciato nel *mare magnum* dell'opera di proporzioni grandiose.

Abbiamo discorso alquanto lungamente degli spettacoli del Costanzi, perchè in essi si è venuto svolgendo un programma, dal quale il Sonzogno s'aspettava la rigenerazione dell'arte senza ricorrere a sussidi governativi o municipali. Lo scopo era lodevole, ma i mezzi non parvero interamente adatti. Il Sonzogno credeva pure di poter fare assegnamento sopra una parte del repertorio italiano e francese, che, secondo lui, era diventata di dominio pubblico, ma il tribunale di Milano, per la maggior parte di queste opere, gli ha dato torto. Il repertorio di cui egli può disporre per le sue imprese teatrali è ora assai limitato, e per la sentenza del tribunale di Milano le condizioni delle speculazioni teatrali mutano notevolmente, o, per meglio dire, ritornano ad essere quelle che erano prima che il Sonzogno tentasse di rivendicare al dominio pubblico quasi tutte le opere anteriori al Verdi.

E anche un altro tentativo del Sonzogno pare fallito. Il coraggioso editore milanese, confidando che le sue simpatie per la Francia fossero sinceramente contraccambiate dai nostri vicini, effettuò il disegno di riaprire il Teatro italiano a Parigi, approfittando delle feste per l'inaugurazione dell'Esposizione e pel centenario della rivoluzione francese. E pensò che il miglior modo di conciliarsi il favore del pubblico parigino fosse d'inaugurare le rappresentazioni del Teatro italiano con un'opera

francese eseguita da artisti francesi. E scelse, a tal uopo i *Pescatori di perle* del Bizet. Ma in Francia non vivono del Bizet che la *Carmen* e gl'intermezzi della *Arlesienne*. Nessuno degli altri suoi lavori è tenuto in gran conto, e i *Pescatori di perle* vennero giudicati severamente dalla stampa francese. All'opera del Bizet tennero dietro i *Puritani* del Bellini con artisti italiani. Una parte della stampa parigina ostentò per questo spettacolo una grande indifferenza; un'altra parte ne parlò favorevolmente. In Italia giunsero notizie di un clamoroso successo, ma la verità si è che dei *Puritani* non furono date che due rappresentazioni. Nè miglior sorte toccò all'*Orfeo*. Il capolavoro di Gluck non era una novità pel pubblico francese; piacque la musica, piacque l'orchestra, piacque la Hastreiter, ma i giornali trovarono che l'allestimento scenico era troppo inferiore all'importanza dell'opera, e a quello che si era visto altre volte nei teatri parigini. Le sorti del Teatro italiano di Parigi non si rialzeranno certo con la *Linda di Chamounix*, nè con la *Maria di Rohan*, nè con la *Stella* dell'Auteri.

Da qualche tempo i francesi applicano i principii del protezionismo anche all'arte. Per dar vita ad teatro italiano nella capitale della Francia, converrebbe trovar un popolo disposto a concedere una cortese ospitalità alle opere del Marchetti, del Boito, del Ponchielli, del Catalani e degli altri maestri italiani che, oltre il Verdi, alimentano il nostro repertorio. Ma a Parigi si respinge qualunque maestro italiano, come si respinge il Wagner. La politica in quest'antipatia c'entra solo fino ad un certo punto. La Francia crede di bastare a sè stessa nel campo dell'arte, come nel campo delle industrie. I maestri francesi considerano come un'offesa ai loro interessi la rappresentazione di un'opera italiana o tedesca, e i giornali li incoraggiano a perseverare in questi propositi e parlano con olimpico disprezzo di tutte le opere che non son venute alla luce sulle rive della Senna. Basti il dire che finora a Parigi non si è trovato modo di rappresentare l'*Otello* di Verdi, e l'ultima riproduzione dell'*Aida* all'*Opera* ha suscitato i clamori e le proteste della così detta *jeune ecole française*. Così stando le cose, quali speranze potevansi nutrire di far risorgere l'opera italiana a Parigi? Noi siamo lontani dal consigliare le rappresaglie artistiche che son sempre dannose, nè mai ci pentiremo delle dimostrazioni di stima e di rispetto date ad insigni maestri francesi come il Thomas. Riteniamo, però, che l'esempio dei nostri buoni vicini debba insegnarci ad esser meno corrivi e più dignitosi quando si tratta delle loro opere ch'essi vorrebbero darci per capolavori.

Abbiamo accennato, più sopra, ai giudizi della stampa francese sull'*Orfeo*. Ma è giusto il dire ch'essa ne ha posto fuor di discussione la

musica, giacchè in Francia, trattandosi di Gluck, non era il caso di parlar di esumazione o risurrezione come in Italia. Quanto alle sorti di questo capolavoro nel nostro paese, incominciano ad avverarsi, almeno in parte, i pronostici da noi fatti quando venne rappresentato, lo scorso antunno, al teatro Costanzi. Noi prevedevamo allora che i trionfi di Roma sarebbero stati seguiti da numerose cadute. A Firenze, dove l'*Orfeo* venne riprodotto con gli artisti, l'orchestra e i cori del Costanzi, il successo fu uguale, e fors'anche superiore, a quello di Roma. Ma a Venezia con un'altra orchestra, con altri cori e con un altro direttore, cadde irreparabilmente. Poi incominciò ad impadronirsene, com'era da aspettarsi, la ingordigia degl'impresari dei teatri minori. A Milano l'impresario della Scala, a Torino l'impresario del Teatro Regio avrebbero dovuto tenersi onorati di riprodurre un'opera classica con tutte le cure e tutti i mezzi che sogliono adoperare per un'opera nuova del Verdi o per un ballo del Manzotti. Invece, a Milano Orfeo ed Euridice vennero mandati a domicilio coatto sulle anguste scene del teatro Manzoni; e a Torino l'opera di Gluck ha cercato ricovero al teatro Vittorio Emanuele, dove fu eseguita da un'orchestra insufficiente e in condizioni tali che, stando alle relazioni dei critici torinesi, passò inosservato, se pure non produsse un senso di stanchezza e di noia, il quadro sublime degli Elisi. Ciononostante, a Milano e a Torino l'*Orfeo* si è retto abbastanza onorevolmente, il che torna a lode più del pubblico che degl'impresari. Anzi a Milano le rappresentazioni dell'opera di Gluck furono un buon affare finanziario. Ma lo scopo che si doveva raggiungere dopo le rappresentazioni del Costanzi, ch'era quello di far entrare l'*Orfeo* e con esso altre opere del periodo anteriore a Rossini nel repertorio dei primari teatri italiani, non è stato ottenuto. L'*Orfeo* a Milano e a Torino ha ricevuto gli onori che si rendono a un bel pezzo di archeologia, a un rudere venerando, e nulla più. Ben diverso è l'indirizzo che vorremmo dato al teatro musicale in Italia, per ciò che riguarda le opere antiche. D'altronde bisogna pur convenire, che un pubblico non può bene intendere le bellezze dell'*Orfeo*, se non è stato abituato da lunga pezza a questo genere di musica. A Roma e a Firenze l'educazione musicale è assai più innanzi che nella maggior parte delle altre città italiane; a Roma e a Firenze son possibili molte iniziative artistiche che altrove hanno assai minori probabilità di esser bene accolte.

Sventuratamente, in queste due città non è pari alla cultura musicale, il buon volere delle persone facoltose che potrebbero dare una vigorosa spinta all'incremento dell'arte. Sotto questo aspetto ha il primato Torino. Quivi, come già narrammo si è formata una società di

ricchi cultori delle discipline musicali, i quali hanno assunto l'impresa del Teatro Regio e saranno rappresentati dal Depanis, il cui nome è guarentigia di serii intendimenti artistici. Da qualche anno il Teatro Regio era caduto in basso stato. Trasferitosi il Pedrotti da Torino a Pesaro, incominciò lo sfacelo dell'orchestra torinese, furon sospesi i concerti popolari, il teatro diventò preda d'impresari mestieranti. Ora è da sperare che anche la musica rifiorirà in quella nobile ed industre città, e non si rinnoveranno i fatti che s'ebbero a deplorare recentemente a Napoli, dove una Società di gentiluomini assunse l'impresa del San Carlo e chiuse la stagione con una perdita che assicurasi di quattrocento mila lire, senza aver fatto rappresentare un'opera nuova, senza neppure aver richiamato in vita un'opera antica. La qual cosa ci dispensa dall'obbligo di passare in rassegna gli spettacoli che al San Carlo furon posti in iscena con varia fortuna. Quelle migliaia di lire così miseramente perdute, furono in gran parte divorate dalle celebrità canore che sono la piaga e il malanno de'nostri teatri. In complesso, la stagione della Scala di Milano non fu guari più fortunata di quella del San Carlo di Napoli. Alla Scala le continue indisposizioni degli artisti più o meno celebri ma certamente sfiatati, posero a più riprese in pericolo la prosecuzione degli spettacoli. Perfino l'*Otello* di Verdi fu crudelmente tradito dall'ugola ribelle di un tenore. Lo *Zampa* di Herold, opera comica poco adatta a quel vasto ambiente, ebbe a soffrire anch'essa gli effetti di una infreddatura del baritono Maurel. Il *Lohengrin* giunse in porto evitando a stento gli scogli seminati sul suo cammino. Ma il fine della stagione fu migliore del principio, e a Milano si ebbe almeno il conforto di giudicare un'opera nuova di un maestro italiano già noto per altre prove felici. La Scala di Milano ha molto perduto dell'antico splendore, ma è ancora il teatro d'Italia dove i maestri ambiscono maggiormente di veder consacrata la loro gloria. Tanta è la forza delle memorie e delle tradizioni! Anche i mezzi dei quali ordinariamente dispone il massimo teatro milanese, sono ancora superiori a quelli degli altri principali teatri della Penisola, senza contare che l'ampiezza del palco scenico dà agli spettacoli un aspetto di grandiosità che altrove non hanno, salvo, per avventura, al San Carlo di Napoli. Ma l'aver diminuito considerevolmente il numero delle rappresentazioni e parecchie altre cause che non enumeriamo, hanno tolto anche alla Scala una parte della sua antica importanza artistica. Tuttavia è raro il caso, che un'intera stagione passi a Milano senza che qualche spettacolo richiami l'attenzione dei cultori della musica. Questo anno pertanto, l'opera aspettata era l'*Edgar* del maestro Puccini, autore delle *Villi* che percorsero con onore parecchi teatri.

La storia del Puccini e delle *Villi* è abbastanza nota. L'ingegno di questo giovane maestro si rivelò in occasione di un concorso aperto a Milano dal Sonzogno per un'Opera di piccole proporzioni da rappresentarsi al teatro Manzoni. Le *Villi* non furono tra i lavori premiati, ma il Puccini trovò modo di farle rappresentare ugualmente, e, alla prova della scena, il pubblico le giudicò di gran lunga superiori ai lavori prescelti dai giudici del concorso, che, per altro erano tutti insigni musicisti. Ciò dimostra come anche gli artisti più valenti possano qualche volta errare nei loro giudizi; ma al tempo stesso nulla prova contro l'utilità dei concorsi, giacchè, senza il concorso Sonzogno, il Puccini sarebbe ancora nel numero degl' ignoti. L'*Edgar* doveva confermare le liete speranze fatte sorgere dalle *Villi*. Ma noi italiani ci lasciamo facilmente trascinare alle esagerazioni. Appena un giovane artista incomincia ad innalzarsi sulla turba dei mediocri, immediatamente lo proclamiamo un genio e ci sdegniamo s'egli non raggiunge senza indugio il posto che gli abbiamo assegnato. Non abbiamo udito l'*Edgar* e nulla possiamo dirne di nostra scienza; sappiamo solamente che a Milano fu schiettamente applaudito. Ma, leggendo gli articoli dei giornali, ci pare che la stampa milanese abbia provato quel senso di dispetto da noi accennato poc'anzi. I critici milanesi s'aspettavano che l'*Edgar* additasse il suo autore come il successore del Verdi e il continuatore delle glorie musicali italiane. Invece, stando ai giornali stessi, l'*Edgar* è l'opera pregevole di un giovane che non ha ancora acquistato interamente l'esperienza e la pratica della scena e delle sue esigenze. Riassumendo i giudizi della stampa milanese, si viene alla conclusione che l'*Edgar* contiene alcune parti ottime ma non può dirsi un'opera compiutamente riuscita, e che il Puccini anche questa volta ha dato prove d'ingegno non comune, ma non ha ancora trovato, come suol dirsi, la sua via. Gli vien mosso il rimprovero d'aver imitato il Ponchielli nella ricerca degli effetti plateali, lo si accusa di abusare delle perorazioni strumentali, si lamenta nell'*Edgar* la mancanza di nesso fra le varie parti. Il primo atto e più ancora il terzo son lodati senza riserve, ma si dà per certo che il maestro stesso, prima di permettere che l'opera sua venga riprodotta in altri teatri, ne ritoccherà e correggerà gli altri due atti, cioè il secondo e il quarto, E così quando ci sarà concesso di udire l'*Edgar*, ne giudicheremo la seconda edizione.

Da quanto siamo venuti dicendo si raccoglie che il Puccini ha conservato la posizione conquistata con le *Villi*, ma non ha fatto un passo decisivo più innanzi. Hanno torto, ripetiamo, quei critici i quali pretendono che i giovani raggiungano la meta senza percorrere il cammino

lungo e difficile che ad essa conduce. A comporre capolavori non si arriva generalmente che dopo un sufficiente tirocinio. Vi sono state delle eccezioni, ma rarissime. Non sono capolavori le prime opere di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Verdi, di Meyerbeer. Non sono tali neppure le prime opere del Wagner. E se risalissimo agli antichi, la verità di quanto affermiamo sarebbe ancor più evidente. O perchè si vuole che esordiscano addirittura con un capolavoro i giovani maestri dei nostri giorni? Se il Puccini è davvero un genio musicale, lo si saprà dopo che avrà tentato più volte le sorti delle scene. È indispensabile, però, che gli sia dia modo di ripetere questi tentativi, come li hanno ripetuti quasi tutti i più illustri maestri prima di occupare un alto posto nell'arte. Poichè i giornali milanesi hanno parlato del Ponchielli, ricorderemo che anch'egli scrisse tre o quattro opere prima di affermarsi definitivamente coi *Lituani* e con la *Gioconda*.

Un'eccezione alla regola generale può dirsi, fino ad un certo punto, il Franchetti autore dell'*Asrael*. Rammenteranno i lettori della *Nuova Antologia* che quando l'*Asrael* venne rappresentato la prima volta a Reggio d'Emilia, noi siamo stati in guardia contro gli entusiasmi che si asserivano suscitati da quel lavoro, e abbiamo esortato il Franchetti a domandare ad altre città la conferma di quel successo. E il Franchetti ci ha dato ascolto. L'*Asrael* a quest'ora è stato riprodotto in più teatri ed anche alla Scala di Milano dove, sebbene l'esecuzione lasciasse molto a desiderare, tuttavia ebbe un gran numero di rappresentazioni. Noi lo udimmo, in condizioni favorevolissime, al teatro Pagliano di Firenze, e dobbiamo confessare che ne abbiamo ricevuta un'impressione profonda.

Nella musica del Franchetti è potente, innanzi tutto, la nota originale, personale, è grande il sentimento delle giuste proporzioni, è abbondante e quasi sempre peregrina la vena melodica, è squisito il gusto artistico, è quasi perfetta la fusione della parte vocale con la istrumentale. Il Franchetti non è un imitatore del Wagner come da taluno fu detto. Tutt'altro; l'autore dell'*Asrael*, quantunque abbia studiato lungamente in Germania, conserva il carattere italiano, vale a dire la chiarezza e la concisione. Nè la qualità delle melodie, nè il modo d'intrecciarle rammentano il Wagner o qualsivoglia altro maestro della moderna scuola tedesca. Il pubblico fiorentino non durò fatica a scoprire le numerose bellezze di quest'opera. Il libretto è fantastico, ma interessante e simpatico perchè il dramma umano ha in esso larghissima parte. Autore dei libretti così dell'*Asrael* come dell'*Edgar* è Ferdinando Fontana al quale non si può negare una grande attitudine a scriver drammi per

musica. In una lettera non ha guari pubblicata egli ha esposto i principii che lo guidano nello scrivere i suoi libretti, e il concetto che si è venuto formando dell'ufficio del librettista. Il Fontana, a tale proposito, non dice cose nuove, ma ripete in gran parte le teorie esposte dal Wagner e, prima di lui, dal Gluck, intorno all' intima unione che deve esistere tra il dramma e la musica. Secondo il Wagner, l'ideale del dramma musicale non può venir raggiunto se il poeta e il maestro non sono una sola persona. Il che è vero, ma se si dovesse intendere in modo assoluto, allontanerebbe dalla scena molti compositori di grandissimo valore. Il Gluck non è andato tant'oltre ed ha ammesso due corpi e un'anima sola. La vera dottrina è quella che fu in ogni tempo professata dai grandi *operisti*, da Mozart come da Rossini, da Bellini come da Verdi, da Spontini come da Meyerbeer. Se il maestro non è in grado di scrivere da sè i versi del libretto, deve però saperne scegliere il soggetto, distribuirne le scene, dettarne, per così dire, la traccia. Si è molto riso della tirannia che gli antichi maestri esercitavano sui così detti *librettisti*. E noi diremo: *risus abundat in ore stultorum*. Quei maestri conoscevano i propri diritti, seguivano o precorrevano la teoria del Gluck. E le opere teatrali che vivono, a qualunque tempo appartengano, son quelle nelle quali la musica altro non fa che aggiungere efficacia alle *situazioni* del dramma o della commedia.

Il Fontana, pertanto, come il Gluck, come il Wagner e come del resto tutti i grandi compositori d'opere teatrali (incominciando dal Monteverde), vuole che l'opera sia il risultato di un compiuto accordo fra la musica e il dramma. Ma egli si scosta poi dall' opinione di tutti i musicisti quando sostiene che il principale autore dell'opera stessa e l'ordinatore e il distributore delle diverse sue parti dev'essere il poeta e non il maestro. A che si ridurrebbe, dunque, l'ufficio di quest'ultimo? A colorire il quadro interamente disegnato dal poeta. Nessun maestro accetterà per buona questa dottrina che attribuisce alla musica una parte secondaria, mentre nell'opera teatrale essa deve regnare sovrana. Il che non toglie che i libretti del Fontana sieno da collocarsi fra i migliori del nostro tempo.

Ci siamo occupati un po' a lungo di questa controversia, perchè ci è parso che potesse interessare i nostri lettori. L'opera teatrale è in un periodo di transizione, e importa di ben determinare i principii che tosto o tardi, dovranno far cessare la confusione presente.

Riassunto in tal guisa il movimento teatrale di questi ultimi mesi, ci resterebbe da render conto degl' innumerevoli concerti che, nella stagione invernale, sono il pane quotidiano dei dilettanti di musica. Roma e

Firenze sono particolarmente prese di mira dagl' inesorabili concertisti, perchè queste due città ospitano durante l'inverno un gran numero di forestieri, i quali si lasciano facilmente adescare dalle promesse di un suonatore di violino o di pianoforte. Noi non seguiremo questi concertisti nelle loro peregrinazioni più interessate che interessanti. Parleremo solo di qualche concerto che ha avuto una vera importanza artistica. La celebre Società corale di Colonia, diretta dal maestro Zöllner ha fatto una rapida escursione in Italia e non le sono mancate le dimostrazioni di simpatia, ch' essa ha contraccambiate con frequenti evviva all' Italia unita e con ragguardevoli opere di beneficenza, poichè la Società di Colonia congiunge l'arte e la beneficenza nel suo programma rigorosamente mantenuto, con teutonica costanza, dalla sua fondazione fino ad oggi. L' istituzione delle Società corali in Germania è qualche cosa di diverso da quella delle Filarmoniche italiane. In Germania la Società corale rappresenta la musica popolare, è la forma più comune di una cultura musicale che si è venuta sviluppando in tutti i gradi della scuola pubblica. Nei cantoni tedeschi e francesi della Svizzera, in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, nella Svezia, negli Stati Uniti lo studio largamente diffuso del canto corale conduce a quasi identici risultati. Ma queste Società, in Germania come altrove, hanno un repertorio speciale e conforme al loro scopo. E coloro che si aspettavano dalla Società di Colonia l'esecuzione di qualche *Oratorio* di Haendel o di Mendelssohn, hanno provato un amaro disinganno. Ma essi domandovano a quei buoni avvocati e notai tedeschi, coristi a tempo avanzato, ciò che questi non potevano dare. Anche in Germania l'esecuzione delle grandi opere corali è affidata ad altre istituzioni. La Società di Colonia è, cionondimeno, meritevolissima d'attenzione. Noi italiani sentiamo ed interpretiamo diversamente la musica, ripudiamo l'abuso dei *falsetti* dei quali tanto si compiacciono i tedeschi ed anche i francesi, abbiamo maggior brio, maggior vigore, ma dei cantori tedeschi non raggiungiamo quasi mai la precisione veramente mirabile. E la Società corale di Colonia desta pure la nostra invidia perchè è la manifestazione di uno stato generale di cultura artistica, dal quale in Italia siamo ancora molto lontani. O per meglio dire, in Germania la cultura musicale è più diffusa in tutte le classi sociali, mentre da noi è, quasi esclusivamente, privilegio delle classi che della scala sociale stanno alla sommità. E così dureranno le cose nel nostro paese fino a che non si avrà il coraggio di rendere seriamente obbligatorio lo studio del canto corale nelle scuole governative e municipali. Eppure dobbiamo rallegrarci dei progressi fatti anche in questa parte dall' Italia. Se non altro, la cultura musicale si viene estendendo,

come abbiamo notato, nelle classi più alte. Trenta o quarant'anni fa, quale accoglienza avrebbe trovato presso il pubblico una serie di concerti storici? Quest'anno il dottor Chilesotti e il Maestro Pollini, venuti a Roma, sono riusciti ad interessare il pubblico con alcuni saggi di musica dei secoli XV e XVI. Il Chilesotti vuol dimostrare che la musica moderna prende origine dalle melodie popolari che si sono sovrapposte gradatamonte agli artifizi scolastici dei fiamminghi. È un'opinione molto discutibile, ma non potrebb'essere minutamente esaminata che in un giornale specialmente consacrato allo studio delle discipline musicali. La Società musicale romana, dal suo canto, annunzia anch'essa un concerto storico nel quale riassumerà le vicende della musica sacra e della musica profana. Noi crediamo che a tal uopo sarebbero stati necessari almeno due concerti; ad ogni modo valga la buona intenzione e prendiamo atto di questo indirizzo di un'arte nobilissima che fa parte anche essa del ricco patrimonio della patria nostra.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero e la questione africana — La Commissione generale del bilancio — I congressi cattolici — I disordini a Terni — La legge delle preture — Il viaggio del Re a Berlino — Il centenario della rivoluzione in Francia — L'attentato contro il presidente Carnot — Il processo Boulanger — La morte del conte Tolstoi — Russia e Polonia — Il duca di Nassau e il Lussemburgo — Pericoli evitati in Serbia.

La nostra Camera dei deputati ha discusso, in questi giorni, parecchie questioni importanti, ma nessun voto politico è intervenuto che abbia mutato sostanzialmente la situazione. A proposito dell'opposizione moderata che taluno affermava si venisse ordinando, notiamo un fatto per lo meno strano. L'onorevole Di Rudinì che avrebbe dovuto essere il capo della Destra risorta non si è fatto vivo che per una questione d'interesse locale — vale a dire per lo scioglimento del Consiglio provinciale di Siracusa — e poi ha chiesto un mese di congedo. Per ordinare e dirigere un partito d'opposizione, fa mestieri star sempre sulla breccia, prender parte alle lotte quotidiane, spiare tutte le occasioni favorevoli per assalire il Ministero o indebolirlo. Il Ministero, dal suo canto, mostra di non avere altri desideri all'infuori di quello di non suscitare attriti. Lo si è visto anche nella discussione relativa alla politica africana. Si era detto che l'onorevole Crispi, alla riapertura della Camera, avrebbe promosso un voto esplicito sulla opportunità di estendere la nostra azione in Africa. Lo si sapeva favorevole personalmente all'occupazione dell'Asmara e si sapeva eziandio che il Gabinetto non era concorde nell'approvare la sua opinione. La questione, dicevasi, era stata riservata alla Camera, e l'onorevole Crispi e i suoi colleghi si sarebbero regolati secondo le disposizioni della rappresentanza nazionale. Molti pensavano che questo procedimento non fosse conforme alle buone consuetudini costituzionali, e avrebbero preferito che l'onorevole Crispi avesse esposto francamente e nettamente un programma di politica africana, facendone questione di fiducia. L'onorevole presidente del Consiglio, per verità, non ha seguito nè l'uno nè l'altro dei metodi testè indicati. Non si è rimesso al giudizio della Camera sul da farsi; non ha patrocinato riguardo all'Africa verun indirizzo politico ben chiaro. Si è contentato di rivendicare per sè e per i suoi colleghi una certa libertà d'azione. Gli effetti di questo contegno dell'onorevole Crispi si sono avvertiti subito.

La Commissione generale del bilancio mantiene nel bilancio dell'Africa l'economia che da prima il Ministero aveva proposta e che poi ha ritirata. La questione africana ritornerà pertanto, in tutta la sua ampiezza, davanti alla Camera in occasione della discussione del bilancio, e allora converrà che il presidente del Consiglio spieghi meglio le proprie intenzioni. Con ciò non meniamo buona neppur noi la teoria dell'onorevole Baccarini, il quale sostenne nessuna risoluzione potersi prendere intorno all'Africa senza il consenso del Parlamento. Il diritto d'intimar la guerra e di conchiuder la pace è, senza dubbio, una delle prerogative della Corona, e la proposta dell'onorevole Baccarini era incostituzionale. Ma d'altro canto, siccome i fondi per sostenere la guerra devono essere votati dal Parlamento, così, nella pratica, la prerogativa della Corona trovasi già, in qualche guisa, subordinata alle deliberazioni parlamentari. In altre parole, la Camera non può vietare al governo di estendere le operazioni militari in Africa, ma può negargli i denari per farlo. Questi son canoni elementari di diritto costituzionale. E perciò, l'indirizzo generale della politica estera e quello della politica coloniale, dipendono indirettamente dalle risoluzioni del Parlamento.

Forse prima ancora della nuova discussione che si prepara, la questione africana entrerà in un nuovo periodo. Se è vero che Menelick vuol raccogliere l'eredità del Negus e mandare una missione a Roma per confermare i sentimenti d'amicizia da lui più volte professati verso l'Italia, non sarà impossibile un accordo. Ma questo dovrà aver per base l'occupazione per parte nostra di quella parte di territorio che ci è necessaria per assicurare i nostri possedimenti di Massaua e per provvedere alla salute e al benessere delle nostre truppe. L'amicizia di Menelick giungerà fino a queste concessioni? Le lettere del Conte Antonelli, suo consigliere, che lo accompagna, lo fanno sperare; e d'altronde Menelick ha bisogno del nostro appoggio. Non dobbiamo però guardare l'avvenire con soverchia fiducia. Innanzi tutto, Menelick non ha ancora compiuto la conquista dell'Abissinia; e inoltre se egli riuscirà nell'intento, la sua vantata amicizia si mostrerà tanto più arrendevole quanto maggiore sarà in lui la persuasione della nostra forza e della nostra ferma intenzione di occupare quella parte di territorio che riteniamo spettarci per diritto.

L'attenzione della Camera si è pure rivolta ai Congressi cattolici che si riunirono in Ispagna e a Vienna. I radicali hanno detto all'onorevole Crispi che, per legge di reciprocità, avrebbe dovuto permettere in Italia i Congressi irredentisti. Il Presidente del Consiglio non durò fatica a confutare gl'interpellanti i quali, per dire il vero, adoperavano argomenti poco serii. Nè a Vienna nè in Ispagna i Congressi cattolici scossero l'indifferenza del pubblico riguardo al poter temporale del Papa, e commetteremmo un errore politico se mostrassimo di commovercene. A quei Congressi non va attribuita un'importanza che non hanno. I radicali protestano ora contro il Congresso cattolico di Vienna, ma nulla dissero quando i Congressi cattolici si riunivano in Francia e vi si patrocinava la causa della sovranità temporale del Pontefice con quella violenza che tutti ricordano. Tali a un dipresso furono le risposte dell'onorevole Crispi, il quale accennò pure agli sforzi fatti dalla Santa Sede presso i governi cattolici affinchè trovassero modo di ridestare la questione romana. Ma nessuno di quei governi si curò di soddisfare i desideri del Vaticano. Nelle parole del presidente del Consiglio si volle ravvisare anche un'allusione alla risposta della Francia, la quale, come

narrammo nella passata Rassegna, senza spingersi ad alcun atto che potesse ledere i diritti dell'Italia, sarebbe stata meno esplicita e recisa nel respingere le pretensioni della Santa Sede. Ma non vogliamo insistere su questo incidente, intorno al quale hanno lungamente discusso i giornali italiani. Affinchè la discussione fosse proficua, converrebbe conoscere il testo dei documenti francesi che all'incidente stesso si riferiscono. Il governo francese avrebbe interesse, più d'ogni altro, a pubblicarli per ristabilire la verità dei fatti.

Ci è parso meno felice l'onorevole Crispi nel rispondere alle interrogazioni sui disordini di Terni. È noto che a Terni gli operai colà molto numerosi, vollero festeggiare il centenario della rivoluzione francese. — Apriamo una parentesi per dire che in altre città d'Italia quella data venne commemorata dai radicali senza che s'avessero a lamentare gravi disordini, anche perchè il numero dei dimostranti era molto esiguo. Furono inviati indirizzi e telegrammi al presidente Carnot e ai capi del radicalismo francese, ed è anche giusto il dire che questi non hanno dato alle manifestazioni italiane un peso maggiore di quello che si meritavano.

A Terni però le cose passarono meno tranquillamente: alcuni gruppi di operai fecero udire grida sediziose; accorse la forza pubblica e intimò ai dimostranti di sciogliersi, ma fu ricevuta a sassate. Si ebbero a deplorare alcuni feriti, tutti però dalla parte dei difensori dell'ordine e della legge. Finalmente la dimostrazione fu sciolta, e vennero eseguiti alcuni arresti. La sorte degli arrestati sarà decisa dai tribunali. Fin qui nulla di straordinario; ma perchè, domandavano alcuni deputati e fra essi l'onorevole Bonghi, perchè la forza pubblica è sempre condannata dalle istruzioni ministeriali a lasciarsi insultare ed anche colpire senza poter adoperare le armi a propria difesa? La vita del soldato è forse meno sacra di quella di qualunque altro cittadino? Per confutare questa logica stringente, il ministro ha negato l'esattezza dei fatti narrati dagli autori delle interpellanze. Le istruzioni del Ministero non vietano alla forza pubblica di adoperare le armi quando ne sia dimostrato il bisogno; ma questo bisogno a Terni non c'è stato. Il processo porrà in chiaro ogni cosa, poichè intorno agl'incidenti della dimostrazione di Terni e ai provvedimenti presi da quelle Autorità corsero diverse versioni. Del resto l'uso delle armi non è giustificato che dalla estrema necessità della difesa, e questo è ammesso anche nei paesi dove le repressioni si compiono con minori riguardi che da noi. Mentre scriviamo, circa novantamila operai minatori sono in isciopero nella Vestfalia, e tutto fa credere che ubbidiscano ad una parola d'ordine di qualche Associazione internazionale. Eppure il Governo prussiano, che dispone di forze considerevoli e potrebbe facilmente ridurli al dovere procede con somma moderazione e si studia di evitare conflitti. In un Consiglio di ministri al quale era presente l'Imperatore, è stato deciso di chiamare a Berlino i delegati dei proprietari e degli operai e di tentare ogni via per condurli ad un accordo amichevole. E infatti l'Imperatore ha già ricevuto in udienza i delegati degli operai. Certo, questi scioperi non sono da confondersi con le grida anarchiche di Terni, ma è anche vero che in Italia quelle grida suscitano minori pericoli, anche perchè sono severamente condannate dall'opinione pubblica.

Il sunto dei lavori parlamentari rimarrebbe incompleto, se non rendessimo conto di alcuni disegni di legge sottoposti allo studio della Camera elettiva. La legge per l'istruzione secondaria non si discuterà per

ora. L'onorevole ministro della pubblica istruzione vi ha aggiunto alcuni articoli che la Commissione dovrà coordinare col rimanente dello schema. Questa è la spiegazione ufficiale che vien data del rinvio. Ma la vera ragione di esso va cercata nei gravi ostacoli che quel disegno di legge incontrava. Gli articoli aggiunti, se non possono dirsi un pretesto, poichè rimediano veramente a un difetto della legge, giungono però a proposito per farne sospendere la discussione, e così dell'istruzione secondaria non si parlerà più nella sessione presente. Anche lo studio della legge sulle opere pie procede stentatamente, faticosamente, per le difficoltà della materia e per la poco felice e precisa redazione del testo. Invece è molto innanzi l'esame del disegno di legge per la riduzione delle preture. L'onorevole Zanardelli è senza dubbio il ministro che riesce con maggiere facilità a far discutere ed approvare sollecitamente dalla Camera le sue proposte. Egli ha già condotto a buon termine parecchie imprese che ad altri sarebbero parse impossibili e, fra le altre, quelle relative al Codice penale e al riordinamento delle Corti di cassazione. Anche per la riduzione delle preture, l'onorevole guardasigilli domanda, come pel Codice penale, un mandato di fiducia, vale a dire che, fissate alcune norme generali, si lasci a lui la cura di determinare le preture da sopprimersi. In tal modo egli evita che gl'interessi locali vengano a conflitto nella Camera. La legge di cui parliamo trova un po' di opposizione in alcune provincie dell'Alta Italia, dove le preture saranno necessariamente diminuite, ma in generale è accolta favorevolmente, in primo luogo perchè procura una reale e considerevole economia all'Erario, e poi perchè pone il governo in grado di meglio retribuire alcune categorie di magistrati.

Sia che la Camera sospenda le sue sedute durante il viaggio del Re a Berlino, sia che prosegua i suoi lavori, è certo che essendo assente l'onorevole presidente del Consiglio, per qualche tempo non si avranno discussioni importanti. La partenza del Re e del Principe di Napoli è sempre stabilita pel 19 corrente. A Berlino si fanno grandi preparativi per riceverli, e questa visita restringerà viepiù i vincoli di amicizia tra l'Italia e la Germania, quantunque ora non sieno da aspettarsene nuovi e impreveduti effetti politici. La triplice alleanza conserva il suo scopo pacifico e lo raggiungerà forse meglio e più sicuramente che non il Congresso per la pace riunito a Roma. Noi apprezziamo tutti gli sforzi diretti a preparare e a regolare pacificamente la soluzione delle controversie internazionali. Può darsi che i frutti di questo apostolato si manifestino in un lontano avvenire; per ora non vediamo probabilità di conservare e assicurare la pace altrimenti che mostrandoci forti e disposti a respingere colle armi qualunque aggressione. Per buona ventura il Congresso di Roma non ha approvato la proposta fatta da un gruppo di radicali milanesi, d'invitare il governo italiano a dar l'esempio del disarmo. Quale sarebbe nelle presenti condizioni d'Europa, il destino dell'Italia inerme e impotente, per conseguenza, a tutelare la propria dignità e i propri interessi?

Intanto è lecito sperare che anche l'anno 1889 trascorrerà senza che s'oda in Europa il fragore delle armi. Anche il centenario della rivoluzione francese vien celebrato tranquillamente, in mezzo all'apatia dei popoli che godono e apprezzano i benefizi della libertà ma non intendono comprometterli con vane e rumorose manifestazioni. Il governo francese ha fatto le sue feste ufficiali da sè, senza l'intervento dei rappresentanti delle altre nazioni civili. Si voleva dare al centenario della

rivoluzione francese il carattere di una dimostrazione mondiale, ma nessun popolo civile vi si è prestato. Alla Esposizione si concede di buon grado un' importanza industriale ed artistica, ma non un significato politico. Com' era da prevedersi, neanche l'ambasciatore italiano è intervenuto alle feste ufficiali di Parigi e di Versailles. Dal suo canto, il governo francese, fiutato il vento, s'era astenuto dall'invitare il Corpo diplomatico, il che ha levato quest'ultimo dall'imbarazzo di dover contraccambiare la cortesia con un rifiuto. L'astensione essendo stata generale, non ne è risultato alcun cambiamento nelle relazioni della Francia con gli altri Stati e segnatamente con l'Italia. Le feste, però, sono state turbate da uno spiacevole incidente. Un tal Perrin, impiegato di marina, ha sparato un colpo di pistola contro il presidente Carnot. Si assicura che la pistola era stata caricata a sola polvere. Il Perrin dichiara di non aver voluto attentare alla vita del Presidente, ma richiamare soltanto sopra di sè l'attenzione del governo, pretendendosi vittima di solenni ingiustizie. Il governo stesso accredita questa versione; — è posto in chiaro ad ogni modo che nel deplorevole fatto non entra punto la politica.

L'opinione pubblica in Francia domanda un po' di tregua nelle controversie politiche durante l'Esposizione, ma i nemici della Repubblica pensano che quanto meno soddisfacenti saranno i risultati dell'Esposizione stessa, tanto più agevole riuscirà il rovesciare le presenti istituzioni. E neanche può dirsi che sia cessata ogni preoccupazione per quanto riguarda il Boulanger e i suoi fautori. A proposito delle deliberazioni dell'Alta Corte di giustizia, corrono voci contraddittorie. Si afferma fra le altre cose, che mancando ogni base per un processo politico, si voglia rinviare il Boulanger davanti al tribunale correzionale sotto l'imputazione d'irregolarità amministrative commesse quando era ministro della guerra. Se ciò fosse vero, questo processo sarebbe il parto della montagna. L'opinione più probabile è che il Ministero desideri di rinviare il processo alle calende greche, per modo che il Boulanger non ardisca rientrare in Francia prima delle elezioni generali che dovrebbero farsi nel prossimo settembre. I *boulangisti* attribuiscono al governo anche l'intenzione di ritardare le elezioni, il che sarebbe contrario alla Costituzione. Ma forse questa è una diceria priva di fondamento e sparsa ad arte per nuocere al credito del governo ed accrescere il numero de' suoi avversari. E noi l'abbiamo riferita per dimostrare come la tregua delle passioni politiche e partigiane sia sospesa, in Francia, a un debole filo. Ora si è riunito pure il Parlamento e vedremo se saprà evitare le discussioni aspre ed irritanti, come sarebbe necessario affinchè il concetto della tregua prevalesse e gl'interessi dell'Esposizione non avessero a soffrir detrimento.

Qualche giornale francese aveva manifestato la speranza che lo Czar si recasse a visitar l'Esposizione in forma privata. Ma questa notizia è stata smentita. E per verità lo Czar non potrebbe recarsi a Parigi senza aver prima contraccambiato la visita all' Imperatore di Germania. Le condizioni interne della Russia continuano ad essere inquietanti per l'agitarsi dei partiti rivoluzionari. È morto, di questi giorni, il conte Tolstoi, ministro dell'interno, il quale aveva fama di accanito avversario delle riforme liberali. Gli succede il consigliere intimo Durnowo e, per ora, sarebbe prematuro qualunque giudizio intorno agli effetti di questo cambiamento sulle istituzioni politiche dell'Impero. Si sa d'altronde che lo Czar non è personalmente favorevole a riforme fondamentali le quali

diminuiscano la sua autorità. Per la stessa ragione va accolta con riserva la notizia che si preparino importanti cambiamenti nella Polonia russa, e che lo Czar intenda farsi incoronare re di Polonia, restituendo così a quelle provincie una specie di autonomia. Ciò si spiegherebbe col desiderio di prevenire un movimento polacco, quando la Russia si trovasse impegnata in una guerra. E il mezzo sarebbe ottimo anche per acquistar le simpatie della Polonia austriaca. Ma reputiamo inverosimile che la Russia rinunzi alla sua politica tradizionale rispetto alla Polonia. Diciamo *inverosimile* e non addirittura *impossibile*, perchè viviamo in tempi nei quali le previsioni più inverosimili qualche volta si avverano.

Si è avverata anche la guarigione del Re Guglielmo di Olanda che tutti davano per ispacciato. Il Re ha ripreso l'esercizio della sovranità senza che ne nascesse alcun inconveniente. Il duca di Nassau con molto tatto ha deposto la Reggenza del Lussemburgo e si è allontanato dal Granducato. Egli, se non altro, con quella breve dimora nel Lussemburgo, ha affermato i propri diritti all'eventuale successione. E convien pure ammirare il senno politico di quei paesi dove questi fatti succedono senza che la quiete pubblica ne risenta danno. É un bello esempio della flemma olandese di cui parlano gli scrittori di viaggi e di romanzi.

Per contro, fra le previsioni che non si sono avverate, dobbiamo porre il ritorno della regina Natalia a Belgrado. Non è dubbio l'accordo dei Reggenti con la Regina, ma i Reggenti vorrebbero che il ritorno di questa non fosse cagione di nuove complicazioni. Il Re Milano, appena avuto sentore di ciò che si preparava in Serbia, dichiarò ch'egli pure si sarebbe recato a Belgrado. Forse a lui non importava tanto del ritorno della Regina quanto della probabilità ch'essa riuscisse a far annullare il divorzio. È naturale che il Re Milano si curi meno che mai di riacquistare la consorte, dopo di aver perduto il regno. I Reggenti hanno capito che la contemporanea presenza di Milano e di Natalia in Serbia sarebbe stata origine di scandali e fors'anche di sanguinosi conflitti. Si sono perciò adoperati ad impedire che la Regina effettuasse il suo disegno, essendo questo il solo mezzo di impedire anche il ritorno del Re e la lunga serie degli inconvenienti che ne sarebbero derivati. Pare che la Regina Natalia abbia dato ascolto ai loro consigli. Ed è probabile che l'abbiano pure trattenuta i consigli del Governo russo, al quale essa è ligia. Ritorna però in Russia il metropolita Michele, altro acerrimo nemico del Re Milano. La Reggenza, anche per le esortazioni che le vengono da Pietroburgo, procede cautamente, ma è palese il fine ch'essa vuol raggiungere. Tutti i suoi atti sono diretti ad impedire che il Re Milano eserciti qualche ingerenza nelle faccende della Serbia e la riconduca sotto l'azione diplomatica dell'Austria-Ungheria. Ormai la Russia ha ripreso il suo impero morale sulla Serbia, come sulla maggior parte degli altri Stati balcanici. Questo le basta, per ora, e lo Czar nulla farà o tenterà che lo esponga al pericolo di perdere nuovamente il terreno con tanta fatica riacquistato.

Roma, 15 maggio 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Storia della letteratura italiana di A. Bartoli, Vol. VI, parte II, la *Divina Commedia*. — Firenze, G. C. Sansoni, ed., 1889.

La storia della nostra letteratura, che il prof. Adolfo Bartoli ha intrapresa da molti anni con larghissimo disegno, s'è accresciuta or ora di questo nuovo volume, nel quale continua la trattazione relativa alla *Divina Commedia*. Del poema dantesco l'egregio autore si è occupato anche nella prima parte del sesto volume: in questa seconda egli esamina, oltre alcune questioni speciali, in qual modo si esplichino nella *Commedia* gli elementi politici, storici e religiosi, quali siano i caratteri dell'arte dantesca e come il gran poeta sentisse e rendesse nei versi la natura. Il primo capitolo adunque, che da solo occupa di sè mezzo il volume, tratta della politica e della storia nel poema di Dante: l'autore mostra come alla mente del poeta splendessero sempre innanzi le due grandi idealità di Roma e dell'Impero, l'una e l'altro decaduti, e come gli sorridesse l'imagine di Firenze nel tempo di Cacciaguida in opposizione alla traviata e corrotta città del governo democratico; poi, esaminando uno per uno gli uomini contemporanei che Dante mette in scena nel poema, il Bartoli viene alla conclusione che la storia è considerata sempre dal poeta sotto l'impulso delle sue passioni: « l'odio (egli dice), l'amore, la gratitudine, le memorie e gli affetti personali, le memorie politiche, tumultuosamente si agitano nel suo cuore e si riflettono splendidamente ne' suoi versi. » Alla quale conclusione se anche non si voglia assentire pienamente, e non v'assentiranno certamente quelli che si figuravano Dante come un uomo

perfetto e superiore al tempo suo, conviene riconoscere che il profes- Bartoli v'è pervenuto con una paziente indagine intorno al carattere e alle azioni dei personaggi danteschi e con una diligente ricerca delle memorie che di essi ci sono state conservate. Così per questa parte il primo capitolo del suo volume è una specie di illustrazione storica del poema, la quale rappresenta assai bene e riassume lo stato delle nostre cognizioni riguardo a tale materia: qua e là si nota qualche inesattezza, qualche sovrabbondanza, qualche omissione, ma sono sempre di poco momento. Per esempio, troviamo chiamato il cardinale Ottaviano degli Ubaldini *epicureo e ghibellino* (p. 38), mentre è noto ch'ei difese fortemente l'autorità pontificia contro gl'imperiali di Lombardia e di Romagna, e forse il motto attributogli dai commentatori, *Se anima è io l'ho perduta per i Ghibellini*, si deve intendere nel senso d'averla perduta perchè a combattere i ghibellini usò tutti i mezzi, buoni e cattivi; altrove si dice di Lotto degli Agli (p. 54), che è ricordato in una consulta fiorentina, come se di lui non vi fossero altre notizie, mentre abbondano e in carte fiorentine e in documenti forestieri, poichè fu podestà in parecchie città d'Italia; Francesco d'Accorso fu bolognese non fiorentino (p. 65); nè si può dire che « nulla ci è noto dei cinque fiorentini » (p. 89) trovati da Dante nella bolgia dei ladri: Cianfa Donati, per esempio, appare tra i promessori per i guelfi del sesto di Por San Piero nella pace del cardinale Latino (1280), e Puccio Sciancato dei Galigai è pur ricordato come ghibellino negli atti della stessa pace, ecc. Ma sarebbe pedanteria o inutile pompa di facile erudizione il venir aggiungendo qua e là notizie sfuggite al Bartoli, il quale tante e così svariate ne ha raccolte, dando una nuova prova della indagine coscienziosa con la quale egli si è preparato allo studio dell'antica nostra letteratura. Meno ampli sono i capitoli sulla religione, sull'arte e sulla natura nella *Divina Commedia*, ma pregevoli e ricchi di osservazioni o nuove o felicemente riavvicinate e confortate di citazioni e di riscontri. Quanto alla religione, il Bartoli dimostra come non si possa dubitare della fede sincera e profonda di Dante, che fu cristiano e cattolico in tutto il senso della parola, non ostante certi suoi ardimenti e certe aspirazioni, naturale portato di un animo libero e grande. Dell'arte dantesca è notato acutamente come uno dei caratteri più osservabili di essa sia l'impronta tutta personale, soggettiva, per cui dell'autore si forma il protagonista dell'opera: questa impronta appare specialmente nella trattazione poetica delle questioni scientifiche e teologiche, dove l'ingrata materia è vinta dal poeta senza sforzo sì che

per lui non si può dire che sia sorda a rispondere. Altri caratteri di quest'arte sono la varietà delle forme, delle linee, dei colori, e la precisione della frase, incisiva, scultoria, plastica sempre, anche quando deve rendere i concetti più sottili o rappresentare le situazioni più fuggevoli: e tutte codeste doti e più altre sono assai bene rilevate dal Bartoli in alcune pagine di critica geniale, come quella del De Sanctis. Nell'ultimo capitolo l'autore tratta del tempo della composizione e divulgazione del poema; al quale proposito egli ammette che Dante compisse la *Commedia* prima dell'esilio, scrivesse la prima cantica tra il 1306 e il 1315, e l'altre due negli anni seguenti fino al 1321, in cui, finita l'opera, morì, quasi che, come disse un moderno scrittore, non avesse più nulla a che fare col mondo degli uomini.

In appendice il prof. Bartoli pubblica uno scritto del sig. L. Staffetti, suo scolaro, sopra *I Malaspina ricordati da Dante;* una diligente memoria sopra un argomento interessante e curioso, la quale ha il merito di riferire ordinatamente e con chiarezza le questioni e le ipotesi degli eruditi intorno ai rapporti dell'Alighieri con i signori della cortese e cavalleresca famiglia che dominò nel medioevo la Lunigiana. L'argomento però è ben lungi dall'essere, come oggi si dice, esaurito: e se il sig. Staffetti lo riprenderà a trattare sulla base dei documenti, senza tener più conto degli errori e delle ipotesi, potrà arricchire la nostra letteratura storica di un'assai utile e desiderata monografia, di cui la presente memoria è solo una promessa.

Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia di Dante Alighieri di C. Beccaria. — Savona, Bertolotto, 1889.

Abbiamo già avuto occasione di osservare più volte come dei rifioriti studi danteschi si abbia tra noi una dimostrazione continua nei molti scritti esegetici che quasi quotidianamente vengono alla luce; i quali, se non sono sempre perfetti in ogni lor parte, recano pur sempre qualche utile contributo all'intelligenza del sacro poema e avviano alla risoluzione di questioni rimaste per tanto tempo sospese e non definite mai. In queste interpretazioni di luoghi « difficili o controversi » non troviamo però sempre quella riposata ricerca e quella compiuta cognizione delle singole questioni, che sono il più solido fondamento a risolvere ogni problema e a togliere di mezzo ogni difficoltà; perchè avviene spesso che il nuovo interprete, innamoratosi d'una spiegazione balenatagli d'un tratto alla mente, corra un po' troppo alla lesta nell'abbracciarla, senza curarsi abbastanza delle ragioni per cui altri intese già

altrimenti un passo qualsiasi della *Commedia*. Da che viene che in molti degli scritti moderni d'esegesi dantesca siano troppo più frequenti le novità inconsulte o le ripetizioni incoscienti che le proposte ragionevoli e ragionate di spiegazioni veramente nuove e indiscutibili. Ad ogni modo i dantisti devono tenerne conto, perchè non isfugga loro quel tesoro di osservazioni acute, di riscontri diligenti, di intuizioni felici che cotesti scritti vanno raccogliendo sopra questioni, delle quali la importanza è dimostrata dalla persistenza e dal calore onde sono dibattute.

Tra gli altri libri di siffatta materia ci è parso molto osservabile questo volume recente del signor Cesare Beccaria, dove sono raccolte delle chiose, varie di estensione e di valore, intorno a un centinaio di passi « difficili o controversi » della *Divina Commedia*. L'autore ha portato nel trattare le questioni dantesche una acutezza e dirittura di osservazione assai lodevole, e s'è ingegnato di ragionare le sue proposte con molto buon senso e con bella temperanza di giudizio, senza eccedere, come altri fanno, nel combattere le idee altrui e nel propugnare le proprie: di che gli va tenuto conto, come d'un segno di modestia non troppo frequente. Le questioni esaminate da lui sono svariate e di diversa importanza: le più si riferiscono all'intelligenza di passi d'uno o più versi; altre, alla significazione di qualche parola; altre infine, ad accenni o fatti storici. Le spiegazioni poi sono nuove solamente in parte, perchè all'autore, cui sono familiari i commenti moderni più solitamente consultati (Tommaseo, Scartazzini, ecc.), sembrano ignoti altri commenti antichi e nuovi, e molti scritti speciali in cui furono discussi alcuni singoli punti, da lui considerati.

Non possiamo riprendere in esame una per una le questioni trattate dal signor Beccaria, ma avendo letto molto attentamente il suo libro ci pare di potere in generale raccomandarlo agli studiosi di Dante, i quali sapranno da sè trascegliere quello che v'è di buono e di utile da ciò che per avventura paresse loro di poco momento. Per esempio, la spiegazione che egli dà del famoso verso *Sì che il piè fermo sempre era il più basso* ci sembra molto notevole e da non rifiutare senza ponderata riflessione; e così dicasi d'altre più o meno probabili, ma ingegnose e nuove. Meno felicemente sono trattate le questioni di lingua: citiamo quella sul verbo *burli*, che il Beccaria vorrebbe derivare da un antico *brulare* o *burlare* in senso di bruciare; quella su *aborra*, che non può essere il lat. *aberrat*, ma è voce del verbo *aborrare*, spiegato chiaramente dagli antichi commentatori Lana e Buti, i quali pur dovevano conoscere la lingua del loro tempo; quella sul nome *caribo*, que-

stione a dir vero assai forte, ma che non sarà certo risoluta col *garibetto* di Andrea Doria tirato inopportunamente in campo dal Beccaria; e così altre ancora. Ma nell'insieme, ripetiamo, il nuovo libro d'interpretazioni merita di essere conosciuto e consultato da tutti gli studiosi delle questioni dantesche.

Poemetti popolari italiani raccolti e illustrati da A. D'Ancona. — Bologna, N. Zanichelli, 1889.

Alessandro D'Ancona, che da un moderno poeta fu salutato già « dei cognati e dei dispersi miti per le selve d'Europa indagatore », a due principali argomenti della sua molteplice operosità letteraria ha serbato e serba vivissimo amore: la poesia popolare e la storia del teatro. Da questi argomenti si può dire che incominciasse veramente la sua fama d'erudito: con questi si afferma ora maestro in ogni genere d'erudizione letteraria; e mentre attende a rifare la sua opera insigne delle *Origini del teatro italiano,* ha raccolto in un bel volume della Biblioteca di scrittori italiani edita dalla casa Zanichelli i più curiosi e caratteristici poemetti popolari italiani, illustrandoli da pari suo, vale a dire con magistrale genialità di critica e con larghissima cognizione dell'intralciata materia leggendaria dei popoli occidentali.

Il volume contiene quattro poemetti, che su per giù devono essere tutti dello stesso tempo: la prima metà del secolo XV, in cui svariatissima fu l'elaborazione della materia leggendaria, specialmente in Toscana, dove assunse forma varia nelle novelle, nei cantari, nei romanzi, nei poemi. Gli autori dei poemetti illustrati dal D'Ancona sono ignoti, come in generale sono sconosciuti i compositori di tutte le opere che costituiscono la letteratura semipopolare italiana sino al cinquecento: che se sopra un'antica stampa d'uno di cotesti poemetti fu segnato a mano il nome di Bernardo Giambullari, è da avvertire prima di tutto che questo poeta fiorentino molto compose per il popolo e potè sembrare probabile ch'ei fosse stato autore della storia di Senso, e poi che la mancanza del suo nome in tutte le stampe antiche basta a persuadere che cotesta attribuzione, se ben verosimile, fu erronea. Prima nella serie è, tra i poemetti rimessi ora in luce, la bellissima *Storia di S. Giovanni Boccadoro,* dove in trentasei ottave è rifatta la leggenda orientale del santo romito che in un momento di passione cede al demonio e poi fa aspra penitenza della sua colpa: leggenda diffusa nella letteratura popolare di tutti i paesi occidentali, come con ricchezza d'acuti raffronti dimostra il D'Ancona; il quale anche nota come la parodia della leg-

genda si abbia nel Boccaccio, nella novella di Rustico e di Alibech, e osserva che il novelliere italiano « allargando il modo tenuto dai favolisti francesi, del cui sangue aveva pur qualche goccia nelle vene, e abbellendo con arte e trasformando con malizia sottile la materia secolare giunta insino a lui, trasse la bella prigioniera dalle catacombe ai tempî viventi della natura, dai deserti della Tebaide ai giocondi consorzî, dall'aura morta ai salubri colli fiorentini, scampandola per tal modo, come dalla peste facevano gli eroi del *Decamerone*, dall'ambascia e dallo squallore dell'ascetismo. » Il secondo poemetto è il *Trattato della superbia e della morte di Senso*, al quale, oltre una notizia bibliografica del D'Ancona, va innanzi una ricca e compiuta illustrazione dovuta a R. Koelher, maestro, come ognuno sa, negli studi di novellistica comparata; terzo è il poemetto in tre canti di *Attila flagellum Dei*, al quale precede il discorso magistrale del D'Ancona sulle origini e sullo sviluppo tradizionale e letterario della leggenda italiana del re degli Unni, discorso che s'avvantaggia sulle precedenti edizioni per alcune notevoli aggiunte di fatti e di osservazioni; ultima è l'*Istoria di due nobilissimi amanti Ottinello e Giulia*, breve cantare in ottava rima, che ha per argomento una storia d'origine orientale, passata, oltre che nel nostro poemetto, nel romanzo francese di Pietro di Provenza e della bella Maghellona e collegata ad altre leggende straniere e italiane, alcune delle quali il D'Ancona ha opportunamente raccolte in appendice.

Il nuovo volume del D'Ancona è una dimostrazione ulteriore, se ce ne fosse bisogno, della grande e geniale dottrina del professore pisano; è un esempio ai giovani, che si danno a queste ricerche, dell'avvedimento e della temperanza con la quale si fa la critica veramente utile; è infine un documento insigne della serietà degli studi italiani.

POESIA.

Nuovo teatrino in versi martelliani ad uso dei giovinetti di G. Puccianti. — Firenze, G. C. Sansoni, 1889.

Il professor Giuseppe Puccianti in ogni scrittura dimostra grande predilezione per i giovinetti, ai quali ha consacrato le più utili delle sue fatiche, componendo libri educativi e didattici che vanno fra i più lodati. Fra i migliori prenderà subito luogo questa raccoltina di commediole in versi martelliani, le quali sono raccomandate da un pregio raro e singolare, poichè non sono noiose, come la più parte delle cose destinate ai giovinetti, e non si propongono di dimostrare alcuna tesi, ma

di commuovere ed educare con la semplice e diretta rappresentazione del vero. Il Puccianti ha creduto, e giustamente, che non si debbano ingannare i giovinetti invitandoli a un divertimento per farli poi assistere a una lezione, e ha bandito perciò ogni intendimento educativo troppo determinato, e ha voluto che il miglioramento morale procedesse spontaneamente dai fatti messi innanzi alle vivaci imaginazioni degli ascoltatori: ha pensato che « mettere sott'occhio ai giovinetti l'immagine di certi caratteri, di certe virtù, di certi difetti e anche vizi, di certi intrighi e astuzie e garbugli che troveranno poi nella vita reale » debba tornare proficuo alla loro educazione: ha voluto infine che la rappresentazione dei fatti e dei caratteri fosse naturale e vivace, senza intrecci troppo complicati che non potrebbero essere seguiti da tenere menti, in uno stile agevole e piano e insieme spigliato ed efficace. Ed è riuscito ottimamente nell'intento suo: le quattro commediole (così diremmo sempre, meglio che *commedine*) del Puccianti, come si leggono facilmente e volentieri d'un fiato anche dagli adulti, saranno carissime agli adolescenti; i quali v'impareranno molte e buone cose senz'accorgersi d'alcuna fatica intellettuale, poichè la repugnanza al male e l'ammirazione del bene nasceranno spontanee nei giovani lettori di queste pagine briose.

Molto da lodare è in questo teatrino la varietà delle invenzioni e dei tipi; dalle piacevolezze di *Stenterello re in sogno* alla serietà del *Fallimento di Giorgio*, da *Stenterello disertore* alla *Forchetta d'argento*, il Puccianti ha saputo cogliere e rendere felicemente quelle situazioni comiche della vita reale che possono esser messe sotto gli occhi ai giovinetti. Non consentiamo con lui, e molti ne intenderanno facilmente le ragioni, là dove ha voluto allargare la satira o la parodia fino alle esagerazioni politiche: non fosse per altro, per la mancanza, ch'è un bene nei fanciulli, di un retto criterio dal quale possano esser guidati a giudicare di certi fatti e ad intendere debitamente certe allusioni. La politica la vorremmo sbandita affatto, anche quando chi la fa briosamente è Stenterello, *un piccolo Machiavelli*, dice l'autore: meglio presentar sempre questo personaggio con quel « carattere drammatico e morale, in cui i popolani riconoscono, con una specie di compiacenza, quasi la parte migliore e l'ideale di sè medesimi ed in cui i giovinetti che somigliano tanto al popolino non corrotto, e ne hanno gli stessi gusti artistici, ammirano un tipo d'uomo buono e faceto, con una specie d'entusiasmo brioso e condito di quel riso che fa proprio buon sangue. » Questo è il carattere vero della maschera popolare toscana: non quello della *Forchetta d'argento*, dove le allusioni politiche e personali, che sono, se non c'inganniamo, fin troppo trasparenti,

(ai babbi, s' intende, non ai bambini), tolgono serenità e decoro all'opera artistica ed educativa. Ad ogni modo, concludiamo, il Puccianti ha dato con questo teatro per i fanciulli un nuovo saggio dell'arguta e piacevole facilità del suo ingegno e ha fatto, per ciò che riguarda l'educazione, un'opera buona, di cui gli saranno grati e grandi e piccini.

FILOLOGIA CLASSICA.

Saggi di studi latini di Antonio Cima. — Firenze, G. S. Sansoni, 1889.

Non sono molti anni passati dal tempo che fra noi gli studi della filologia classica erano scesi tanto in basso da poter esser considerati come del tutto negativi: qualche dissertazioncella fiorita di frasi ripescate a stento negli antichi, ma senza fondamento serio di erudizione e di critica; qualche carme latino a celebrare una festa nuziale o una prima messa; poche epigrafi che fossero degne della patria del Morcelli. A tutto ciò si riduceva tra noi la produzione letteraria, in questo campo: ma dal 1870 in poi fu un risveglio improvviso e fecondo, e rapida fu la formazione di una bella schiera di giovani che con ardore rivolsero le loro indagini e i loro studi ai monumenti scritti dell'antichità classica. Adesso abbiamo collezioni italiane di scrittori greci e latini, che per la correttezza dei testi e l'erudizione dei commenti non restano addietro alle più celebrate che siano uscite in Germania e in Francia: si succedono tra noi e si pubblicano quasi giornalmente monografie critiche e storiche intorno a punti e questioni speciali di letteratura greca o latina, le quali dimostrano quanto benefica sia stata l'influenza intellettuale esercitata fra noi da quei maestri che sono il Comparetti, l'Ascoli, il Gandino, l'Inama, il Piccolomini, il Ferrai.

I più dei nostri giovani filologi si sono volti alla lingua e alla letteratura ellenica, già più trascurata innanzi; ma non sono pochi anche quelli che utilmente si occupano della romana. Fra essi è già noto con favore, come dei più valenti, il prof. Antonio Cima; che raccogliendo ora in un volumetto alcuni notevoli *Saggi di studi latini* ci presenta una prova indiscutibile della serietà e profondità delle sue ricerche non disgiunta dal pregio di una elegante esposizione: parti che mentre si afforzano a vicenda costituiscono la critica compita e buona. Nel volumetto del prof. Cima lo scritto di maggiore importanza è quello su *Orazio e Mecenate;* poichè se la storia delle relazioni di quei due grandi uomini è stata già più volte narrata in tutti i particolari, quali si ricavano agevolmente dai carmi oraziani, non era però del tutto senza

dubbiezze ed oscurità, massime per quel che si riferisce alla cronologia. Non riassumeremo, che sarebbe troppo lungo a fare, l'elegante trattazione del prof. Cima; alla quale rimandiamo chi è vago di conoscere l'intima vita letteraria della società romana nel momento dell'impero incipiente; e solo diremo, in generale, che queste pagine, più che un saggio di studi, come modestamente dice l'autore, sono un lavoro egregio e definitivo sopra un argomento che già a lungo ha occupato i dotti moderni. Gli altri due scritti sono di minor mole e anche di minore importanza: quello sull'*elemento nazionale in Lucrezio,* sebbene tratti una questione particolarissima, si legge con un certo interesse, non iscompagnato però dall'impressione che la questione sia per sè stessa quasi inutile, poichè quando ben si giunga a dimostrare che « come cittadino Lucrezio abbia conformato la sua vita ai principii propugnati come poeta », non si può seguire il Cima in tutte le obbiezioni ch'egli fa contro il Martha, per ciò che riguarda le allusioni di carattere nazionale nell'opera del poeta epicureo; quello, in latino, *de Q. Haterio oratore,* è una diligente monografia biografica e letteraria di un oratore, la memoria del quale vive solamente nei libri degli eruditi, anzi, si potrebbe dire, nelle opere di Tacito e di Seneca. In complesso questi studi del prof. Cima riusciranno molto graditi ai cultori della filologia classica, e sono una bella promessa, cui l'autore, giovine e laborioso, non può mancare.

STORIA.

Griechische Geschichte von ihrem Ursprunge bis zum Untergange der Selbständigkeit des griechischen Volkes. (Storia greca dalle sue origini alla fine dell'indipendenza del popolo greco) di Adolfo Holm, secondo Volume. — Berlino, Calvary 1888-89.

L'egregio professore di storia antica all'Ateneo di Napoli, dopo di avere illustrato con le sue pubblicazioni la storia della Sicilia, illustra ora quella della Grecia antica con l'opera qui sopra enunciata. La quale avremmo gradito fosse stata scritta in italiano, affinchè de' suoi studi avesse potuto maggiormente avvantaggiarsi la nostra gioventù. Se il Governo italiano apre volentieri agli stranieri i nostri Atenei, lo fa nell'intento che gli stranieri chiamati ad insegnare da noi e pagati per ciò, mettano a disposizione della gioventù italiana i prodotti dei loro studi.

Ciò premesso, siamo lieti di riconoscere che questa nuova opera dell'Holm gareggia pel suo valore scientifico con la storia siciliana,

dalla quale l'Autore ha conseguito bella fama fra i critici e gli archeologi di Germania e d'Italia. Il metodo seguito è quello di Massimiliano Duncker, autore di quell'opera magistrale che è la *Storia dell'antichità*, rimasta interrotta per la morte di lui alla battaglia di Imera. Anche l'Holm ha quindi partito la materia in capitoli brevi, per renderne meno fatricosa la lettura, e ha distinto nettamente la storia certa dalle tradizioni posteriori, corredando ciascun capitolo di appendici che contengono una diligente rassegna delle fonti, e un ragguaglio dei resultati della critica intorno all'argomento trattato nel capitolo.

La prima parte del volume è consacrata alle grandi lotte sostenute dal mondo ellenico, in Oriente per opera dei Persiani, in Occidente per opera di Cartagine. L'Autore si ferma a segnare le differenze esistenti fra i due movimenti. In Oriente sono eserciti popolari che vengono alle prese fra loro; e là si dimostra la grande influenza che nelle battaglie esercitano il patriottismo e la disciplina: ai quali fattori la Grecia andò debitrice di vittorie, che per la enorme superiorità delle forze nemiche fecero stupire il mondo. In Occidente sono invece truppe composte in gran parte di mercenari che tengono il campo; laonde vi sono anche più facili gli accomodamenti che nelle guerre orientali.

Per la storia delle guerre persiane l'A. afferma essere Erodoto, fonte principale; Giustino e Plutarco, (quest'ultimo nelle Vite di Temistocle e di Aristide,) fonti complementari, da valersene solo per completare le lacune lasciate dal primo. Ma quando i due ultimi dissentono da Erodoto, che si ha da fare? L'A. non ha considerato questo caso, che pure ricorre con certa frequenza. Nello studio dei personaggi greci che compariscono sul davanti della scena, l'A. non si lascia imporre da opinioni che furono sin qui accettate dal maggior numero dei critici. Lodiamo lo spirito indipendente, che è segno di una diligente preparazione scientifica, e di un ingegno che sente la propria personalità; ma lo approviamo alla condizione che esso non esageri il concetto della propria forza, di maniera che per istudio di originalità, non venga a ripudiare ciò che ha un valore proprio indiscutibile. Questo caso pare a noi sia avvenuto nel giudizio che l'A. porta di Temistocle e di Aristide. Per lui, entrambi questi personaggi erano democratici, e l'aristocrazia attribuita dagli antichi ad Aristide è una invenzione gratuita dello storico retore Teopompo. Per lui, quei personaggi hanno uno scopo politico comune, e dissentono solo nel concetto dell'uso da fare delle circostanze. L'Autore accusa il Duncker di avere seguito nel suo giudizio di Temistocle opinioni inattendibili di storici posteriori: ameremmo sapere su

quali storici si fondi il giudizio suo sul vincitore di Salamina; perchè così come egli se lo figura e lo descrive, non lo troviamo figurato nè descritto da alcuno dei contemporanei. Quest'opera esce fuori per dispense. Insin qui ne comparvero nove: ci riserbiamo pertanto di riparlarne quando la pubblicazione sarà finita.

Die Beziehungen Venedigs zum Kaiserreiche in der staufischen Zeit. (Le relazioni di Venezia coll'Impero, durante il periodo degli Hohenstaufen) di Augusto Baer. — Innsbruck, Wagner 1888.

In quest'opera, che fu premiata dalla Facoltà filosofica dell'Università di Heidelberg, l'autore si propose di dimostrare che la repubblica veneziana, durante il periodo degli Hohenstaufen, rimase di fatto e di diritto uno Stato perfettamente libero e indipendente; e ciò contro la opinione sostenuta dal Raumer, e dietro lui ammessa dal maggior numero degli storici moderni, che Venezia durante quel periodo fosse caduta sotto la dipendenza politica dell'impero germanico.

Ora l'autore, prendendo in esame tutti gli atti della politica esteriore veneziana, durante il regno degli Hohenstaufen, non solo dimostra la piena indipendenza di Venezia dall'Impero, ma ancora l'attitudine ostile assunta dalla repubblica verso gli Hohenstaufen a cagione delle pretese da loro avanzate sull'Italia. E come da nessun documento apparisce che gl'imperatori abbiano dato ai Veneziani il titolo di *fideles*, con cui quelli appellavano gli abitanti delle altre provincie dell'Italia superiore, così non abbiamo conoscenza di nessuna moneta veneziana di quel periodo, nella quale fosse omesso il nome del doge.

Il primo capitolo ha per titolo: *Venezia e Federico Barbarossa.* Un appunto si può fare ad esso; ed è di avere avuto una estensione esuberante rispetto a quella dell'opera. Del piccolo difetto si ha però largo compenso nella dottrina con cui l'argomento viene trattato. In esso campeggia il trattato conchiuso da Venezia coll'imperatore Lotario nel 1134 e confermato dal Barbarossa venti anni dopo. Questo trattato conferiva ai Veneziani grandi privilegi, fra cui quello di non poter essere dalle autorità imperiali tradotti in giudizio, nè messi in carcere o in qualunque modo puniti se non col concorso del doge.

Durante la lotta fra il Barbarossa e il papato, Venezia non solo si serbò piena libertà d'azione, ma si schierò apertamente coi nemici dell'imperatore, sposando la causa di papa Alessandro III. L'autore dimostra ancora, come tanto la conclusione della lega veronese, quanto la fusione di essa con la lega lombarda, fossero dovute alla politica

antimperiale di Venezia. Ma questa politica non aveva altro movente allo infuori dell'interesse. Onde avvenne, che quando scoppiò la lotta fra il Barbarossa ed Ancona, Venezia in odio a questa sua rivale, si riaccostò all'imperatore. Più avanti le loro relazioni diventarono così cordiali, che Venezia fu scelta a luogo di congresso per la trattazione della pace fra il Barbarossa e Alessandro III.

La stessa ragione dell'interesse condusse Venezia a guastarsi nuovamente coll'impero, quando questo trasse nell'orbita degli interessi suoi il reame normanno dell'Italia meridionale, per mezzo del matrimonio del principe imperiale Enrico con l'erede del regno normanno, Costanza.

Nel capitolo che tratta di Venezia al tempo di Filippo di Svevia, l'autore studia la questione, se la quarta crociata sia stata opera del re germanico o del doge Enrico Dandolo, ovvero se debba attribuirsi al caso. Con la scorta di fonti veneziane, il Baer mette in sodo, ciò che prima di lui aveva già dimostrato il Winkelmann, essere stato cioè re Filippo il principale autore della diversione dei crociati dalla Palestina alla volta di Costantinopoli; ond'egli viene nella conclusione che l'impero latino di Costantinopoli, il quale in sin qui era stato giudicato opera di una sola nazione, la francese, lo fu invece di tre nazioni, la tedesca, la francese e la veneziana.

Il punto di vista dell'autore è adunque assai lusinghiero per noi, in quanto che egli si studiò di rivendicare a Venezia glorie che le erano state contrastate. Tanto più significativo è il premio accordato dall'Università di Heidelberg all'opera sua.

Historia Johannis de Cermenate notarii mediolanensis, a cura di L. A. Ferrai. — Roma, Forzani, 1889.

Giovanni da Cermenate nacque in Milano sulla fine del secolo XIII, di una di quelle famiglie che erano accorse poco tempo innanzi dal contado in città, attratte dagli allettamenti della vita comunale: di lui sappiamo che nel 1313 fu mandato sindaco dei Milanesi, insieme con Edoardo da Pirovano e Francesco da Garbagnate, alla città di Lodi; negli anni 1335, '36 e '40 il suo nome appare tra quelli dei decurioni, al quale officio salì certo non senza aver prima partecipato a lungo ai consigli del comune; nel 1344 fu uno dei notai chiamati a legalizzare un transunto di diplomi imperiali in favore di Milano, e questa è l'ultima menzione che si ha di lui: onde si può ritenere che la sua vita non durasse oltre la prima metà del secolo XIV. La *Historia* del Cermenate, che ha un ti-

tolo complesso, come complesso ne è l'organismo, *De situ ambrosianae urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imp. Henrici VII*, è una delle fonti più importanti della storia italiana dal 1309 fino alla morte dell'imperatore Enrico VII, e per gli avvenimenti lombardi giunge fino al 1314; comprende cioè un periodo breve di tempo, ma ricco di fatti, narrati dal notaio milanese con scrupolosa diligenza e con rettitudine d'intenti, ammirabile in uno scrittore, che pur fu partigiano come uomo, sebbene tra i ghibellini non appaia dei più fieri e tenaci. Fra gli altri cronisti del secolo XIV il Cermenate si distingue anche per la forma letteraria, essendo stato uno dei primi a modellare la narrazione sugli esemplari classici: studiosissimo degli antichi e specialmente di Tito Livio, delle cui storie possedeva un esemplare, il buon notaio milanese fu, senza quasi volerlo, uno dei precursori dell'umanismo, e meritò nella storiografia italiana un luogo onorevole accanto ad Albertino Mussato e a Ferreto Ferreti, più culti di lui come scrittori, ma meno coscienziosi e diligenti narratori. Per tutti questi pregî la sua *Historia* fu cara e utile agli storici antichi e moderni; i cronisti lombardi che vennero dopo il Cermenate se ne servirono largamente; il Muratori la pubblicò due volte e una il Grevio; e gli eruditi moderni la citarono con molta frequenza. Se non che il testo di codeste edizioni aveva bisogno di una nuova recensione, della quale, per incarico avutone dall'Istituto storico italiano, si è preso cura il prof. L. A. Ferrai.

Il nuovo editore si è trovato innanzi, esplorando i manoscritti, non più la *Historia* unica del Cermenate, ma due diverse redazioni: una in quarantadue, l'altra in sessantotto capitoli; la prima nella copia di un codice Della Chiesa, la seconda nelle copie del codice De Capitani, servite già al Muratori. Il prof. Ferrai, con una serie di raffronti, ha dimostrato che la prima redazione è la più antica, come proverebbe anche il fatto che Bonincontro Morigia andò trascrivendola, a preferenza dell'altra, nel suo *Chronicon Modoetiense*, composto intorno al 1350. Fermato bene questo punto, era agevole stabilire i criteri per la nuova edizione, che doveva mirare soprattutto a reintegrare, fin dove fosse possibile, il testo del Cermenate; perciò il Ferrai ha riprodotto il codice Della Chiesa (di sopra una copia moderna della Biblioteca Braidense), fino al cap. XLII; poi ha ripreso il testo dell'edizione Muratoriana fino a mezzo il cap. LV, cioè in quella parte che rappresenta il perduto codice De Capitani; e finalmente ha seguìto fino al termine della Cronaca il testo dato da un frammento del codice stesso fortunatamente rinvenuto ora in Milano. Così l'opera del notaio milanese ha riprese, se non proprio le primitive sembianze, una

forma assai più vicina a quella che ebbe quando uscì dalle mani del suo autore.

Una parola ancora dobbiamo dire intorno alle annotazioni. In edizioni destinate puramente agli eruditi parrebbero superflue molte di quelle note che non riguardano direttamente l'illustrazione del testo e la sua costituzione critica: sì che a molti sembrerà che il Ferrai avrebbe fatto meglio a risparmiare spazio per più utili schiarimenti, che qua e là si desiderano, specialmente per la cronologia della *Historia*. Dire agli studiosi delle fonti storiche chi fosse Papia (p. 5), confermare la notizia dell'autorità di Guglielmo Cavalcabue in Cremona con la testimonianza di un cinquecentista (p. 23), ripetere che il senese Niccolò dei Bonsignori vicario imperiale è diversa persona dal dantesco Niccolò della *costuma ricca* (p. 42), e altre simili erudizioni abbastanza facili, è far cosa del tutto inutile; meglio a nostro avviso, sarebbe stato il chiarir bene certe inconseguenze cronologiche e il dare più larga parte all'illustrazione topografica e genealogica, qua e là insufficiente. Ma in questi lavori d'indagine storica la perfezione è difficile a raggiungere: contentiamoci che la fatica del Ferrai non sia stata inutile come troppe altre dei nostri eruditi, e rallegriamoci che l'Istituto storico abbia iniziata la ristampa delle cronache della collezione Muratoriana, la quale, se fu opera meravigliosa per il tempo in cui fu messa insieme, non risponde più alle necessità degli studi moderni e ha bisogno di essere anch'essa, come tante altre cose, svecchiata e rifatta.

SCIENZE NATURALI.

La Botanica del prof. G. Cappi. — **Nozioni di fisica e storia naturale** del prof. L. Moschen. — Enrico Trevisini, libraio-editore, Milano-Roma, 1889.

I due libri pubblicati dal Trevisini sono, come indica il loro titolo, destinati all'insegnamento. Il primo tratta della botanica che devesi studiare nalle scuole secondarie, e la materia vi è svolta e spiegata in conformità dei programmi ministeriali e secondo le intenzioni dei programmi stessi. Oltre a questo pregio della recente pubblicazione, un altro ne possiede assai rilevante che va subito ricordato, quello cioè di comprendere numerose tavole a colori, nelle quali si raffigurano le varie piante di cui si tratta nel testo. In tal modo l'allievo ha sott'occhio il fiore e la pianta coi colori che sono loro propri, e mentre la vivacità dei disegni lo invoglia ad esaminarli ed a fissarne nella memoria le varie particolarità descritte dall'insegnante, ha così anche il mezzo di fare utili raffronti coi fiori e con le piante che incontra in campagna.

Il felice tentativo fatto dall'editore Trevisini dà in tal modo al trattato del prof. Cappi una superiorità sugli altri trattati di botanica in uso nelle scuole, nei quali invece piante e fiori trovansi disegnati in nero, mentre di rado il professore può presentarne gli esemplari viventi ai suoi allievi. È quindi, senza aggiungere altre parole, quella delle tavole a colori una novità, perchè se già esistono atlanti botanici ricchi ed artisticamente disegnati, non crediamo che sinora ai disegni colorati siasi ricorso per libri i quali devono esser di uso comune nelle scuole e quindi di un costo assai mite.

Nel testo la descrizione di una pianta è preceduta sempre dal gegenere dal quale essa deriva; vengono poi enumerate le particolarità della pianta e del fiore. A tale descrizione il prof. Cappi fa seguire alcune brevi note sulle specie principali più caratteristiche, e parlando delle loro proprietà, con lodevole cura bada a porre in rilievo i danni o i benefici che possono arrecare all'agricoltura. Tolta qualche scorrezione, le note sono bene redatte, e così pure i disegni che, come dicemmo trovansi intercalati nel testo, sono accuratamente eseguiti e colorati. Con molta chiarezza l'autore parla delle varie classificazioni, e in fine del libro indica il modo di raccogliere e conservare le piante.

L'altra pubblicazione del prof. Moschen, contenente nozioni di fisica e di storia naturale, è di dimensioni più modeste della precedente, e si rivolge ai fanciulli che frequentano la quarta classe elementare. Anche questo libretto venne redatto in conformità ai programmi ministeriali, ed esso intende di richiamare l'attenzione degli allievi su di un certo numero di corpi e di fenomeni naturali, rispondendo alle domande principali che i fanciulli potrebbero rivolgere su tali corpi o fenomeni; in modo cioè da coadiuvare, ma non sostituire, l'opera del maestro. Il libretto è ricco d'incisioni, ed anche qui le figure delle piante sono a colori; oltre alle nozioni sulle piante, si danno quelle relative ai minerali, e si descrivono pure i principali fenomeni prodotti dal calore. L'operetta del Moschen è redatta in modo semplice, le spiegazioni sono chiare, proprio come conviene alle giovani intelligenze per le quali l'opera fu scritta.

SCIENZE MATEMATICHE.

Mathématiques et mathématiciens, pensées et curiosités recueillies par A. Rebière. — Paris, Nony et C.ie, 1889.

Il titolo di questa pubblicazione promette assai più di quanto poi mantenga. Gli scrittori francesi, infatti, sono maestri nel trattare in modo

elegante, piacevole ed accessibile al pubblico le materie più aride ed astruse, e quindi, a prima vista, si crederebbe di trovare nel libro del Rebière qualche cosa di meglio che non sia una serie di citazioni, o una raccolta di problemi ben poco originali. L'autore ha preso da filosofi e matematici più noti, antichi e moderni, numerosi passi, tra i quali se ne trovano alcuni profondi, altri curiosi o bizzarri; ma in conclusione il lettore può leggerne con piacere alcuni, senza prendere peraltro interesse a una filza di citazioni che, malgrado l'intenzione del Rebière, non hanno tra loro che un nesso leggierissimo.

Le citazioni infatti sono raccolte in capitoli speciali, dedicato l'uno alle nozioni primitive l'altro ai metodi, ai numeri e simboli, al sistema metrico, ecc. Più piacevole è forse quello che comprende le varietà e gli aneddoti, da cui togliamo il seguente grazioso madrigale di Voltaire:

Sans doute vous serez célèbre
Par les grands calculs de l'algèbre
Où votre esprit est absorbé:
J'oserais m'y livrer moi-même;
Mais, hélas! A + C — B
N'est pas = à je vous aime.

Il Rebière aveva un bel soggetto da trattare e il libro suo poteva riescire piacevole ed interessante; invece ha fatto un lavoro di compilazione il quale non giunge ad interessare che per una pagina o due, e d'altronde tanto scucito, e talvolta anche puerile, che proprio non si può dire un lavoro riuscito.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Con l'attuale diffondersi degl' impianti d'illuminazione elettrica, presentano speciale interesse alcuni confronti che il professor Blaserna ha stabilito fra la spesa della illuminazione elettrica e la spesa della illuminazione a gas. Nella sua relazione il prof. Blaserna considera i due casi, di un impianto d'illuminazione elettrica, con una rete di distribuzione già esistente, e di un impianto completo di dinamo, motori, ecc. I vari calcoli eseguiti tenendo conto di molte particolarità, conducono alla conclusione generale che, dove già esiste un impianto elettrico, l'illuminazione con lampade ad incandescenza viene a costare in media poco più del gas, e può costare anche meno se le lampade adoperate sono molte e funzionano per molte ore. Dove non esiste un impianto elettrico, è preferibile il ricorrere ad un impianto a vapore, ma il costo dell'illuminazione è sempre superiore a quella a gas; a meno che non si dia il caso di utilizzare qualche motore inoperoso durante la notte. Il costo elevato di una illuminazione ad incandescenza non può essere consigliato che dai vantaggi che esso presenta per la sicurezza, per la purezza dell'aria, pel lieve aumento di temperatura; a pari condizioni di luce sono meno costose le lampade ad arco, ma per la loro intensità costano molto e quindi non possono applicarsi utilmente che in grandi ambienti.

— Il dott. Biffi ha trattato all'Istituto Lombardo delle *case di lavoro* esistenti a Milano nel duodecimo secolo, e sulle quali lo storico Fumagalli aveva dato varie notizie, documentandole su antiche pergamene. Queste case dovevano esser povere, come dimostrano i lasciti che si facevano loro, e doveva in esse trovar ricovero un numero considerevole di persone che vi trovavano modo di lavorare e di campare. Tuttavia il Biffi obietta alle induzioni del Fumagalli che i documenti accennano ad un piccolo numero di *case di lavoro*; che storici accurati dell'epoca non le menzionano; e che esse vengono segnalate in un ristretto spazio di tempo. Opina perciò il dott. Biffi che il soggetto sia degno di studio, tanto più che i contemporanei del Fumagalli serbarono un singolare silenzio sulla

questione; e che sia perciò da augurarsi la scoperta di nuovi documenti i quali illustrino una così antica e seria opera di beneficenza.

— La Casa editrice *Successori Le Monnier* di Firenze ha pubblicato il secondo volume dell' opera di I. D. Passavanti : *Raffaello d'Urbino e il padre suo Giovanni Santi*, tradotta in italiano, corredata di note e di una notizia biografica dell'autore scritta da Cesare Guasti. Col terzo ed ultimo volume sarà data una tavola delle opere di Raffaello, classificate secondo l'ordine dei soggetti.

— Agli studiosi del Foscolo e del Leopardi, annunziamo due nuove pubblicazioni del professore Camillo Antona-Traversi: lo Schema di una tragedia foscoliana *l'Edipo*, e il *Catalogo dei manoscritti inediti di Giacomo Leopardi*, fin qui posseduti dal Ranieri. Sono due opuscoli stampati a Città di Castello dall'editore S. Lapi.

— Il professore Novati ha pubblicato a Torino (Società bibliofila) l'*Istoria di Patrocolo e Insidoria*, poemetto in ottava rima, finora inedito, togliendolo da un Codice della Biblioteca nazionale di Firenze, che contiene uno zibaldone messo insieme da un prete pistoiese della seconda metà del secolo XV, per nome Bernardino Panichi.

— Il signor Luigi Pavia attende alla pubblicazione di un'opera, in tre volumi, che ha per titolo: *Monumenti della poesia castigliana nel medio evo, relativi alla storia di Spagna*. Il primo volume comprende i monumenti da *Re Roderico* agl'*Infanti di Lara;* il secondo il *Cid;* il terzo i monumenti fino alla caduta di Granata.

— La Signorina Antonietta Giacomelli ha licenziato per la pubblicazione un suo lavoro letterario, fatto stampare a Firenze nella Tipografia Barbèra. Questo libro s' intitola *Lungo la via*. È come la Storia di una famiglia italiana, per via di frammenti del giornale e dell'epistolario d'una vecchia zittella. La scrittrice rievoca ricordi di famiglia intrecciandoli talvolta con quelli patriottici, e nel far la cronaca di quel che vede e di quel che sente, giorno per giorno, alterna le scene dal vero con la pittura di paesaggi italiani e l'abbozzo di caratteri e di tipi; in forma famigliare e con intenti educativi.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato il primo volume de' *Sonetti Romaneschi* del Belli, col quale l' importante raccolta rimane compiuta. Questo volume (di 560 pagine e adorno d'un finissimo ritratto del poeta inciso in rame dal Pazzi) contiene: l' Indice dei nomi propri e delle cose notabili e il Glossario di tutta l'opera; un lungo studio del Morandi: *Da Pasquino al Belli e alla sua Scuola;* l' Introduzione dell'Autore, e i primi 211 sonetti, scritti dal 1818 al 1831. Nella prima parte del suo lavoro, che i nostri lettori già conoscono, il Morandi rifà su documenti spesso ignoti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino, correggendo parecchi errori assai divulgati in Italia e fuori; dà un largo saggio di tratti di spirito veramente romaneschi, e di pasquinate dai

primi tempi fino ai nostri giorni, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Nella seconda parte, dimostrate le attinenze del Belli con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui il Belli si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e l'evoluzione politica, correggendo anche qui molti errori di giudizio e di fatto d'altri critici; e finalmente discorre a lungo de' discepoli del grande poeta, provando, tra le altre cose, contro le affermazioni del Fanfani e del De Amicis, come anche il Fucini derivi direttamente dal Belli. Delle innumerevoli curiosità che si trovano poi nelle note a'sonetti di questo volume, accenneremo solo l'illustrazione di 32 giuochi popolari nominati in un sonetto del 1831, e il documento rarissimo e sconosciuto in cui si racconta uno strano tradimento fatto dal cardinal Di Pietro al conte Giovanni Giraud e fulminato dal Belli in uno de' suoi più terribili sonetti.

— La signora Matilde Serao Scarfoglio sta ordinando una edizione generale dei suoi romanzi e novelle, illustrata con disegni e schizzi di egregi artisti.

— *Il Mito Italico nella Filosofia positiva del secolo XI* è il titolo di un elegantissimo volumetto di Alberto Ròndani pubblicato dal Battei di Parma. Contiene anche due gruppi di sonetti intitolati l'uno *Savoia* e l'altro *Caprera*, non che una serie di *Ciarle antiche* nelle quali l'autore mostra molto acume.

— Lo Zanichelli di Bologna ha inserito nella sua collezione elzeviriana la traduzione delle *Georgiche di Virgilio* fatta dal dott. Antonio Nardozzi d'Imola, il quale ha dedicato il suo lavoro *A Mantova che tanto si gloria del suo divino Virgilio*. L'editore ha premesso al libro, a guisa di prefazione, il giudizio che di questa traduzione diè Giosuè Carducci nella *Domenica del Fracassa* quattro anni fa quando era appena abbozzata.

— È uscita di questi giorni dalla Tipografia Forzani di Roma la terza edizione della prima parte delle *Lezioni sull'arte del dire* composte per uso delle Scuole dal dott. Angelo Lerra, professore nel R. Ginnasio Terenzio Mamiani di Roma

(Notizie estere)

Un curioso fatto, che dimostra la intelligenza degli animali, è stato segnalato alla Società zoologica di Francia. In un circo equestre, a Rennes, si presentavano sei elefanti assai bene ammaestrati, che a un dato comando si alzavano in piedi e andavano a mettersi a sedere su di una balaustrata. Una sera, ripetendosi questo esercizio, la balaustrata si ruppe e un elefante andò per terra, dando molto da fare per rimetterli sulle gambe. Nel corso della rappresentazione lo stesso elefante doveva andare a sedersi su di un suo compagno coricato per terra; ma

reso guardingo della sventura sofferta poco prima, eseguì l'esercizio curvandosi in modo da non appoggiarsi, tenendosi bene in equilibrio per evitare un secondo capitombolo.

— In occasione del centenario della rivoluzione francese la casa editrice Paul Ollendorf di Parigi pubblica, fra le altre, una edizione di gran lusso della *Histoire de la révolution française* di J. Michelet, edizione stampata alla tipografia nazionale. Saranno cinque volumi grandi in ottavo stampati con caratteri corpo 12, e tirati in numero di mille esemplari. L'opera sarà adorna di un bel ritratto del Michelet all'acqua forte.

— Il nuovo romanzo di Emile Zola si intitolerà *La bête humaine* e la sua azione si svolgerà sopra una delle grandi linee di strada ferrata, delle quali intende riprodurre la vita e gli accidenti. Per acquistare maggior competenza sul soggetto lo Zola ha viaggiato in questi giorni sopra una locomotiva da Parigi a Chartres. Questo romanzo sarà pubblicato prima nelle appendici del giornale *La vie populaire.*

— Il prof. Charles Charaux della facoltà di lettere di Grenoble ha pubblicato, con i tipi di A. Durand e Pedone Lauriel editori a Parigi, un volume di *Pensées sur l'histoire*.

— È uscita (Libreria Guillaumin, Parigi) la seconda edizione dell'*État de la France en 1789* di Paul Briteau. Questa seconda edizione contiene anche un ritratto dell'autore, una introduzione di Leon Roquet, e note di M. Grassoreille.

— Sotto il titolo generale di *La vie priveé d'autrefois* il sig. Alfred Franklin viene pubblicando, pei tipi di E. Plon Nourrit e C.i, una serie di studi su le arti e mestieri, le mode, i costumi e gli usi dei parigini dal XII al XVII secolo. Sono per ora usciti i seguenti volumi: *L'annonce et la réclame, le cris de Paris; Les soins de la toilette, le Savoir vivre; La mesure du temps; La cuisine; Comment on devenait Patron;* e *Le repas.*

— Il 16 maggio corrente la casa editrice E. Plon Nourrit e compagni pubblica la *Correspondance intime du Comte Vaudreuil et du Comte d'Artois pendant l'émigration* (1789-1815), con introduzione, note e appendici di Leonce Pincaud. Sono due bei volumi in-8° con ritratti.

— Il signor H. Baudrillait, membro dell'Istituto di Francia, ha dato in luce (Guillaumin, editore, Parigi) uno studio su *Les populations agricoles de la France* (Maine, Anjou, Touraine, Poitou, Flaudre, Artois, Picardie, Ile-de-France).

— *La chèvre d'or* è il titolo d'un nuovo romanzo inedito del signor Paul Arène uscito testè pei tipi di C. Marpon e E. Flammarion in un bel volume, con illustrazioni di A. I. Gorgnet e G. Scot. I medesimi editori hanno messo in vendita un volume di Martial Moulin, intitolato: *Bouquet de Nouvelles.*

— Un nuovo romanzo di Gay de Maupassant sarà messo in vendita il 17 maggio corrente, dall'editore Paul Ollendorf. È intitolato *Fort comme la mort.*

— Pei tipi Berger Levrault e compagni di Parigi è uscito testè uno studio militare, scientifico, filosofico e letterario del generale Jung governatore di Dunkerque, il quale ha per titolo: *La guerre et la société.*

Le Società di temperanza, le quali, come è noto, sono assai numerose in Inghilterra, vanno ottenendo risultati non trascurabili, perchè le imposte sulle bevande alcooliche fruttarono nell'anno passato circa un milione e mezzo di meno, in massima parte sui liquori. Si nota giustamente che la diminuzione è lieve in confronto al reddito totale di oltre 674 milioni dati dalle imposte stesse, ma che devesi tener conto dell'aumento della popolazione e della prosperità commerciale inglese, per la quale i redditi delle altre imposte sono in aumento. In Italia assistiamo a qualche cosa di simile nel consumo dei tabacchi, salvo che da noi è la pessima materia che rende i fumatori temperanti... per forza.

— L'*Athenaeum* annunzia che la Regina di Roumania, conosciuta nel mondo letterario col nome di *Carmen Sylva*, sta traducendo in inglese un numero di canti popolari rumeni, raccolti dalla bocca dei paesani da una delle sue dame d'onore. Queste leggende e ballate non sono state mai pubblicate in nessuna forma, e nemmeno scritte mai fino ad ora. La regina, che è piena di entusiasmo per la sua poetica scoperta, lesse alcune delle sue traduzioni in un ricevimento serale, e furono giudicate bellissime.

— L'editore David Douglas di Edimburgo sta per pubblicare una opera di David Balsillir intitolata *The Ethic of nature and his practical Bearings*. Con quest'opera l'autore si propone: primo, provare che il concetto darwiniano della natura comprende le idee cardinali della morale cristiana; secondo, di mostrare come i principii di questa etica della natura debbono essere applicati per risolvere i grandi problemi del nostro tempo.

— Gli editori William e Norgate di Londra annunziano la prossima pubblicazione di una versione poetica nel metroo riginale della tragedia di Euripide, *Jone*, fatta dal signor Barrett Leunard.

— La *Clarendon Press* darà alla luce un volume del prof. Nettleship su la *Lessicografia latina*, e una edizione critica dei *Tristia di Ovidio* con prolegomeni, scritti in latino, del signor S. G. Owen. Quanto prima uscirà anche una grammatica russa del signor Morfill.

— Gli editori Remington di Londra daranno fra breve alla luce una nuova opera del signor T. F. Thiselton Dyer intitolota *Great Men at Play*. Sarà una illustrazione di certe abitudini nella vita sociale di uomini illustri di questo e del secolo scorso.

— Col titolo: *Un secolo di storia del continente* (1780-1880) il signor I. H. Rose pubblicherà tra breve uno studio su gli effetti che produsse

la rivoluzione francese rompendo i vecchi sistemi di politica del continente, e su lo sviluppo dei vari Stati d'Europa fino al trattato di Berlino. Sarà stampato da Routledge e figli di Londra.

— I signori Funk e Wagnalls di New-York si propongono di pubblicare una serie di dodici biografie di oratori e riformatori americani. I personaggi di cui si faranno le biografie sono: Wendell Phillips, John B. Cough, Wm. E. Dodge, Thaddeus Stephens, Dorothea Dix, John G. Whittier, Horace Greeley, Wm. Lloyd Garrison, Horace Mann, Frederick Douglas, Abraham Lincoln, e Charles Sumner. Non sono ancora scelti gli scrittori: la direzione della serie è affidata a Carlos Martin.

— Era stato espresso dai giornali americani qualche timore che dovesse rimanere sospesa la pubblicazione degli scritti del Washington, incominciata dai signori Putnam; e ciò per effetto di un cambiamento avvenuto nell'amministrazione da cui dipendono gli archivi di Stato. Ora si annunzia che quel timore fu vano; che è già sotto il torchio il secondo volume, e che a breve intervallo dall'uno all'altro verranno pubblicati gli altri dodici.

La difterite fa in Prussia un numero assai grande di vittime, tanto da potersi ad essa attribuire circa la metà delle vittime di malattie epidemiche. Una statistica ufficiale dice infatti che dal 1882 al 1886 su circa 476 mila morti per scarlattina, rosolia, difterite ecc., 254 mila devono essere assegnate a quest'ultima malattia. Si nota ancora che in circa tre anni la mortalità per difterite in tutto il regno ha ricevuto un aumento di 10 mila vittime, e che soltanto a Berlino il male sembrerebbe essere in costante diminuzione.

— Il dottor C. Bodemann, bibliotecario di Hannover, diede tempo fa notizia della corrispondenza del filosofo Leibnitz. La detta corrrispondenza verrà tra breve pubblicata con questo titolo: *Der Briefwechsel des Gottfried Wilhelm Leibnitz in der königl. öffentlichen Bibliotek zu Hannover.*

— Otto Kaemmels, l'illustre autore della storia del germanismo in Austria e fra gli Slavi, pubblicherà a Dresda, pei tipi dell'editore Höcknerschen, una *Storia tedesca,* destinata a illustrare il progresso politico e civile del popolo tedesco.

— Il diacono G. Buchwald di Zwickau stamperà tra breve undici sermoni inediti di Martino Lutero. Essi furono pronunziati nel 1539, e sono pubblicati di su i manoscritti di Zwickau e Heidelberg.

— Il dottor Suphau, direttore del Goethe-Archiv, ha avuto il permesso dalla Gran Duchessa di Saxe-Weimar di pubblicare una nuova scelta della interessante raccolta delle lettere della madre di Goethe, che sarà mandata in regalo ai membri della Goethe-Gesellschaft.

— L'editore Corradi di Stuttgard ha finito, con la pubblicazione della dodicesima dispensa, la settima edizione dell'*Allgemeine Geschichte der Litteratur* del dottor Johannes Scherz. Tutta l'opera è divisa in due volumi, e ciascun volume in due libri. Il libro primo tratta la storia della letteratura antica nell'Oriente, in Francia ed in Roma; il secondo la storia della letteratura medievale, e dei paesi latini, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Rezia e Rumenia; il terzo la storia letteraria dei paesi Germanici, Inghilterra, America del Nord, Germania, Paesi Bassi, Scandinavia, Danimarca, Svezia e Norvegia; il quarto ed ultimo la storia della letteratura dei paesi Slavi, dell'Ungheria e della Grecia moderna.

— L'ultimo numero (11 maggio corrente) del *Magazin für die Litteratur des In und Auslandes* ha un interessante articolo di Th. Hoepfner sul libro di Paolo Mantegazza: *Il secolo tartufo*. Il Hoepfner finisce il suo articolo dicendo che sarebbe molto interessante fare un paragone del libro del Mantegazza col libro di Max Nordau *Le menzogne convenzionali*, e citando la prima strofe di una poesia inglese del secolo XVI attribuita a sir Walter Raleigh, che ha stretta relazione coll'argomento trattato dal Mantegazza.

Nel porto di Nuova York sono state collocate sei boe con lampade elettriche, che illuminano il canale di Yedney, e permettono così alle grosse navi di entrare nel porto anche durante la notte, cosa che non potevano fare sinora. Ogni lampada elettrica è posta entro una lanterna resistente, protetta per di più da una rete metallica; la boa è portata da un lungo palo fisso ad un grosso peso di ghisa che posa sul fondo del canale. I conduttori sono situati entro scanalature che corrono lungo i pali, colmate con sostanza isolante, e chiuse da una lastra di ferro. Ogni boa sta in comunicazione con la stazione centrale, e ciascuna lampada riceve la corrente da un filo speciale; le lampade sono così indipendenti fra loro, e possono essere regolate dalla stazione stessa.

— Per evitare la spesa d'impianto di una linea telefonica, sia aerea che sotterranea, una Compagnia del gas di Nuova York ricorse ad un mezzo ingegnoso, servendosi addirittura di una conduttura del gas già esistente. Per ciò si fissò al principio ed alla fine della conduttura una vite forata nel mezzo, attraversata da un tubo di vetro aderente al gesso entro al quale passavano i fili. Questi poi, nell'interno della conduttura erano sopportati da sostegni fatti con sostanza isolante. Visto il buon funzionamento di tale sistema per la durata di un anno, la stessa Compagnia ha collocato, durante la costruzione di un'altra conduttura di gas, una linea telefonica lunga 8 chilometri e formata da una canapo di tre fili coperto di piombo. All'entrata e all'uscita della conduttura il filo venne fissato nel solito modo, sostenendolo invece lungo il suo percorso con mensole di legno.

— Il prof. Bastian Dahl di Cristiania ha pubblicato, pei tipi di Alb. Cammermeyer, una riduzione in lingua norvegiana della *Storia della letteratura latina* del prof. Occioni, della quale sappiamo che si sta facendo anche una traduzione inglese.

— Per celebrare il quinto centenario della introduzione dell'artiglieria in Russia, il maggior generale Brandeburg ha avuto l'incarico di scrivere una storia della artiglieria russa.

— La *Deutsche Zeitung* riferisce che lord Lansdale è ritornato felicemente a San Francisco dal suo viaggio d'esplorazione dell'Alaska. Egli ha raggiunto con grandissima difficoltà il 75° grado di latitudine settentrionale. La maggior parte dei suoi compagni sono morti a cagione del freddo e delle grandi privazioni. Lansdale ha trovato su un altipiano i cadaveri di 230 indiani morti di freddo. Parecchie volte gli indigeni hanno tentato di ucciderlo. Egli asserisce che le notizie geografiche raccolte sinora intorno a quei territorii sono erronee. Descrive la cateratta del fiume Hay come più grandiosa di quella del Niagara. Le acque del fiume Hay cadono da una rupe alta 300 piedi ed il fiume è largo in quel punto un miglio e mezzo inglese. Grandi massi di ghiaccio vengono travolti dal fiume in quell'abisso. Lord Lansdale asserisce che la fauna di Alaska è molto numerosa e svariata. Egli ha portato seco 230 uccelli imbalsamati, tutti di diversa specie. A Point Barrow ha incontrato delle balene che erano venute da nord-ovest.

— È ritornato a Parigi l'esploratore Crampel, reduce da una misrione al Congo. Partito al principio di agosto 1888 da Madwille, tra il 10° e l'11 grado di longitudine est, il signor Crampel rimontò fino al 2° grado di latitudine nord studiando il corso dell'Irudo, per trovare una nuova via commerciale. Di là il giovane esploratore guadagnò l'ovest seguendo il 2° grado. Egli porta una carta completissima di tutta la regione nord del Congo francese. Questo lavoro fa seguito agli itinerarii di Giacomo de Brazzà e di Pecile e li completa. Durante questa ardita esplorazione il signor Crampel ha concluso cinque trattati coi capi di differenti tribù.

— La spedizione politico-scientifica russa nell'Asia Centrale, che fu interrotta l'anno scorso dalla morte del generale Prjevalsky, sta per essere ripresa sotto la direzione di un capitano di stato maggiore. Questo ufficiale, noto per le sue esplorazioni del Kashgar e del Kundshut, partirà per Marghelan il 17 maggio con dieci cosacchi ed altrettanti serbi. Egli deve esplorare le valli della Himalaya, e si calcola che impiegherà in ciò un anno o diciotto mesi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ancora della riforma bancaria — All'*Economista* di Firenze — La politica e le Borse — Parigi, Berlino e Londra — Rendita Italiana — Atonia generale — Valori diversi — Mercato monetario — Listini ufficiali.

A noi duole che i limiti di spazio che ci sono imposti non ci consentano di rispondere, come vorremmo e dovremmo, ai molti ed autorevoli giornali, che presero parte nella ultima quindicina alla nostra polemica sulla riforma bancaria; i più per propugnare le stesse nostre idee; i meno per combatterle. Ma non possiamo esimerci dall'obbligo di ringraziare il *Diritto*, che è venuto ad avvalorare la nostra tesi con la specialissima competenza che tutti gli riconoscono in materia economica e finanziaria: e di replicare brevemente all'*Economista* di Firenze, il quale ci fa l'onore di dedicarci, nel suo ultimo numero, un notevolissimo articolo.

La polemica fra noi e l'*Economista* si riduce a poca cosa. Potrà venire il tempo, nel quale avremo forse occasione di incrociare in campo chiuso le armi sempre leali e cortesi di cui esso ci è maestro. Ma adesso, e per il momento, buona parte della nostra contesa rimane esclusa dalla maggior forza dei fatti. Così l'*Economista* si compiace di caldeggiare sempre l'idea di non risolvere nella volgente Sessione legislativa il problema bancario, e di rinviarlo con una legge di proroga alla situazione attuale. Ma appunto in questi giorni, l'onorevole Maggiorino Ferraris, con cui ci pregiamo di essere legati in comunanza di opinioni e di voti, presentò sull'urgente argomento una formale interrogazione alla Camera: e l'onorevole Miceli gli rispose, annunziando di imminente deposizione il disegno di riforma per gl'istituti di credito. Su questo punto adunque è inutile dibattere: è eliminato.

Un altro punto meriterebbe più profonda e più severa disamina. L'*Economista* ci dimanda se in generale noi crediamo che quesiti di tale specie si studino e si risolvano bene nei Parlamenti: se pensiamo che la Camera attuale abbia spiegato disposizioni ad occuparsi seriamente ed utilmente della legge bancaria: se infine, corra a metà di maggio, e nelle condizioni in cui versa l'assemblea, momento opportuno, a sciogliere nodo sì difficile ed intricato.

Confessiamo che dediti pei nostri studii a ciò che tocca nel nostro paese le ragioni del credito e della finanza, ci reputiamo assai poco competenti a seguire le cause e prevedere gli effetti delle gare parlamentari. Il Parlamento parve a noi un libro difficilissimo a leggersi sempre. Ma

il Parlamento esiste, nè l'*Economista* supporrà che se ne possa fare a meno. Certo, ciò che avvenne negli ultimi cinque anni non fu spettacolo confortante; ma in verità se dovessimo sentenziare chi fra la Camera e il Governo si chiarì meno atto a proporre una riforma bancaria seria, utile e pratica, non inclineremmo a dar la palma al Governo. Eppoi, ci sia permesso osservare che l'*Economista* non sfugge intieramente ad un errore sventuratamente troppo comune in Italia: quello, cioè, di essere o di palesarsi liberali a metà, o sol quando persuade e giova l'esserlo. L'*Economista* che è liberale di fede antica si ribellerebbe se vedesse fare sfregio in mille occasioni all'autorità del Parlamento; ma poi dubita della potestà o della capacità di esso in materia bancaria. L'*Economista* deplora con noi i funesti errori commessi dal Governo nel regime economico: sentinella avanzata di libertà, esso condanna il dazio sui grani, la tariffa doganale, le tasse eccessive sugli spiriti: ma arrivato alla Banca, si arresta e recede: ripiega, ci affligge dirlo, la nobile bandiera: rifiuta la libertà; aspira al monopolio.

Ed è naturale che l'*Economista*, messo su questa via, approdi alla sola conclusione logica e necessaria: cioè, all'unicità della Banca. Nè noi, a questo proposito, ripeteremo nulla di quello che abbiamo già scritto; ma diremo che la nuova lancia spezzata dal valoroso periodico ci ha sempre più convinti che supponendo abusi, intemperanze, arbitrii, o eccessi per parte del Governo, tutto ciò si debba temere assai più dalla Banca unica che dalle multiple. L'esempio di altri paesi vale poco o nulla; giacchè non si può stabilire e neanco immaginare uguaglianza là dove si verifica tanta divergenza di condizioni economiche e finanziarie, tanta diversità di tradizioni, tanto divario di consuetudini, di ordinamenti, di diritti e di necessità. Organando in Italia il credito come l'*Economista* vorrebbe, con una sola Banca a servizio dello Stato, noi fatalmente vedremmo adagio adagio lo Stato egoista e tiranno sostituirsi alla Banca: il Governo diverrebbe banchiere; ed all'ultimo non avremmo nè Governo, nè Banca, o li avremmo entrambi a permanente minaccia, o a danno costante degl'interessi pubblici,

Ma l'*Economista* ci invita a pronunziarci in termini più ristretti. Esso nei tre punti che formarono la nostra precedente polemica, accetta oltre i primi due da esso proposti, anche il terzo che noi avevamo presentato o piuttosto emendato. « *Non si abolisca subito il corso legale: lo si mantenga per un tempo conveniente: ma il nuovo regime debba svolgersi nell'ambito della libera concorrenza, non nel senso che i deboli debbano esser parassiti dei forti. E per ciò, mantenuto il corso legale, si riconosca a ciascuno istituto il diritto di presentare giorno per giorno il cambio dei biglietti sia pure in una sede determinata.* »

E così siamo venuti al grande scoglio: ossia alla quistione della riscontrata. Ma a costo di rinnovare e di aumentare la sorpresa dell'*Economista*, noi gli dichiariamo, che anco a tal riguardo, siamo molto più che ei non pensi, vicini ad intendersi. Da che derivarono le difficoltà della riscontrata? Forse esse nacquero da difetto di fiducia, in alcune specie dei biglietti in giro? Certo che no! Imperocchè la statistica del movimento di tutti gl'istituti è là a provare che la fiducia del pubblico in tutte le carte fu generale, assoluta, e costante, ovunque e specialmente nel raggio più direttamente destinato alle operazioni loro. Le difficoltà nacquero da due cause peculiari all'infelicissima legge vigente: la prima dalla debolezza eccessiva di alcuni istituti, posti di contro ad altri o ad altro, con cui non potevano sostenere la concorrenza nell'interesse proprio

e, che è peggio, in quello del pubblico: la seconda, dalla completa e infrenata licenza concessa alla Banca maggiore di valersi della riscontrata non tanto per esercitare un suo diritto quanto per deprimere, stringere, e, potendo, soffocare gl'istituti minori. Non affermiamo che queste fossero le intenzioni: ma questi furono i fatti: fatti che si verificarono: fatti che s'anco non si vuol confessare che sieno occorsi, certo è che la legge attuale permette, favorisce e sancisce. Ora a ciò la nuova legge deve rimediare: non per usare privilegi a nessuno, ma per assicurare i diritti di tutti e per garantire il pubblico interesse; e ci sarà agevole dimostrare all'*Economista*, che col sistema da noi propugnato, e cui esso ha nella massima parte già aderito, anche la questione della riscontrata si scioglie da sè, e semplicemente.

Infatti, per noi non deve più parlarsi di Istituti deboli nè forti: tutti gli Istituti devono costituirsi non ugualmente, ma proporzionalmente forti in guisa, da poter gareggiare fra loro in feconda concorrenza a vantaggio dell'attività e della prosperità nazionale. Quando gl'Istituti minori saranno posti in queste condizioni, avranno mezzi per espandersi in più larga cerchia; si estenderanno in tutto il regno: la loro carta circolerà ugualmente nelle più lontane regioni; e per tal modo la riscontrata si ridurrà a lievi proporzioni, e forse non se ne manifesterà neanco il bisogno. Così si elimina la prima delle difficoltà sopra accennate. Quanto alla seconda, tutto si ridurrà a trovare un mezzo onde disciplinare la riscontrata, in maniera che si rispettino tutti i diritti, ma per impedire che la non buona volontà muti, il *summum jus* in *summa injuria* a danno del pubblico.

Ciò che non si volle fin qui, ciò che non si vuole ancora da alcuni si è l'espansione della circolazione in misura ed in maniera, da collocare gl'Istituti minori in posizione da viveve sicuri e gagliardi a vantaggio del paese, gareggiando col maggiore. Ma l'*Economista* su questo punto ha ceduto, e del suo abbandono ci protestiamo più soddisfatti che meravigliati, imperocchè noi e l'*Economista* ispirati agli stessi principii, per la esclusiva e imparziale e indipendente tutela di un interesse pubblico alto e vitale, non potevamo tardare a trovare un terreno in cui conciliarsi ed intendersi. Ormai all'atto pratico se non nei princii astratti, la differenza che ci divide è piccola: noi ci auguriamo che anch'essa sparisca, sì che noi possiamo essere gli alleati modesti dell'*Economista* nelle battaglie prossime per la discussione e per l'approvazione di una legge, la quale se risponderà ai bisogni del pubblico, basterà essa sola a rendere il Governo benemerito della patria.

Nel movimento delle Borse Europee nell'ultima quindicina, apparisce una notevole differenza fra la prima settimana e la seconda. Il maggio sembrò esordire sotto gli auspicii più brillanti. La liquidazione erasi compiuta in tutti i mercati con la più grande facilità; quando da Londra venne l'annunzio secondo, cui la Russia aveva combinato con un Sindacato presieduto da Rotschild la gigantesca operazione per la conversione di 1200 milioni di prestito 5 per cento. La imminenza dell'apertura dell'Esposizione di Parigi; il meraviglioso successo della Mostra mondiale riconosciuto e proclamato fino dal giorno della inaugurazione, tutto contribuiva a spingere gli animi a corrente di fiducia, e faceva presagire una splendida ripresa negli affari.

Ma la realtà non corrispose alla speranza. Si cominciò in appresso ad annunziare che l'emissione del nuovo prestito russo era rinviata alla fine del mese; ed ognuno comprende come l'indugio persuase l'alta Banca a

soprassedere, per riservarsi a favorire il rialzo in momento meglio opportuno. Poi vennero in mezzo le notizie politiche. Si parlò di un complotto contro la vita dello Czar più serio assai della parodia rappresentata contro il signor Carnot, sebbene non sia giunta da Pietroburgo nessuna conferma del nuovo attentato. Finalmente le buone disposizioni furono paralizzate dai telegrammi relativi agli scioperi segnalati nella Vesfalia, e nel Lionnese.

Il mercato di Parigi, in grazia degli entusiasmi dell' Esposizione, si atteggiò più tenace nella resistenza. Il 3 per cento — secondo il consueto noi segnamo in media gli ultimi prezzi — da 87.50 salì a 87.90, per recedere a 87.60; l' Ungherese da 88 1[2 a 88 3[4: l' Egiziano da 475 3[8 a 468 1[8 ex cupone: l'Exterieur da 76 3[4 a 76 1[2: il Suez da 2412 a 2385: il Foncier da 1338 a 1342.

A Berlino gli scioperi cui abbiamo alluso non potevano da principio non far risentire i loro effetti sulla Borsa. Secondo i giornali tedeschi, i proprietari delle miniere di carbone nella Vesfalia avrebbero venduto tutto il loro prodotto, impegnandolo fino alla metà dell' anno prossimo sulla base del prezzo attuale della mano d' opera per l' escavazione. Dunque un aumento nei salari rappresenterebbe una perdita considerevole, e forse difficile a sostenersi. Ma a Berlino il Governo veglia ed ha mente illuminata e polso di ferro. D'altronde, i lavoratori chiedono un aumento di mercede, ma non sembra che siano in maggioranza come in altri paesi sobillati da socialisti od anarchici, quindi non è cullarsi in dolci sogni di ottimismo il confidare che si possa divenire ad un accomodamento. E se noi non c' inganniamo, questa fiducia è divisa dall'alta Banca Germanica, perchè vediamo mantenersi saldi i corsi dei grandi Istituti di credito tedeschi, che tutti riconoscono essere il più delicato e il più sicuro termometro della finanza dell' Impero.

Lo Stock Exchange non fu molto attivo, ma si serbò assai fermo, segnatamente nei Consolidati, e nelle ferrovie americane. Da qualche tempo la Borsa a Londra accenna alla maggior circospezione nel caricarsi di valori stranieri. Le notizie politiche che fanno presentire i più lontani pericoli di complicazioni suscitano in Inghilterra inquietudini esagerate. Non basta che i ministri di Sua Maestà la Regina colgano tutte le occasioni per esternare il profondo convincimento che nutrono per la conservazione della pace. Si parla nei giornali europei di difficoltà che possono sorgere in Serbia per il ritorno di Natalia presso il figlio: si discorre vagamente di nuova tensione esistente nelle relazioni fra le Cancellerie di Vienna e di Pietroburgo: tutto ciò passa inosservato o quasi nelle Borse a Parigi, a Vienna e a Berlino: ma a Londra produce l'effetto di rendere la speculazione timida, incerta, o limitata ai valori locali.

In Italia continua la solita inazione; ma ciò malgrado, il miglioramento persiste nella rendita; mentre l' atonia si rispecchia in quasi tutti i valori. La politica entra assai poco in tutti i movimenti cui assistiamo. La nostra Borsa è disorientata, e si direbbe che procede a sbalzi, a caso, senza norma nè guida nei criteri proprii, felicissima di seguire le indicazioni dell'estero, e specialmente di Parigi. La conferma della visita del Re alla Corte di Berlino, la discussione delle interpellanze sull' Africa, tutto passa poco meno che inosservato. Più che ai fatti si bada alle ciarle: e in questo numero, per nostro avviso, vuolsi comprendere la voce secondo cui si sarebbe costituito un potente sindacato per assumere l' alienazione della rendita della Cassa pensioni

soppressa; voce alla quale non può prestar fede chi ricorda come l'onorevole Giolitti dichiarò formalmente alla Camera che quella rendita sarebbe stata venduta gradatamente, in misura proporzionale ai bisogni del tesoro, appunto per evitare di produrre pericolose scosse nel mercato.

La nostra rendita adunque subì le vicissitudini delle altre carte internazionali. In un solo giorno si ebbe un vero slancio al rialzo, con un aumento imprevisto di 60 centesimi; ma non tardò a succedere la depressione sollecita ed inevitabile. Le oscillazioni della settimana ultima possono riassumersi nelle seguenti cifre. Il consolidato italiano a Parigi da 97.65, aumentò a 98.20, per ripiegare a 97.80: a Berlino da 97.25 a 98.12, a 97.50: a Londra da 97 7|8 a 97 3|8, a 97 1|8: in Italia da 98.10 e 98.20, si spinse fino a 98.42, per fermarsi a 98.25, 98.30.

Pei valori la cronaca è costretta alla più desolante monotonia. La mancanza di fiducia in generale, produce tale e tanto languore, che gli affari si concludono limitatissimi; e l'inerzia provoca ribassi che in molti casi appariscono assolutamente ingiustificati.

In quest'ultima settimana si è costatato un ribasso insolito anco nelle azioni per gli istituti di emissione. Taluni lo hanno spiegato col decreto dell'onorevole Miceli che ordinò un'ispezione straordinaria a tutte le Banche. Ma in verità, sembra strano che gli uomini di affari credano sul serio alle lustre con cui si sfogano le piccole e grandi bizze degli uomini politici. Si crede forse che esistano irregolarità nelle amministrazioni delle Banche, e si teme che costatandole, si venga a deprezzare il loro valore? Si darebbe prova così di mirabile ingenuità. Noi non pensiamo che nella gestione dei nostri Istituti, niuno escluso nè eccettuato, si trovi la più piccola anormalità: ma se per una ipotesi *ab absurdo* si supponesse il contrario, non sarebbero le ispezioni straordinarie il mezzo meglio indicato nè più valido a metterle in chiaro.

Intanto, le azioni della Banca nazionale italiana scendono da 2052 a 2040, quelle delle Banca romana da 1130 a 1125, quelle della Banca nazionale toscana da 982 a 980. E neanco pei migliori Istituti di credito le sorti volgono propizie. Il Mobiliare sempre più debole declina da 725 a 716, la Banca generale da 618 a 615, il Banco Roma resiste a 755, il Banco sconto ripiega da 308 a 302, il Banco di Torino da 724 a 718.

I valori ferroviari avrebbero seguita linea uguale, se i prezzi si fossero modellati sulle quotazioni nazionali. Per fortuna si eseguirono all'estero compre su larga scala: e quindi le Meridionali si negoziarono da 778 a 781, le Mediterranee da 619 a 622, le Sicule da 603 a 605.

Nei valori fondiari si hanno vecchi tormenti e vecchi tormentati. L'Immobiliare cala da 726 a 718, le Tiberine da 378 a 374, l'Esquilino da 98 a 96, la Fondiaria italiana da 180 a 178. Pei valori che di preferenza si contrattano a Torino dominano l'incertezza ed il panico, perchè le condizioni della crisi edilizia si aggravano sempre più, e perchè si tarda a concretare le trattative che pendono da lungo tempo fra varii potenti istituti, per venire in aiuto di una situazione difficile ma non disperata. Noi non conosciamo gli ostacoli sorti contro il concerto che sembrava fissato: ci lusinghiamo che tutti coloro che devono entrarvi trattino con convinzione di fare il bene, e con la buona fede di concorrervi ciascuno nella giusta misura delle forze sue; ma ci sia permesso aggiungere che l'indugio è ormai soverchio; e che prolungandolo si corre il rischio di dare mano al rimedio, quando sia troppo tardi, e il malato non si trovi più in grado di risentirne il benefizio sperato.

Poco abbiamo da registrare pei valori industriali. Si sostenne l'acqua Marcia salendo da 1586 a 1607, il Gas perdette invece terreno da 1240 a 1230, gli Omnibus in pochi giorni riguadagnarono quasi intero il dividendo in 16 lire, le Industriali restarono neglette a 478, le Sovvenzioni caddero da 285 a 277, le Rubattino da 450 a 446, gli Zuccheri da 308 a 296.

Il mercato monetario continua ad essere buono così in America come in Europa: e non offre variazioni meritevoli di essere rilevate; tanto che per oggi chiudiamo, rinviando per gli ultimi prezzi i lettori ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 98.40 — Azioni Banca Romana 1130 — Banca Generale 620 — Banca Industriale 475 — Banco di Roma 750 — Società Immobiliare 724 — Ferrovie Mediterranee 620 — Acqua Marcia 1605 — Gaz di Roma 1230 — Società Condotte d'acqua 310 — Società Tramways-Omnibus 254 — Società Molini e Magazzini Generali 258 — Società generale per l'illuminazione 75.

Firenze: Rendita 5 per cento 98. 40 — Banca Toscana 978 — Società Immobiliare 724 — Credito Mobiliare 722 — Ferrovie Meridionali 783. — Ferrovie Mediterranee 621. — Società Veneta 160 — Fondiaria vita 250.

Milano: Rendita 5 per cento 98.40 — Banca Generale 620 — Ferrovie Meridionali 782 — Ferrovie Mediterranee 621 — Navigazione Generale 450 — Cassa Sovvenzioni 278— Lanificio Rossi 1520 — Cotonificio Cantoni 340 — Raffinerie L. Lomb. 296. — Società Veneta 159.

Genova: Rendita 5 per cento 98.40 — Banca Nazionale 2036 — Credito Mobiliare 724 — Ferrovie Meridionali 783 — Ferrovie Mediterranee 620 — Navigazione Generale 449 — Raffinerie L. Lomb. 295 Società Veneta 160.

Torino: Rendita 5 per cento 98.40 — Azioni Banca di Torino 718 — Banca Tiberina 373 — BancoSconto e Sete 303 — Credito Mobiliare 722 — Ferrovie Meridionali 781 — Ferrovie Mediterranee 619 — Credito Meridionale 497 — Società Esquilino 89 — Compagnia Fondiaria Italiana 180 — Cassa Sovvenzioni 278.

Roma, 15 maggio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.